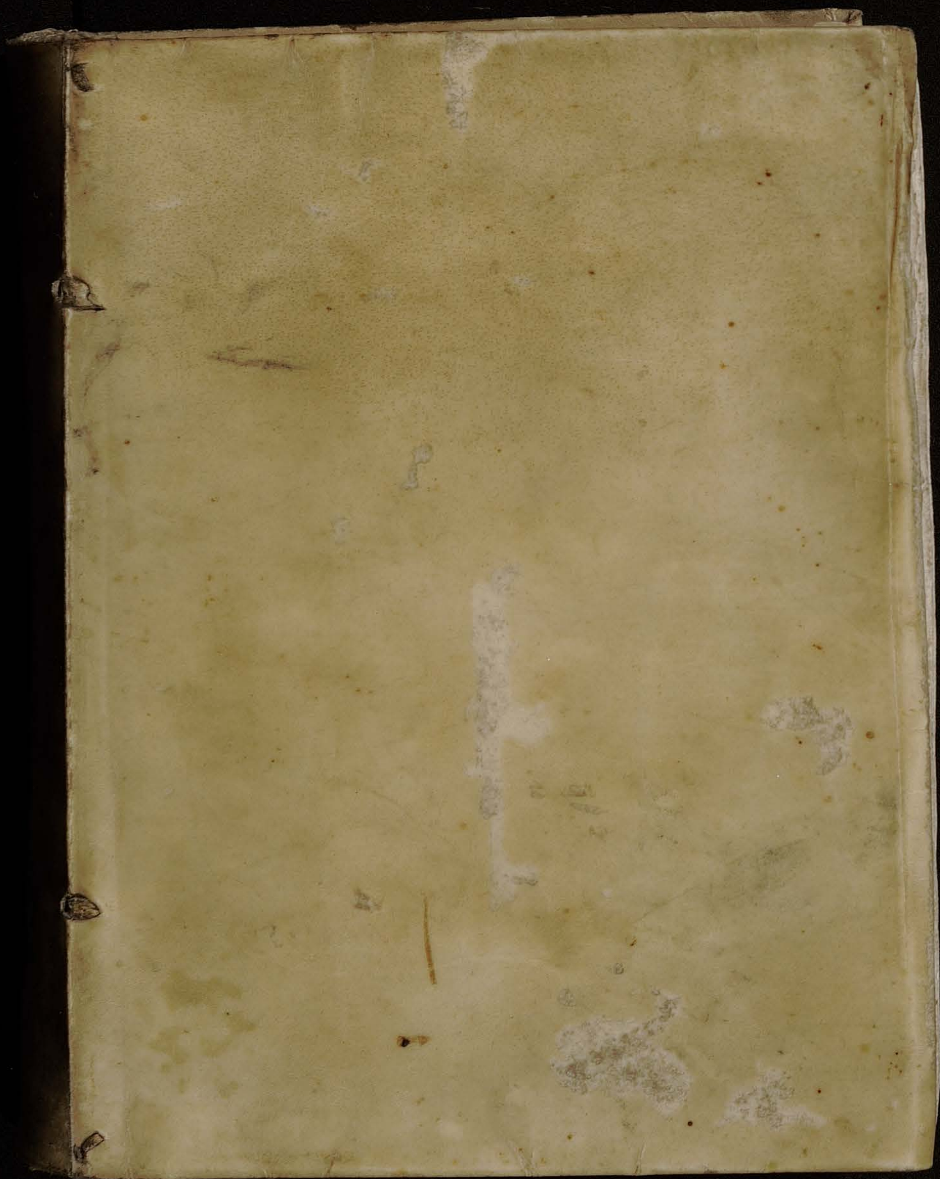


(a-b)

1607





LETTERE
DI
BARTOLOMEO ZUCCHI
DA MONZA
L'INTERNATO
ACADEMICO INSENSATO
DI PERUGIA.

Parte Seconda.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, M D XCIX.

Presso la Minima Compagnia.

Con licentia de' Superiori.

TAV

A''quali



TAVOLA DE' NOMI
DI COLORO,

A' quali sono scritte le lettere di questa Seconda Parte del Signor Zucchi.

A.

IL FINE.

I CAPI
DE LA SECONDA PARTE
de le lettere del Sig. Zucchi.

Di Ragguaglio.

Di Negotio.

Di Complimenti misti.

Non

Son

Di congratulatione.

Di ringratiamenti.

Di

Di dono.

Di Lode.

Di Lamento.

Di discorso

Di piaceuolezze.

Di eßortatione.

Di Consolatione.

Di preghiere.

Di Raccomandatione.

Di scusa.

IL FINE.







LETTERE DI BARTOLOMEO ZVCCHI MONZESE

ACADEMICO INSENSATO.

PARTE SECONDA.

AL SIG. GASPARO ZVCCHI mio Padre.

A' Monza.



VESTA insolita tardanza in riceuer lettere di V. S., di due cose mi fà dubitare: l'una è, ch'ella sia caduta malata; l'altra, che habbia deliberato di venirsene quì, ancorache ogn'un taccia quasi sotto religioso silentio. Ma ò che l'indispositione la tenga impedita, ò la risolutione la faccia espedita, in ogni caso io hò molto da dolermi, e da temere, conside-

rando in quella il mal presente, & in questa il futuro, sì perche ella non dourà perauuentura hauer bene stabilite le forze, sì perche mettendosi in camino potrebbe incorrere nel pericolo de' masnadieri di questi contorni, de' quali ogni cosa è così piena, che quasi capi d'Idra, troncatone vno, diece ne rinascono. Ma essendo V. S. prudentissima, mi rendo sicuro, che anche in questo fatto si mostrerà simile à se stessa, non lasciando che l'affettione la possa tirare là, doue non la condurrebbe il suo giudicio. Che quanto à me, io scriuerò sempre in maniera, che non permetterò mai, ch'ella disideri ne le mie lettere alcuna cosa. Proponga pur V. S., e se io poi non risponderò diligentemente, e distintamente come se fossi il maggior loico del Mondo, habbiami per indegno affatto del'amor suo. Dico ciò, perche non vorrei che per questo rispetto ella si ponesse à rischio in questa sua debolezza, e ne' presenti tempi. E pregando DIO, che operi che se V. S. è inferma, la risani, e se con pensiero di conferirsi à Roma, gliele leui, le baccio di cuore le mani col Signor Baldassaro, e col Signor Dottore suoi fratelli.

Di Roma à gli 8. d'Aprile 1595.

AL SIG. CAVALIER BATTISTA Guarini.

A' Ferrara.

DAL giorno, che V. S. partì di Roma accompagnata sempre da l'animo mio, due co-

se io

se io sono stato molto aspettando, auuiso come ella si fosse ricondotta sana in patria, & alcun segno come io le fossi tuttauia in gratia: amendue venutemi con la sua de' 12. del præsente. Ma nel mezo di queste consolationi, hò sentito questo dispiacere ch'ella vada dubitando di non essermi importuna col disporre di me tal volta, ladoue ella non è per essermi mai, facendolo di continno. Non mostri, Signor Caualiere mio, queste diffidenze con gli amici, e con amici, che procurano d'esser ammaestrati ne la scuola de la Religione, non in quella de la Corte. Solamente mi duole di valer poco rispetto à molti meriti di V. S. seben parmi di poter'assai col disiderio di seruirla. Conoscerà ella ciò in occasione molto maggiore di questa, per la quale io m'abboccai col Signor Paolucci, e col Signor Graziuoli, & offersi denari per la speditione de la gratia. Presero eglino carico di parlar con questi tormentatori de le anime, e de' corpi, e d'hauere quanto era necessario: il che hanno diligentemente eseguito, & io m'era prontamente apparecchiato di contar la moneta, se vi fosse stato bisogno; ma non v'è, nè sarà infinche non venga risposta de la lettera, che questa sera s'inuia con le scritture al Signor Gouernatore di Cesena. Saprò volentieri se V. S. e l'amico suo rimarranno nel resto sodisfatti di noi, assicurandola, se cosa alcuna vi mancherà per bene stabilir'il negotio, di operare che si supplisca con ogni prestezza. Giunto quì, e non potendo proceder più oltra, io sono dal mio debito auuertito di nō finire prima che io l'habbia ringra-

tiata, si come fò, del giusto, ch'ella per cortese elettione m'hà dato col ragguaglio de la sanità sua, e de l'amore, che continua di portarmi: tuttoche vi sia stato de l'amaro, sparsoui per troppa circospettione. A V. S. & al Signor Guarino suo dolcissimo figliuolo bacio le mani.

Di Ruoma à 19 d'Aprille 1595.

AL SIG. BALDASSARO ZVCCHI mio Zio.

A Monza.

V. S. fà così bene la parte del Tacet, che niente più. Essendo ella solita di cantar volentieri, bisogna che sotto il presente silentio stia nascosto alcun segreto, il quale, senza molta speculatione, mi darebbe l'animo d'indouinare. Ella tace ò perche il Signor mio Padre nõ si senta bene, ò per che sia in viaggio per Roma, risoluendosi ella di nõ iscriuermi de l'una cosa per non trauagliarmi, ò de l'altra per lasciarmi improuisamente sopragiũgere. V. S. me ne haurebbe finalmente auuisato, cred'io, ma hauranno forse potuto più le parole del fratello in ritenerla, che mouerla il disiderio del Nipote, il quale poteua ella ragioneuolmente imaginare che fosse grandissimo di saper de lo stato, e sanità del Padre. Io non sarei quegli, che sono, se non riceuessi con ogni tranquillità di cuore tuttociò, che vien da loro disposto. Ma non posso già senon restare con trauagliosa sospension d'a-

nimo per timore, che'l Signor mio Padre non sia costì indisposto, ò non s'infermi conducendosi quì in questi tempi. Porterò nondimeno questo batticuore patientemente per hauer per mano loro questa pena, e mortificatione, de la quale à la fine spero che si moueranno à compassione. Ma cangiamo ragionamento. Hauremo per Arciuescouo nostro il Signor Cardinale Boromeo, e Lunedì prossimo sarà publicato in Concistoro. Parmi di veder tutto Milano, anzi tutto lo stato in tanta commotione per eccessiua allegrezza, che forse non si vide da molti anni in quà la maggiore. Potentissima è veramente la cagione per produrre questo effetto. Appariranno sì espresse nel giouane Cardinale Borromeo quelle virtù, che riluceuano nel Vecchio, che si conoscerà essersi solamente mutata la faccia de la persona. Diaci hora gratia Iddio di mantenerloci lungamente, fortificandolo co'diuini aiuti, non bastando i naturali per eßer di delicata complessione. Conche à V. S., & al Signor mio Padre, se pure è à Monza, bacio le mani, e saluto tutti di Casa

Di Roma à'22. d'Aprile 1595.

AL SIG. BERNARDO SCOTTO mio Cugino.

A' Milano.

POSSO disiderare; ma non già sperare d'esprimer l'allegrezza, che per ogni canto mi si di-

latta nel cuore per esser'al Sig. Card. Borromeo destinata la Chiesa di Milano. V. S. che sà senon tutta, parte de la diuotione mia verso questo Signore, illustrimo non meno per le singolari virtù, che gli fan corona à l'animo, che per la nobiltà del sangue, e per lo speciosissimo grado, che adornano la persona sua, potrà andarlasi imaginando, & aßai facilmente, se la paragonerà à quella, ch'ella stessa sentirà di cosi lieta nouella. Ma che dirà, che farà Milano? Bramaua, dimãdaua, & ansiosamẽte aspettaua questo Pastore. L'hà fauoritissimamente ottenuto, mentre egli riputandosi indegno di quel carico, e non atto à sostenerlo, n'è stato da N. S. guidicato dignissimo, & attissimo, e dal Sagro Collegio de' Card. pregato, & innanimato à sottentrarui. Se tutta la Città non ne parla, commendando l'eletione santa, e l'elettore Santissimo (senon ne venisse forse da soprabondanza di giubilo impedita) e non ne fà di quei segni, che per felicissimo auuenimento far si sogliono maggiori, ella non mosterà la gratitudine anche in questa parte, che dee, e priuerà se medesima d'occasione di consolation' infinita. Sciolgansi adunque le lingue lodando, e le mani operando. Si alzino infino al Cielo le voci, e non meno i fuochi, le fiamme. Vn nuouo Borromeo Arciuescouo di Milano? Straordinario è questo, e straordinarie parimente conuiene, che sieno le testimonianze, che dee cotesto popolo dare de la sua allegrezza. Gusterei d'eßer costì à l'entrata, che vi farà S. S. Illustrima perparticipar con la presenza di quelle feste, ouationi, e lodi, che participerò col pensiero.

ſiero. Se V. S. mi fauoriſce di goderne per me, cariſ-ſimo ciò mi ſarebbe, e di ſtretta obligatione ancora mi legherebbe, ſe ella ſi cōpiaceſſe di rappreſentare cōpitamēte in voce quello, che io nō poſſo mezanamente ſpiegar'in carta, al Signor Cōte Renato per l'accreſcimento dela dignità del Fratello. Che ſe Sua Sig. Illuſtriſſima appena ſi ricorda di me come di huomo di niun merito, ſpero che molto ſe ne ricorderà, come di huomo di molta oſſeruanza verſo la ſua perſona, ſe perauuentura non hò io meritato alcuna coſa per gli auuiſi, che non hò laſciato diſiderare di quel, che in queſto negotio ſi trattaua. Di quì à due giorni ſarà preconizato il Signor Card. il quale procurerà poi di diſporre quanto prima le coſe ſue per vſcir fuori di queſto golfo de la Corte, e dirizzarſi verſo il porto di Milano, doue giunto, neceſſità il coſtringerà à ſolcar l'Oceano de' trauagli, che ſeguitano, e perſeguitano gli honori. In ſomma à le contentezze di queſto mondo ingannatore van congiunte le ſcontentezze. Auuenturati noi, ſe dimenticate le coſe di quà giù tutte, che non ſono quelle, che ſi moſtrano, ſtaremo ſemper riuolti à quelle del Paradiſo, che ſono maggiori, che non ci perſuadiamo. Et à V. S. & al Sig. Conte Renato bacio le mani.

Di Roma à' 22. d'Aprile 1595.

AL SIGNOR GIVSEPPE ARCHINTI Dottore di Leggi mio Cugino.

A' Milano.

PICCIOL *saggio hà V.S. hauuto de l'affettione, & osseruanza, che io le porto, per l'affinità contratta fra noi, non nego; ma non meno per le nobilissime qualità, che garreggiano in adornar l'animo suo, nel quale se io mi fossi bene specchiato, forse che l'haurei ritratta. Ma prudenza fù il non hauer ciò appena tentato, rimettendolo à' grandi maestri di pennello. Et hauendola io solamente delineata, e nondimeno parendo à lei, che l'habbia disegnata, e colorita, senza però voler riceuere l'opera mia, qual si sia, in questo; che si hà egli da dire, senon che ella abonda di modestia, nientemeno, che di tante altre virtù? Ma se V. S. per modestia, la quale hà impedito ancora, che non sentisse il piacere, che Platone scriue hauersi in vdir la verità, rifiuta il poco, benche le conuenga il molto; io sò che per conscienza, la quale mi stimolò à prouar'il gusto, che Polemo afferma esser grandissimo in dirla, non debbo accettar'il molto, che ella m'attribuisce, non essendo degno pur del poco, che mi fosse dato. Riceuo bene auidamēte l'honore, che V. S. e la Sig. Deianira sua Consorte mi fanno con la larga offerta de l'amor loro, il quale io conseruerò con tanta diligenza, come cosa preciosa, che penseranno le SS. VV. d'accrescerlomi, non di scermarlomi. Amando elle me, conoscerāno poi come per riflessione l'amor mio (coperto*

sempre col manto de l'osseruanza) verso di esse, e'l trouerano tanto maggiore del loro, quanto di maggior ricompensa son' io lor tenuto, fauorendo elle di tanta consideratione vn lor seruidore, come son'io. Dopo la liberalità de la beniuolenza, prego amendue à vsarmi quella de' comandamenti con l'autorità, che hanno sopra di me: il che sia detto con ogni sincerità di cuore. Hà N. S. imposto al Signor Cardinale Borromeo, che in virtù di santa vbidienza prendesse la cura de l'Arciuescouado di Milano per dar'à SS. Illustrissima amplo campo di essercitar'i suoi talenti, per consolar la Città, e per resarcire in parte il danno, che si fece con la perdita del Signor Cardinale di Santa Prassede. Dourà V. S. tutta commouersi à cosi aspettato auuiso per effetto d'allegrezza, non meno, che se in Monsignor' Archinti suo Cugino fosse stato conferito questo grado, il qual però non sarebbe il primo ne la lor famiglia, essendoui stato quel gran lume de' giurisconsulti Monsignore Illustrissimo Filippo Archinti Vicario Generale di Paolo III. che resse con tanta lode cotesta Chiesa. Ogn'un per questa presente creatione gridi, ogn'un festeggi, hauendone sì principal cagione. Per fine ringratio V. S. separatamente de la gratiosa lettera, ch'ella mi scriue, & vnitamente lei, e la Sig. sua Consorte de le offerte, che mi fanno. E lor bacio le mani.

Di Roma à 22. d'Aprile 1595.

AL SIG. BERNARDO DE'ROSSI.

A' Padoua.

PER hauer V. S. operato con prontezza portando seco gli inuogli, e presentandoli in Vinetia, il douer voleua, ch'io haueßi scritto con prestezza ringratiandonela. Ma per diuerse distrattioni, le quali alienādo la mēte, nō hanno permesso che io affrettaßi cō la mano doue da principio corsi cōla volōtà, son giūto à questo giorno senza hauer sodisfatto à quello, ch'ella hauea da me ragioneuolmente ad aspettare. Io non me ne conturbo però, sapendo che in lei vanno del pari l'humanità in iscusare i difetti de gli amici, etiandio volontari, non che accidentali, e la cortesia in amargli, e fauorirgli. Non prima mi sono racolto in me stesso, che mi è souuenuto l'obligo di rendere à V. S. le molte gratie, che al presente se ne vengono con vn'affettuoso disiderio, che se già ella per dimostrarsi maggiormente cortese, accettò l'occasione di fauormi, hora per farmi parer più grato, me ne presenti alcuna di seruirla; persuadendosi che io non sia per lasciare mai, quando questo auuenga, di pagar quello operando di che l'aßicuro promettendo. Il Signor Girolamo la saluta, & insieme con me le bacia la mano.

Di Roma à 29. d'Aprile 1595.

AL SIG. CARDINALE SFONDRATO.

In Ischia.

*HA' V. S. Illustrissima con benignissime offerte, e con ispecialissime gratie dimostrato sempre d'hauer tanto à cuore la grandezza del Signor ** ch'ella si terrebbe perauuentura offesa, senō fosse auuisata asente, come se si trouasse presente in che possa con l'autorità sua fauoricelo. Io, come seruidore, che sono di V. S. Illustrissima, e disideroso di seruirla in ciò, non sapendo di valere in cosa maggiore, & anche come amico di quel gentilhuomo, e pronto d'adoperarmi in questo negotio, hò giudicato esser mio debito di significarle che sono stato nouellamente informato dal Signor suo figliuolo, che venendo molto spesso assalito il Signor ** da'mali ordinari de la vecchiezza, e da gli straordinari degli accidenti, che soprastano à la vita nostra, egli teme che non cada alhorache meno vi si pensi: e tutto ciò per metterle in consideratione che sarebbono per apportar notabil giouamento nuoue sue letterre, col le quali si riscaldasero quei Signori, che promißero per seruir lei, e promouere i meriti del Signor ** di prenderne, quando si offerisce, l'occasione. Ma perche molte volte interuiene che questo calore per interpositione di tēpo s'intepidisca, verrà facilmente V. S. Illustrissima in parere, che per mantenerlo acceso non si debbano presentarle senon ne l'urgenza del bisogno, e che però à me si mādino aperte, e senza data. Hora io non la supplicherò à fauorire con effica*

cia vna sua creatura tanto diuota; che sarebbe un mostrar diffidenza de la sua humanità, e recar'in dubbio la voluntà ch'ella hà di dar forma (per quel molto, che può) à questa nobil materia, con mia grauissima riprensione. A' me basta d'hauere ragguagliata V. S. Illustrima de la necessità, che habbiamo del fauor suo; poiche ella sà come si gratificano i seruidori, essendone gran meastra. Dirò bene (se non ardisco più del conueneuole) che compiacendosi ella d'aiutare con chi, e nel modo, che reputerà à proposito, questo negotio, io ancora ne le saprò nõ minor grado, che se del medesimo honore, che si procura per quel letterato, hauesse da csser'ornato il più stretto parente, ch'io habbia, nel cui luogo il tengo, e terrò di continuo per la molta affettione, che passa infra noi due. E se oltre à la dispensatione de le gratie, che V. S. Illustrissima farà al Sig. ✻ si risolueße di farne alcuna à me de' suoi comandamenti, io dubiterei forte di non inuaghirmi troppo. Ma forse ella se ne asterrà, perche io nõ habbia da peccare in vanagloria. Se io non sarò priuilegiato di seruila in atto, il farò in potenza, & in me stesso con l'animo, col disiderio, con la riuerenza. Et humilmente à V. S. Illustrissima m'inchino.

Di Roma à' 12. di Maggio 1595.

AL SIG. BONIFATIO Vannozzi.

NON ben sò qual sarà maggior marauiglia in V. S. ò che io non le habbia ancora scritto, ò

che

che hora le ſcriua: ma ceſſerà l'vna, e l'altra, s'ella penſerà che queſto io non habbia fatto prima, credendomi ch'ella haueſſe viua la memoria di me in sì pochi giorni, che partì di Roma; e che il fò al preſente, dubitando che non ſia morta in tanto tempo di lontananza. Grande è certamente la ſua corteſia, che mi può aſſicurare ciò non eſſer auuenuto; ma picciolo è il mio merito, che mi fà temere del contrario: onde in parte io mi ricreo, & in parte mi dolgo. Ma ſe mi haueſſe V. S. proposto in che io mi foſſi potuto impiegar per lei, tanto ſarebbe lontano, ch'io ſuſpicaſſi ch'ella mi haueſſe dimenticato, che anzi terrei per veriſſimo, che haueße cõſeruato il mio nome in quel più ſegreto luogo di ſe medeſima, doue ella ſuol guardare le coſe ſue più care. Queſto nõ le è tuttauia vietato di fare; l'hà ben'à fare con giunta tale, che io non pur m'accorga che non è corſa contra me alcuna preſcrittione nel poſſeßo de la ſua beniuolenza, anzi, che io ne habbia fatto ampliatione, & aumento. E di coteſta ſtanza che dice V. S.? Se non le piace è per non eſſer quella di Roma; e ſe le ſodisfa, è per eſſerui il Sig. Cardinale, il quale portãdo ſeco le marauiglie, chi è con S. S. Illuſtriſſima non cura di veder altre marauiglie. Ma quanto dolce, quanto ſoaue è la ſolitudine per mirar non con gli occhi del corpo le coſe marauiglioſe del Mondo; ma con quelli de la mente le ſtupende, & inenarrabili del Paradiſo. Pochi ſon coloro, che guſtano di cio, che pare inſipido à gli huomini ſecolari. E per che? per che conuien ſeguire l'ammonitione di San Bernardo,

Redde te ipsum tibi: *cosa molto difficile. In cotesta libertà quasi hermitica respiri V. S. da le molestie, che cagiona la terra, & aspiri à le consolationi, che promette il Cielo, con patto, che ricordandosi di noi, che siamo in questo procelloso mare, preghi per noi il Padre de le misericordie, che ne conduca salui nel vero porto. Concedale sua diuina Maestà tutto quello, ch'ella disidera: che io le bacio la mano.*

Di Roma à 12. di Maggio 1595.

AL SIG. GIVSEPPE ARCHINTI Dottore di Leggi mio Cugino.

A' Milano.

QVANDO *mi peruēne à gli orecchi la nuoua de l'elettione di Monsignor Archinti Cugino di V. S. in Vescouo di Como, io non ne presi marauiglia, essendo S. S. Reuerendissima molto tempo fà ne la mia mente, e ne' miei voti e Vescouo, & anche maggior Prelato; ma ne rimasi, e ne rimango così ripieno d'allegrezza, che volendone io hora dimostrare pur' vna picciola particella, non sò trouar parole efficaci: onde s'ella con la notitia, che hà de l'osseruanza, e de l'honore, ch'io porto à la sua persona, e del continuo mio disiderio d'ogni prosperità di casa sua, non mi fauorisce d'arriuare ella medesima col pensiero doue io diffido di poter giungere con la penna, resterò di ciò quasi con altrettanto disgusto, quanta hò consolatione*

tione per questo nouello grado di Monsignore. Ma io confido che V. S. per non lasciar'offuscare da alcun'ombra di dispiacere questa mia allegrezza, giudicherà che'l piacer sentito in questa occasione da tanti amici, e parenti sia come il freddo paragonato al fuoco, in comparatione de la mia contentezza. E con questo presupposito io vengo à semplicemẽte cõgratularmi cõ lei, e con tutti gli altri suoi congiunti per veder rinouata questa dignità ne la nobilissima sua famiglia, per la buona volontà del Papa, che di proprio moto n'hà honorato questo Signore, e per la speranza, che io hò di mirarlo in quella futura altezza, à la quale già gli han fatto scala i molti meriti suoi, sicome l'ammiro, e riuerisco ne la presenta. Hà in vero Milano gran cagione di far gran festa, hauendo in vno stesso tempo hauuto il Sig. Cardinale Borromeo per suo Arciuescouo, e Monsignor Archinti per Vescouo di Città del medesimo stato. Ambisco d'esser'il primo à far penetrare à V. S. sì lieto auuiso, e non senza fine d'interesse, promettendomi questa ricompensa, ch'ella debba tener memoria di comandarmi alcuna volta, come le piace di continuamente amarmi. Con che à lei, à la Signora Deianira sua Consorte, & à' Signori parenti bacio le mani, pregando Dio, che guardi le persone loro con quella felicità maggiore, ch'elle disiderano.

Di Roma à' 10. di Giugno 1595.

A L

AL SIG. CAVALIERE Battista Guarini.

SArei stato ageuolmente ripreso da V. S. di non hauer risposto à le sue lettere, se ella come cortese in amarmi, non pensasse à ciò, ò se come filosofo in ricorrere à le cagioni, non se ne fosse proposta alcuna degna di scusa. Ma io non sò s'ella si sarà imaginata la reale, che è stata l'arriuo del Signor mio Padre quì per far riuerenza al Signor Cardinale Borromeo nostro nouello, e disideratissimo Pastore, e per mirar di nuouo questa città, doue già venne Ambasciadore à Gregorio XIII. per la nostra patria. Quanto l'aspetto gratissimo di lui, & i ragionamenti dolcissimi nostri mi habbiano distratto, & insieme consolato, siane rimessa al giudicio di V. S. la consideratione, bastandomi di dire che paßauano dieci anni, che non ci erauamo veduti. Io credeua bene d'hauermi con questa occasione da commouere; ma tanto, nol credetti mai. Sono stato come fuori di me, e ne le consolationi assorbito sì, che se non mi hauessero elle nudrito ne' giorni, ch'egli si è trattenuto à Roma, non sò che foße auuenuto di me, non hauendo (e non è questa amplificatione) quasi gustato d'altro: dimaniera che se io non hò con lei complito, ella intende che potente cagione io n'habbia hauuto. Me ne vengo hora à pagar'il mio debito, ò per meglio dire, à confeßarlo; perche come posso io pagar V. S. di tanto amore, ch'ella mi porta, e di tanta cor-

tesia

tesia, che mi vsa con la promissa, che mi fà, e con lo scritto, che mi hà mandato per l'amico mio? Tal è ciascuna per se, che à volerne cancellar la partita, altro vi vorrebbe, che'l mio valsente: ancorache quanto à l'affettione io habbia da ricompẽsarnela di vantagio più tosto, che scarsamente, aggiuntoui massimamente il rispetto, che debbo hauerle. De gli altri fauori con altretanto affetto ringratio almeno V. S., con quanta prontezza ella mi hà fatto l'vno, & assicurato de l'altro. Dal Signor Duca suo non si poteuano aspettare senõ gratie verso lei, la quale stimerà particolarissima questa di potersi applicare à lo stato, che più le aggradirà. Rallegromene seco come di grandissimo dono, di cui qual maggiore trouar si può? Libertà? carissima, e più pretiosa d'ogni tesoro. E comeche le catene de la seruitù sua con quella Serenissima Altezza fosse ro d'oro, erano però catene. Volendo V. S. pienamente godere di questa gratia, ella sà che Roma, dolce patria comune, gliele permetterà liberamẽte. Senza che non dourebbe ella fermare sua stanza altroue, che in questa alma città, doue scoprẽdosi ella, resteranno à vn certo modo ecclissati gli altri chiari spiriti de la nobilissima profession sua, si come à l'apparir del Sole vedonsi rispetiuamente oscurate le stelle. Ma in qualunque luogo ella determina di far sua vita, disidero che si ricordi di me amandomi, e comandandomi. Domane, che appunto si celebrarà la festa di San Barnaba primo Arciuescouo di Milano, sarà il Cardinal Borromeo consagrato Arciuescouo in Santa Maria de

gli Angioli, suo titolo, di propria mano di Sua Beatitudine per dimostrare con sì speciale attione la beniuolenza, che hà à la persona di S. S. Illustrissima, e quanto si compiaccia di così eccellente elettione sommamente da tutti noi altri bramata. A' la dignità Episcopale di Como è stato promosso Monsignor Archinti noblissimo Milanese. Io n'hò sentita infinita contentezza per vedere sì ben prouveduto quella Chiesa, essendo in questo Prelato, valore, & essemplarità di vita (la quale più efficacemente parlerà, che le lingue non fanno) e per esser egli parente del Signor Giuseppe Archinti mio Cugino. Hò poi da dire à V. S. vna gentil cosa, affin che si guardi anche più, che non fà da ✢. Si può ella ricordare del titolo, che le mostrai de l'opera tanto da lei approuato. Or'il galant'huomo, che stà in queste prattiche, per quel, che intendo, per farmi, credo, vscir de' gangheri, l'hà mutato senza saputa mia. V. S. penserà ch'io sogni, raccontandole vna strauaganza tale, e pur son ben desto. Ella consideri se questa presuntione hà in me eccitati gli spiriti de l'irascibile, essendo io huomo per me stesso imperfettissimo. Il Signor Cardinale Aldobrandini Nipote di Sua Santità mi fauorisce di scriuere al Nuntio del torto, che mi vien fatto, perche vi rimedij. Il medesimo fà il Signor Cardinal Morosini, e'l Signor' Ambasciador Veneto. Sò quanto V. S. possa con molti di cotesti Signori, e spero che richiesta in mio nome sia per operar gran cose, si come cordialmente ne la prego: che oltra che ella fauorirà in ciò vn'amico suo, farà che per

timor

timor de gli altri ſia rintuzzato l'ardire di colui. Veda Signor Caualiere, che belle occaſioni naſcono di eſſercitar la patienza; ma io hò poca virtù per acquiſtarne merito. & a V. S. bacio la mano.

Di Roma.

AL SIG. DOTTORE Veſpaſiano Aiazza.

A' Vercelli.

CONTRASTAR *con V. S. di corteſia non è ageuole, eſsendo ella la corteſia ſteſſa: voglio però dirle (e ſia con ſua pace) che ò ella non hà cognitione di ſe medeſima, abbaſsandoſi troppo con tãte ſcuſe in comandarmi, ò hà poca notitia di me, ſtimandomi, e lodandomi con tante parole oltre à quello, che io poſſo meritare. Hò ſempre diſiderato di ſeruirla come gentil'huomo digniſsimo d'eſſer ſeruito da maggior ſoggetto, che io non ſono. E ſe foſſe V. S. ſtata così inclinata à fauorirmi in ciò, come io ne ſono ſtato, e ſono ambitioſo, haurebbe ella conoſciuto per gli effetti la prontezza de l'animo mio, e l'oſſeruanza, che le porto. Siami ella corteſe in queſto, che ſommamente bramo, e laſci d'honorarmi con tante lodi, che non conuengono al ſuo giudicio, nè al merito mio: ſenza che, ſe pur'ella voleua lodarmi, douea aſpetar di farlo con occaſione, che io haueſi adempito alcun ſuo comandamento, e ciò anche non per altro, che per innanimarmi per altre ſue occorenze: comeche*

i suoi meriti, e le mie obligationi mi sproneranno sempre per se stesse ad adoperarmi per lei indifessamente. Non pensi V. S. d'vsar meco in auuenire questi termini; ma quelli soli de' comandamenti, se non vuole in luogo di farmi honore, darmi materia di agramente quarelarmi. Nel poco, ch'ella scriue io hò fatto il poco, che vaglio, e nel molto, che scriuerà, procurerò di far sempre quel più, che à me sarà possibile per seruigio suo. Il Signor Torquato Tasso paßò già alcune settimane sono à miglior vita, lasciando priuo il mondo del maggior lume di poesia, e di belle lettere, che habbia hauuto la nostra età; sicome dimostrano i sui dotti, e vaghi cõponimenti, co' quali non mi terrò quasi di dire, che egli habbia tolto il pregio, & oscurato il nome di qualunque altro s'è più famoso scrittore, e di maggior grido. E chi vide mai ne la nostra lingua il più maestoso, e veramente heroico, & insieme il più dolce verso del suo? Hà V. S. letta la sua Gerusalem variata in tanti modi, che è cosa da stupire, come in tanta varietà, e numero di cose hauesse sẽpre vena più piena, & abondante senza mai mancargli. L'hà vltimamente riformata, e rinouata, si può dire, & in quanto tempo? in men d'vn'anno. Siano gli altri affetionati ad altri poemi di moderni scrittori, che io non sò volger gli occhi (eccetuato quello del mio Signor Caualier Guarini) fuori che à questo, anzi à questi, che habbiamo del Signor Torquato. Spirito certamente eleuato, e peregrino, miracolo de' nostri tempi, e che empierà d'ammiratione quelli, che dopo noi verranno. Ma de

la fi-

la filosofia come fù egli padrone? Che dico io de la filosofia. Quale scienza v'è, de la quale egli non fosse in tal possesso, che non paresse d'hauere in ciascuna di loro separatamente consumati tutti gli anni suoi? Grandemente io mi dolgo de la perdita, che hà fatto l'vniuersale, e gli amici suoi in particolare, fra' quali io era numerato ne' primi luoghi. Piaccia à Dio d'hauergli data l'immortal gloria del Paradiso, hauendosi egli acquistata con l'opere sue la temporale di questo mondo. Et à V. S. bacio le mani col Signor Radamanto suo fratello.

Di Roma à' 20. di Giugno 1595.

AL R. P. BERNARDINO ROSIGNVOLI dela Compagnai di GIESV', Prouinciale di Milano.

A' Milano.

QVANTO tempo è che io non hò scritto à V. R., nè hò riceuuta la cōsolatione, che mi viene da la letion de le sue lettere? Parmi che sia quasi passata vn'età intera. Io non l'hò spesso visitata con mie per non aggiungerle briga, non per debolezza di memoria del mio debito, ò per diminution di calore de l'affettione, che le porto: e se ella non mi hà fauorito con sue, sò che sarà auuenuto per le occupationi del suo carico, non perche mi dimentichi, e non mi ami, non come tale, che ne sia degno, ma come bisognoso de l'aiuto de le sue ferventi preghiere per impetrarmi da DIO con la

sua virtù quello, che io non posso ottenere per le mie imperfettioni. E non sarebbe ella veramente il P. Rosignuolo, se non fosse così dolce, e cariteuole verso il prossimo. Scriuo questa à V. R. per indirizzo de la scatola colma di sagre cose, che le sarà presentata da vn modestissimo gentilhuomo del Sig. Cardinale Borromeo. Il Padre, che me l'hà data, mostra di conoscermi pienamente; ancorache à me non souuenga d'hauerlo appena veduto. Hò piacere, che molti de' Padri mi conoscano, e vorrei che tutti mi conoscessero, perche tutti sapeßero, ch'io sono affettionatissimo à la Compagnia, seguendo in ciò l'essempio di quei di Casa nostra. Il Signor ✠ auuisa che di quì gli sia mandato ✠ con risolutione di starsi costì confinato, così comandando con Socratica grauità il Signor suo padre. In effetto questi grandi spiritualoni non così ageuolmente si rimettono. Si profondano troppo ne' loro pareri, onde riceuono con difficoltà gli altrui. Egli è fuori di misura austero; ma io nō sò se tale fosse stato, se'l figliuolo haueste cō sentito di sciorre la naue, e di solcare il vasto mare de l'ambitione. Ritengalo pur preßo di se, che non per questo il mouerà dal suo santo proponimento di non voler ne gli occhi de gli huomini esser grande. Ma io non haurei mai creduto, che non forse V. R. stata potentissima à rompere tanta durezza. Percuota ella de le altre uolte, che forse nō sarà l'opera sempre vana: di che con ogni affetto la prego per compassione, che hò, che cotesto raro spirito sia tenuto come rinchiuso ne le tenebre. Et à V. R. bacio la mano.

Di

Di Roma à 17. di Luglio, giorno festiuo del mio Sant'Alessio 1595.

AL SIGNORE

* * *

IO non hò consolatione, che più mi nutrichi il cuore di quella, che sento in seruire i pari di V. S. Di quì è che hauendo io inteso da vn Signore di molta qualità, che l'Imperadore hà commesso à questo Ambasciador suo, che per Sua Cesarea Maestà si troui un principal Segretario, e parēdomi che possa esser seruigio di V. S. il saperlo, vengo ad auuisarnela, non essendo gran cosa, ch'ella si risoluesse d'accettar questo illustrissimo partito, e che desse à me occasione di trattare inguisa, che la prattica si stringesse con suo honore, e con mia sodisfattione. Cercasi quì persona atta à quel carico, e non mica col lāternino di Diogene; ma quasi cō luminosi torchi di giudiciosi gentilhuomini: in effetto non se n'è ancora scoperta alcuna. Vuole Sua Cesarea Maestà vn segretario fondato in filosofia, e buon prosatore latino, e volgare, in somma vn V. S. che è insieme eccellente poeta: e se ella non impie questo luogo, io non sò chi possa empirlo. Faccia ella sopra di ciò un poco di consulta, introducendoui il suo perfetto giudicio, e la sua natural prudenza. Se di quanto vi sarà determinato, mi farà parte, regolerommi conforme à la sua risposta, laquale se sarà che io habbia da spēder parole per aprirle la strada d'arriuare à corre, & à gustare de' frutti di sì nobil seruitù, io gode-

rò in farlo; se anche sarà che io taccia, mi compiacerò almeno d'hauerle mostro la prontezza de l'animo mio. Fermisi V. S. ne la risolutione, ne la quale sarà ritenuta da' prudēti discorsi, che farà; che io ne starò attendendo alcun auuiso. De la prouisione non è mestiero di parlare, rimettendosi ne l'arbitrio di chi verrà eletto. Le bacio la mano con disiderio, ch'ella mi voglia bene, e che mi comandi.

Di Roma à' 17. di Luglio 1595.

AL SIG. GIVSEPPE ARCHINTI Dottore di Leggi mio Cugino.

A' Milano.

NON hà V. S. da restar' obligata à me per la nuoua, che le diedi, non hauendo fatto senon quello, che era di mio debito, e tralasciar non si poteua senza graue carico: ma hò da rimaner ben'io tenuto à la molta sua bontà, per hauermi fauorito con vna gentilissima lettera, in cui non le è bastato di ringratiarmi affetuosamente, che le è ancor piaciuto di lodarmi cumulatamente per farmi vn largo dono di cortesia, il quale assai più grato stato mi sarebbe, se mi potessi assicurare che venisse da la pienezza del suo giudicio, come sò che esce da quella de l'amore. Non ringratio V. S. de' ringratiamēti, nè de le lodi per non parere di così accettar gli vni, e non ricusar le altre; ma del trauaglio preso in iscriuermi, e questo fò con abondanza d'affetto, non con multiplicità di parole, poco efficaci à dichiarare quel

re quel, che chiudo in me stesso. Con l'occasione, ch'el la mi hà porto, sono stato da Monsignor Reuerendissimo suo Cugino, il quale chi potrebbe mai sufficientemente commendare? Intendendo egli, che io andaua à fargli riuerenza, quasi se medesimo dimenticato, mi venne incontra con vna numerosa schiera di cortesie, che non mi abbandonarono infin che non me gli hebbero indissolubilmente legato. Ma chi non vorrebbe essere da così soaui catene tenuto, godendosi più, che ne la libertà non si sente? E' pur cõpitissimo Signore. Basta il dire che è di Casa Archinti, che hà special priuilegio di produrre, e formare de' più gentili Caualieri, che sieno in Milano. Presti ci gratia N. S. che veggiamo questo Cugino di V. S. peruenuto là, doue già io il miro, & ammiro col pensiero. Viuano ella, e la Signora sua Consorte felici, e con memoria di me lor seruidore. Et ad amendue le SS. VV. bacio di cuore le mani.

Di Roma à 22. di Luglio 1595

AL SIGNORE

* * *

HA' riceuuto due vostre lettere. In vna mi pregate di quello, che nõ è in mã mia; e ne l'altra vi scusate di quello, che non occorreua. In man mia non è di fare che'l vostro amico resti appagato del suo disiderio, nõ si cõtẽtãdo il Sig. Cardinale de l'altrui relatione per li seruidori, che hà da pigliare, volẽdogli vedere ꝑ isquadragli, e ꝑ sentir, cred'io, se gli vanno à sangue: senza che io confesso di nõ poter

con S. S. Illustrima, non hauendo continuata quella seruitù, che gioua per intrinsecarsi; come quegli, che mi hò proposto di non cortigiare altri, che Dio, e l'anima mia: onde fin' al cuore mi duole di darui questa risposta. Vi scusate poi di quel, che non occorreua con esso me, che v'amo sopra l'imaginatione vostra; nè per intermission di lettere s'intepidisce l'amor mio verso voi, essendo mantenuto caldo da' meriti uostri, e da la deliberation mia di non iscemarlo per qual si voglia accidente, non che per questo assai leggiero del non hauermi voi scritto quasi per vn secolo. Dicoui bene, che molta consolatione m'haureste apportata, se di comunicarmi le cose vostre non vi foste rimaso, secondo che ne' tempi paßati hauete fatto, potendo voi eßer sicuro di non hauer maggiore, e più sincero amico di me. E scriuendomi hora sì dimesticamente, considerate se in me stesso hò goduto. Ma che parlate voi di visioni? Se non mi foste quel, che mi siete, io dubiterei, che haueste ciò detto per adularmi; ma io debbo il tutto crederui, non hauẽdo per gran cosa, che chi di me si ricorda vegghiando, si ricordi ancor dormendo per quelle specie, che restano ne la mente. Piacemi che voi habbiate di me tenace memoria, non come di virtuoso, che non sono; ma come d'affettionate vostro, che sono, e tanto, che non vi si potrebbe aggiungere vna dramma di più di beniuolenza, quando ben costì io fossi, e consentissi d'esserui compadre: à che io nõ sò però se inclinassi l'animo, sapẽdo quanto grande sia l'obligo de' compadri: ancora che si vedano gli huomini frettolosamente correre à

vso di

vso di pecore à questi carichi, i quali non paiono graui (come ancora non paiono molti altri) perche non ui si pōgono bē sotto le spalle. A' voi nō mancheranno di molti, e buoni, che leueranno dal sagro fonte il figliuolo, ò figliuola, che partorirà la Signora vostra Consorte: e facia Dio, che sia con sua salute. Cōseruateui sano di corpo, ed'anima, che più importa, perche al fine andiamo quasi insensibilmente à l'altra vita, doue si farà vn giusto bilancio de' meriti, e demeriti nostri. E mi vi raccomando con ogni affetto.

Di Roma à gli 8. di Luglio 1595.

AL R. P. CARLO REGGIO de la Compagnia di GIESV' Prouinciale di Roma.

A' Frascati.

SE *V. R. fosse ne le Indie, non che à Frascati, io nō dourei dubitare ch'ella nō mi conseruasse la parte de la sua affettione, de la quale mi fece dono, e che io depositai presso di lei con isperanza di ripigliarla cresciuta fuori del solito de gli altri depositi, che tali si riceuono, quali si sono dati, auuāzando ella ogn'altro di cortesia. Per questa cagione meno mi spiace l'assenza di V. R., anzi mi dee esser di sodisfattione, per la sodisfattione, ch'ella hà di trouarsi quasi fuori del mondo, doue potra' vnire, dirò meglio, tener vniti (non essendo ella de gli imprudenti del secolo) quegli spiriti, che vagando cagionano in noi tanta alienatione da noi stessi, che*

vuol

vuol dire da molto ben nostro, il qual consiste ne l'interna quiete. Due cose sole mi mancano perche io habbia ancora magior sodisfattione, e sono, che V. R. si contenti di non lasciar mai di orar per me, non lasciando io d'hauerne bisogno; e di promettersi di me, senon conforme al mio disiderio, almeno à le mie forze: ond'io verrò in chiarezza che'l mio deposito habbia riceuuto aumento con multiplicatione de le obligationi, che hò à la carità di lei. Preseruisi ella in questi molesti caldi, ne' quali lo star in capitale di sanità è vn gran guadagnare. E per fine bacio à V.R. la mano.

D Roma à' 12. d'Agosto 1595.

AL SIG. CARDINALE SFONDRATO.

In villa nel Tusculano.

NON sò qual maggior sia ò la mia contentezza per la gratia da l'humanità di V.S. Illustrissima cõcedutami, ò l'allegrezza per hauerlami ella fatta sì opportunamẽte, che più io non haurei saputo disiderare. Ma se io non sò discernere qual di questi due affetti auuanzi l'altro, forse per esser amendue vguali, sò senza dubbio, ch'io haurò ad esser tanto più tenuto à la beniggnità di lei, che hà in me cagionati tali effetti, e superata non l'opiniõ mia, ma i miei meriti. Non mi propongo però di ringratiarne V.S. Illustrissima perche ella nol consente, e perche men pagando io, cresca in me il capitale

pitale

pitale del debito, il qual vorrei, che cresceße tanto, che ella fosse come costretta à valersi del mio picciol seruigio per essere in alcuna parte sodisfatta. Che se ella per abondar di seruidori d'altra qualità, seben non di maggior diuotione, che non son'io, non dourà far conto del poco, in che io posso seruirla, compiacciasi di comandarmi almeno per l'honore, e riputatione, ch'io sono per acquistarne, e per non ristringere à me la mano de' sui fauori, la quale suole allargare à gli altri. Di questo mio animo già è V. S. Illustrissima informata; ma io gliele rappresento spesso per ricordarmi ne la memoria, e disideratissima sua gratia. E con ogni douuta riuerenza me le inchino.

Di Roma à 18. d'Agosto 1595.



PER me molto meglio era starmene in sospensione, se ciò, che à V. R. mandai, fosse capitato, che eßerne libero, & hauer ragguaglio del suo male; perche non mi haurebbe à la fine senon mediocremente molestato il timore, che fossero smarrite cose di poca importanza; ma mi hà grandemente trauagliato il dolore per l'infermità sua di tanto momento, per lo danno, che n'haurà sentito la sua persona. Auuisai ben'io, che altra cagione del suo lungo tacere non poteua eßere, che questa, non permettendo ella d'esser da gli studi, nè da le altre occupationi ritenuta d'vsarmi cortesia de le sue à me gratissime lettere. Ma lodato DIO, che se le-

uando

uando il male forze al corpo, l'haurà laſciato debole, la gratia di ſua diuina Maeſtà aggiungendo vigore à l'animo, l'haurà fatto rimaner gagliardo, in premio de le virtù, che ſanno moſtrare i veri religioſi ne le coſe, che'l mondo chiama auuerſe, e ſono proſpere tenute da loro, che conſiderandole addentro vi ſcoprono quel di buono, che vi ſi truoua per noſtro beneficio ſpirituale; al quale ſono eſſi così intenti, & attenti, che hanno per diletto quãto diſpiace al ſenſo. Che? diligentemente cercano occaſioni di patire per amor di quel Signore, che parue che al patire non ſapeſſe porre fine. E trouatele, ò preſentateſi, con che affetto le accettano, e quanto vi profittano? La ſperienza ne haurà fatto dota V. R.: di che cõ lei io m'rallegro p ſua cagione, auuanzando ella ne le interne virtù, e per mia, ſperando io, che hora più potranno le preghiere ſue preſſo il Padre noſtro celeſte per riportarmi di quelle gratie, che io non voglio à conſeguir per me ſteſſo. Non parlo di ricompenſarla di quel, che ella per me in queſto ſpenderà d'affetto, e d'afficacia, hauendo da aſpettarne là sù il guidardone: nõ laſcierò per ciò d'hauernele obligatione, e di ſeruirla ſempremai. E giudicando io, che hora di ſuo ſeruigio ſia, ch'ella ſi riconduca à Roma per allontanarſi da coteſto clima à lei sì inſalubre, ne tratterò col Padre Prouinciale toſto che da Fraſcati egli ſia tornato, doue ſi è ritirato per alcuni giorni per rinuigorire de la infermità ſua. Sò che ella, come ben mortificata, ciò non diſidera; ma il diſidero io, e'l procurerò per ſua conſeruatione, e per mia ſenſua-

lità

lità. farò de' fatti senza vsar tante parole: e se V. R. me ne vorrà à suo tempo dar punitione, eccomi pronto à riceuerla: ma io l'accerto che riuscendomi il disegno, maggior sarà il piacere di vederlami appresso, che'l dispiacere d'esser corretto anche seueramente: onde meglio sarà che per far crescere la mia consolatione, ella maggiormente me ne ami. Quì tacendomi, bacio à V. R. la mano, e ne' sui sagrifici mi raccomando.

Di Roma à 22. d'Agosto 1595.

A' MONSIGNOR CASTANO
Ordinario de la Cathedrale di Milano.

A' Milano.

POTEVA *prima mandar'à V. S. le quì congiunte cose pretiose; ma hò à bello studio ciò differito, aspettaando ch'ella arriuasse à Milano per salutarla con tale occasione la ben tornata in patria col Signor Cardinale Borromeo: il che hora fò intendendo ch'ella vi è giunta con hauer participato de gli honori, che saranno à S. S. Illustrissima stati fatti, i quali furono, pens'io, de' maggiori, che imaginar si possano: e con ragione certo per gli infiniti meriti di cotesto Signore, che si hauea da riceuere, e per l'inesplicabile affettione, et osseruãza del popolo Milanese, che douea riceuerlo. Felice città, hauendo vn tal Pastore hauuto, e vie più felice, se profitttando accetterà i sui pastorali ricordi, & ammonitioni, perche con essi, quasi per tanti gra-*

di, ad eminente luogo salirà di perfection Christiana. Ma troppo interessata, & auara si mostrerebbe V.S. senon mi desse conto de le feste, che hora si son fatte, e del progresso nel gouerno, che si farà, non potendo ella fauorir' in questo alcun'altro, che più seruidor sia del Signor Cardinale, e più amico di lei, di quel che son' io. Quanta consolatione haurei io sentita, se fossi stato pressente à l'ingresso suo in Milano. Vaglia à dir'il vero. Io confesso d'essere stato tocco da alquanto di curiosità, la quale non hebbi però appena d'interuenire à le entrate di nobilissimi Signori, non hauendole per segnalate, comeche tali fossero. Cotesta mi propongo io che sia riuscita così grande, che passi la credenza, non che l'imaginatione. E benche io non ne habbia goduto col lume esterno; ne hò nondimeno goduto per quello, che mi rappresentaua l'intelletto, infinche V.S. per iscoprirsi anche in questo cortese me ne farà gustare ne l'altra maniera: sì compiutamente la descriuerà co' viui colori de l'eloquenza, che poco haurò da inuidiare gli spettatori. Non più. Ella mi fauorisca del suo amore, e di tenermi in gratia del Signor Cardinale, di Monsignor Buonhuomo, e del Signor mio Padre.

Di Roma à l'vltimo d'Agosto 1595.

AL SIG. GIROLAMO DE LA ROVERE
A' Perugia.

TANTO nõ è il mio disiderio di hauere di cotesti pegasei, per dire come V. S. dice, che maggior non sia quello, che mi muoue del suo commodo: onde non occorre che in ciò ella trauagli gran fatto. Che se questo ella scriue, perche non le paia d'hauere nè auttorità, nè facoltà di Mecenate, sì hà la soauità, la virtù, e la bontà, che conuiene à vero, e raro gentilhuomo, con le quali opererà quanto ella vuole, e vorrà tanto in questo affare, ch'io rimanga segnalatamente fauorito: auuengache quelle non le manchino; ma la modestia cagiona, che à vn certo modo se ne spogli. Esponga solamente V. S. à cotesti eleuati spiriti l'animo, ch'ella hà in questo, che io m'assicuro, che tutti, quasi senza che ella si prenda pensiero, correranno à gara à seruirla con qualche motiuo d'ambitione. Concedami ella, che quì io finisca per carestia di tempo, baciandole di cuore le mani col Signor Baldassaro Ansidei.

Di Roma à' 9. di Settembre 1595.

AL SIGNOR BERNARDO SCOTTO mio Cugino.
A' Milano.

HAVEND'IO già risposto à' capi de la letera di V. S. restami hora di ringratiarla si come

fò di cuore, del fauore, ch'ella mi promette cõtra quel l'huomo di ceruello cabalistico, e di pregarla à farmene vn'altro in recapitare l'inclusa, poiche l'uno mi è singolarissimo, e sarà l'altro non meno, riguardando il primo il mio interesse, e douendo esser'il secondo di consolatione d'un mio stretto amico. Vserei in ciò molte parole; ma nol consente la sua cortesia, nè'l permette la confidenza, ch'io posso hauer'in essa in cosa di maggior consideratione. E però senza proceder più oltra bacio le mani à V. S., & ala Signora sua Consorte.

Di Roma à 9. di Settembre 1595.

AL' R. P. MARC'ANTONIO RIPOSI Inquisitore d'Alessandria, & Aqui.

In Alessandria.

SE potesse V. P. far professione d'armi, sicome la fà di lettere, io non mi contenerei che non la sfidassi per l'ingiuria, che da lei riceuo, poiche col timore, ch'ella hà, ch'io non la tenga per inciuile nõ scriuendomi fuori che à le occasioni di comandarmi, mostra che io sia così poco giudicioso, che pretenda di stringerla à quell'obligo, ch'ella non hà meco. Ma se per non attendere V. P. à le armi io non la prouoco à contendere in publico, l'inuito bene à promettermi in segreto di trattar da quì innanzi con me con quella semplice dimestichezza, che ama la mia natura, riserbando à scoprir la sua gran cortesia con coloro, che non la conoscono, e che sono più

vaghi

vaghi de l'apparenza, che de la realità de l'amicitia: altrimenti le dinuntio vna crudele inimicitia da non finir così tosto: e per principio, in vece di oppormi à chi le si attrauersa, me gli proferirò per aiuto contro di lei. Infinche di ciò io sia certo, non sarò punto lento in seruirla, perche l'innocenza sua venga à esser fatta non men chiara, di quel, che sia nota la malignità di colui, il quale più dãno fà à semedesimo, che à lei, anzi à lei reca, non volendo, honore, procurando che la bontà sua sia anche manifesta à questi Illustrimi Signori. Presentai la lettera, e lungamente discorsi di V. P. col Signor Cardinale, informandolo de le qualità sue perche sapesse, che oltrache in questo fauorirebbe il Signor Marc'Antoni Stortiglioni, e me, fauorirebbe etiandio vn padre dignissimo de la sua protettione. Per lo qual'effetto pare che sia S. S. Illust. tornata di villa à posta: percioche il giorno auanti, che arriuasse l'ordinario di Milano, ella giunse à Roma: il che io prendo per felice segno, che noi dobbiamo in breue conseguire col suo potente mezo quanto disideriamo, e richiede il diritto. In tanto che io intenderò quel, che seguirà, e ne l'auuiserò, apparecchi ella altro da comandarmi. Et à V. P., & al S. Marc'Antonio bacio le mani.

Di Roma à' 9. di Settembre 1595.

AL SIG. HIPPOLITO CASTIGLIONI.

A'Milano.

IO non potrei senza commetter'errore, lasciar di baciare à V.S. la mano con occasione d'indirizzarle l'alligato piego confidatomi dal nostro galantissimo, & amorosissimo Signor Horatio Besozzo al suo partire à la Madonna di Loreto; perche non mi basta d'esserle tanto amico, e seruidore; ma conuiene che tal'hora me le ricordi scriuendo, poiche non mi è permesso di ciò fare seruendola per non esser gratiato de'suoi dolci comandamenti; benche io possa e da le cose passate, e da la sua gentil natura argomentare ch'ella habbia memoria senz'altro memoriale di honorar'in se stessa il mio nome: l'hauesse così di fauorir in cospetto de gli huomini le mie attioni, impiegandole in cosa di suo seruigio: che io ne sentirei dupplicata consolatione, e ne sarei à lei stretto di dupplicata obligatione. Di quest'altra gratia io prego V.S., ma non sofferisca la sua cortesia d'esser'in vano pregata. E caramente me le raccomando.

Di Roma à' 16. di Settembre 1595.

AL SIG. CORNELIO POZZI

Abate di San PIETRO d'Alessandria.

In Alessandria.

SE da l'apparēza si hauessero da giudicar le cose, nō hà dubbio, che chiunque fosse posto in dignità

gnità si terrebbe felice: ma eßendo troppo fallace cio, che à gli occhi si sottopone, consigliano i saui, che vi ci interniamo per conoscer bene l'eßēza sua. Se questo ci proporremo di fare, troueremo che questa felicità altro non è, che vn composto di mille trauagli, & afflittioni; onde si cagiona che maggior sodisfattione habbiano quelli, che mirano gli honorati, che gli honorati stessi, ancorache si vedano co' visi ridenti. Per questo credo, che se io mi son rallegrato in me medesimo, & hora con V.S. mi cōgratulo ch'ella sia stata ornata di cotesto suo nouello grado; n'haurà ella, che non si lascia ingannare da l'esteriore, sentito molestia per lo carico, che le si aggiunge, e per le cure, che le si multiplicano. Anch'io haurei questo mesto affetto, senon sapessi la b ontà, e prudenza sua; ma con tal cognitione io non posso errare di concorrere con gli altri amici suoi in rallegrarmi, hauendo io per amore riceuuto come proprio quello, che'l merito di lei le fà particolare. Ma non poco hà accresciuta la mia consolatione il pensare ch'ella non sia per tornare à la Corte, la quale con la sua vista hà forza di sedurre infin coloro, che potrebbono eßer regola d'accorgimento à gli altri; perche, come San Paolino dice,

Or gli occhi tuoi con varij veli appanna
Roma pur troppo à lunsigare auezza;
Roma, che spesso i più prudenti inganna.

Reputerà V. S. che Alessandria sia quasi suo porto, giuntaui dopo hauer molti anni scorso questo procelloso mare, da cui chi in sicuro si riduce, chia-

mar ſi può auuenturato. Sà ella quanti il nauigãno, e quanto pochi ſien quelli, che metton fine à la nauigatione: parlo ancora d'huomini, che arriuano in parte, che era da loro intenſamente bramata, con riſolutione di non allontanarſene più per grãde, che foſſe l'inuito de l'occaſione; ma non prima vi ſon peruenuti, che più che mai gonfiandoſi le vele de gli immoderati diſideri loro, commettono di nuouo la naue de la lor vita à' venti de' fauori humani. E mentre eglino co' voti aſpirano à coſe maggiori, ſpeſſo adiuiene che nel più proſpero camino vrtando ne lo ſcoglio de la morte, rompano. Immenſo è il cuor noſtro, nè può per coſe temporali appagarſi. Iddio ſolo è ſufficiente à ſatiarlo. Gran cagione hà V. S. di rendere immortali gratie à ſua diuina Maeſtà, che l'habbia tolta di quì, premiata coſtì, e datole vn vero ſentimento di Chriſtiano d'altro, che di nome. Fermiſi ella in coteſto giocõdo Stato, non conſentendo d'eſſer dolcemente tirata da la gratia di queſto Illuſtriſſimo Cardinale; ſe non vuol porſi à pericolo di priuarſi de la ſua tranquillità, e quiete. Il douer ci inſegna, che tutti finalmente ci diamo al Signore; e beati noi ſe ciò faremo con la metà de l'affetto, col quale ci diamo ad huomini, à noi vguali, hauendo tutti & il corpo compoſto de la medeſima natura, e l'anima de la medeſima forma. Ma io diſcorro troppo con vn gẽtil huomo, che può di queſte, e d'altre materie leggere in catedra. Scuſimi cõ V. S. l'amore, che mi hà fatto inauuedutamẽte incorrer' in queſto errore, del quale ſe ella voleſſe con la ſolita ſua diſcretione

punirmi

punirmi, pensi solo à caricarmi di comandamenti, che però farebbono à me soma così soaue, che non sentirei mortificatione; ma sodisfattione tale, che m'ingegnerei di commettere alcun'altro fallo per essere vn'altra volta caricato A' V. S., à' Signori suoi fratelli, & à' Signori Marc'Antonio Stortiglioni, Annibal Guasco; & Hortensio Farruffini bacio le mani.

Di Roma à' 23. di Settembre 1595.

AL SIG. GIO. PIETRO CERNVSCOLI mio Zio.

À Monza.

CARA mi è comparsa la lettera di V. S. disiderato il suo comandamento, e cortese mi si è mostro l'amore, che l'hà persuasa à fauorirmi, & in tempo, ch'io staua timoroso, che non mi hauesse ella scemato de la sua gratia in pena de la commessa colpa di non hauerla più giorni sono visitata, come il debito mio richiedeua: ancorache mi sia dapoi aueduto che io non poteua per bontà sua correre alcun rischio di perderne pur'alquanto. Imaginisi hora V. S. l'obligatione, ch'io confesso hauerle, non potendola io dichiarar, per lo capitale, in che resto de l'amor suo, per la lettera, che ella mi scriue piena d'offerte, e per lo comandamento accompagnato da tanta modestia, ch'io sono rimaso confuso, quasi ella non mi sia quella, che mi è, e sia hora à sapere di poter, non dico con libertà; ma con imperio

dispensare il poco, ch'io vaglio: la qual cosa sola hà impedito, ch'io non habbia interamente gustato de' suoi fauori. Non pregiudichisi V. S. in auuenire nel possesso, ch'ella hà, & haurà sempre sopra di me, nè faccia ch'io habbia da riceuer diminuita la consolatione, che sento in seruirla. E presupponendo io ch'ella nō vorrà priuarmi di questa minor gratia, hauendomi concedute le maggiori, altro non lē dirò introno à ciò: e quāto à quello, che mi hà ella imposto, questo solamente aggiungo, ch'io spero d'hauer con la scritta, che verrà nel piego di Casa sufficientemente sodisfatto à l'amimo suo. E quì fermandomi io con la penna, corro col cuore à baciar le mani à V. S., al Signor Giuseppe suo fratello, & à le Signore loro Consorti.

Di Roma à' 20. d'Ottobre 1595.

AL SIG. GIO. PAOLO LESMI Dottore.

A' Monza.

NON *vengono mai tardi i fauori de gli amici comeche lor paia il contrario per dimostrarsi cortesi nel farli, e ne la volōtà di farli cō prestezza. Però dee V. S. persuadersi che assai per tempo mi sia giūta la sua lettera, dirò meglio, il suo discorso, nel quale hà ella manifestato quāto vaglia nel sapere, e quanto sia in lei ben radicato l'amore verso il Signor mio Padre, e me, che è lo steßo, reputandosi (sicome i Leggisti scriuono) la persona del pa-*

dre, e del figliuolo la medesima. Il qual suo sapere, & amore io non dubitai mai di non hauer' in questa occasione da riconoscere, hauendoli in altri tempi così pienamente conosciuti, che questo m'allettò à riamarla, e qllo m'indusse ad honorarla. Ma benche io non habbia in veruna di queste due parti veduto nulla di nuouo, hò ben hauuto vn caro dono fabricato da l'vno, e presentandomi da l'altro, che mi hà à V. S. obligato proportionatamente al disiderio, che dee ella imaginare in me grandissimo, che 'l Signor mio Padre lungamente viua, & à quell'vltimo termine d'anni peruenga, che è in questa età conceduto, per proprio vtile, e per beneficio de la Casa, e de la nostra patria, che hà carestia de' pari suoi. E poiche io mi sento à lei così tenuto, gratissimo mi sarebbe ch'ella si contentasse di offerirmi occasione di dichiararle la gratitudine de l'animo mio, sicome hà ella accettata l'offerta di maggiormẽte stringermi: che io le prometto che altrettãta gratia io sarò per riceuere in seruirla, quãto honore hò riceuuto in essere stato fauorito: da che auuerrà che se io sciorrò vn nodo, ne farò vn'altro d'obligatione; & in tal maniera starà sempre salda la ragion principale del suo credito. Quello, che al presente io posso, e che fò, è di ringratiar V. S. de l'incommodità presa, la quale dourà essere stata molta per hauerlasi tolta in tempo, che hauea bisogno di respirare per ripigliarsi del suo male (che hà fatta maggiore la somma del mio debito) di cui io non hò mai vdito nouella: che me ne sarei veramente doluto, come hora mi rallegro con lei de la sanità ri-

cuperata. Procuri ella di conseruarlasi con lo studiar meno, non veggendo io, che questo saper più ad altro serua, che à soprastare altrui, & à far per forza cader' il fuso di man di Cloto. Tanto si volgano i libri, quanto la necessità de' prossimi ci muoue, & honesto trattenimento ci inuita. Prego V. S. per fin di questa, che graue non le sia di salutar per me la Signora sua Madre, & i Signori suoi fratelli, e sorelle, particolarmente la Signora Anna, facendo loro fede, che io nõ posso amargli più di quel, che fò per li meriti loro, e per quel vincolo di parẽtela, che lega la loro con la nostra Casa. Et à lei io bacio la mano.

Di Roma à' 20. d'Ottobre 1595.

AL R. P. CARLO REGGIO de la compagnia di GIESV', Prouinciale di Roma.

A' Frascati.

SE V. R. fosse ne le Indie, non che à Frascati, io non dourei dubitare ch'ella non mi conseruaße la parte de la sua affetione, de la quale mi fece dono, e che io depositai presso di lei con isperanza di ripiliarla cresciuta, fuori del solito de gli altri depositi, che tali si riceuono, quali si sono dati, auuanzando ella ogn'altro di cortesia. Per questa cagione meno mi spiace l'assenza di V. R., anzi mi dee eßer di sodisfattione per la sodisfattione, ch'ella hà di trouarsi quasi fuori del mondo, doue potrà

vnire, dirò meglio, tener vniti(non eſſendo ella de gli impedimenti del ſecolo)quegli ſpiriti, che vagando cagionano in noi tanta alienatione da noi ſteſſi, che vuol dire da molto ben noſtro, il qual conſiſte ne l'interna quiete. Due coſe ſole mi mancano, perche io habbia ancor maggior ſodisfattione, e ſono, che V. R. ſi contenti di non laſciar mai di orar per me, non laſciando io d'hauerne biſogno; e di prometterſi di me, ſenon conforme al mio diſiderio, almeno à le mie forze: ond'io verrò in chiarezza, che'l mio depoſito habbia riceuuto augumento con multiplicatione de le obligationi, che ho à la carità di lei. Preſeruiſi ella in queſti moleſti caldi, ne' quali lo ſtar'in capitale di ſanità è vn gran guadagnare. E per fine bacio à V. R. la mano.

Di Roma à' 12. d'Agoſto 1595.

AL S. FVLVIO MARIOTTELLI
Academico Inſenſato.

A' Perugia.

AL debito, che mi chiama à ringratiar V. S. del fauore fattomi col ſuo ſonetto in lode de le coſe mie poco meriteuoli d'eſſer lette, non che lodate, & eſtimate, io non poſſo ſodisfare col riſpondere per pouertà di dire, ne la quale certo non ſarei, ſe poſſibil foſſe che'l ſuo peregrino ſpirito, e la ſua eccellente eloquenza illuſtraſſero in qualche parte queſta mente mia. Ma cotal ventura ſi può diſiderare; ma non ageuol mente conſeguire. Sarà

adun-

adunque de l'humanità di V. S. di accettare gratiosamente queste poce righe vscite da l'aridità de la mia penna, collequali le rendo mille gratie del suo leggiadro cōponimento, vero figlio di tal padre, e de le copiose lodi, che le è piaciuto di darmi, nate più tosto da la cortesia di lei, che dal merito del soggetto, e direi anche non degne del giudicio del Signor Fuluio, senon in quanto elle prendono forse alcuna buona qualità in paßādo per l'amore, & honore, ch'io gli porto. Prego V. S. che, come disse il Poeta.

I miei difetti di sua gratia adempia,

e mi fauorisca valendosi di me, e conseruandomi ne l'affettione, e memoria sua. Et io augurandole ogni bene, le bacio la mano.

Di Roma à 25. di Nouembre 1595.

AL SIGNOR LELIO PARAVICINO.

A' Milano.

SE tutte le lettere de gli amici portaßero con sè le consolationi, che hà portata questa di V. S., gran cagione vi sarebbe di aspettarle con auidità, e di riceuerle con viso giocondo. Questa è veramente gratia, che molto di rado si suol comunicare; ond'io debbo tanto più tenermi consolato per queste, ch'ella mi hà fatte de la sua cortese lettera, e de la importante di cambio inuiatami in nome del Signor mio Padre, così grate amendue, che non bene saprei dire qual mi sia stata più, scoprendo in vna

l'amo-

l'amore, ch'ella mi porta, & hauendo in virtù de l'altra hauuto i denari, che à me bisognauano. Non voglio ringratiarne V. S.; ma più tosto pregarla à darmi occasione di scontare il debito, che hò contratto cō la sua cortesia, assicurandola ch'ella mi trouerà non man disideroso di liberarmi del peso, ch'ella mi hà imposto, di quel, che sia stato volonteroso di sottentrarui. Et à V. S. bacio la mano.

Di Roma à' 16. di Decembre 1595.

AL SIGNOR GIROLAMO ZVCCHI.

SE V. S. hauesse presa occasione di valersi di me da cosa di consideratione, ladoue la pigliata di poco momēto, mi haurebbe interamēte fauorito, e cōsolato: ma hauendo ella perauuentura hauuto riguardo à la debolezza mia, non harrà giudicato conueneuole di honorarmi di maggiori gratie. Se in questo hò da dire il vero, debbo accertar V. S. che sebene io non merito d'esser'impiegato senon in piccioli affari; nondimeno quando fossi stato anche adoperato in grandi, mi sarei portato in maniera, che doue non sarebbono arriuate le forze, haurei supplito col disiderio, il qual confido che non saria stato senza effetto per qualche sodisfattione di che hauesse comandato, e per principio di buona sorte di che hauesse seruito. Letto quanto V. S. mi scriue, commisi che si operasse sì, che subito ella ottenesse l'intento suo, è così è auuenuto. Per segno di ciò riceua ella la quì alligata, e risoluasi di esser meco più liberale de' suoi fauori. E le bacio la mano.

Di Roma à' 16. di Gennaio 1596.

Al

AL SIGNORE



PROPONENDOMI V.S. vn'opera d'acquistarmi merito presso Dio, & amore da lei, non bisognaua ch'ella aggiungesse preghi per accrescermi stimolo à seruirla; non douendo ella dubitare che io hauessi peccato in ciò di negligenza. Ma non bastaua à la sua bontà di fauorir me col farmi auuanzare in merito, & amore, se insieme non mostraua se medesima cortesissima con tante parole, le quali dettate da lei per pregarmi, me le hanno obligato, poiche non vi era in vero necessità di esser da lei disposto, trouandomi dispostissimo di trattar cosa maggiore per suo seruigio, che non è questa, che mi raccomanda e per esser così intrinseca del Signor mio Padre, e per quelle parti, che interiormente l'abbelliscono, & esteriormente le conciliano l'altrui beniuolenza, à me molto note, e fattemi ancor più chiare dal Signor Baldassaro Zucchi mio Zio: benche il saper solamente quello, che hò inteso, assai sufficiente era, perche concepissi di lei vn'alto pensiero, non potendo essere che per volersi ella render Certosino, non si sia inprima fornita de le virtù, che si ricercano in chi è risoluto di salire sopra la gran torre de la Religione per arriuar più facilmente, e sicuramente ne la celeste Gierusalemme. Beata V.S. hauendo da N. S. hauuta tanta gratia; ma molto più beata, non l'hauendo in vano raccolta in seno, Vscirà ella con l'affetto di questo mondo, e restan-

do tuttauia con la perſona al mondo, altre conſolationi, e più dureuoli prouerà, che non ſono queſte, che dà il mondo. Et è pur vero, che guſtato vna uolta lo ſpirito, diuiene inſipido ogni ſenſual diletto. E non dubito io, che ſe gli huomini ſecolari da douero prouaßero cio, che godono i ſerui di Dio, con anſietà correriano dietro à quello, che laſciano da parte per non ſapere, che coſa in ſe contenga. Quando V. S. ſarà ne l'oceano de le conſolationi, che ſono ne le religioni oſſeruanti de' loro inſtituti, io le raccomando Caſa noſtra, ne la quale ella hà tanta parte d'amore, e me, pregando il Signore à condurci tutti à quel fine, per cui ci hà creati. Ma mentre io, tirato da la ſuauità del ragiornamento, mi vi ſon trattenuto, hò riſeruato à dire à V. S. ne l'vltimo luogo, che hauuta la ſua lettera, diedi ordine ad vn' amico mio, che riſolueſſe il negotio. E per molto diligente, che ſia ſtata la cura, ch'egli ne hà preſo, non hà potuto venirne à capo ſenon queſta ſettimana. Ne mãdo adunque la ſpeditione quì vnita con mille offerte per qualunque altra occaſione, che le ſi preſenti di valerſi di me. E pregando Dio à participare à V. S. ogn'hora più de' ſuoi diuini fauori, le bacio la mano.

Di Roma à' 16. di Gennaio 1596.

AL S. GIVLIO CESARE MARLIANI.

A' Milano.

SE Da *la lettera di V. S. non foßero vſcite alcune quaſi ſcintille del cordiale affetto, ch'ella mi*

porta

porta,le quali cadendo ſopra il cuor mio l'acceſero, onde chiaramẽte conobbi ch'era ſcritta à me,io haurei ageuolmẽte creduto,ch'ella haueſſe preſo errore nel ſopraſcritto. Ma ſe ella nõ hà errato in ciò,hà bẽ fallato,e nõ leggiermente in vſar meco termini più proportionati à la ſua natural bontà,che conueneuoli à lo ſtato mio.V.S. mi raccomãda Monſignor ſuo Zio;come ſe io foſſi da tanto, che poteſſi nel ſuo negotio con queſti Signori Illuſtriſſimi aiutarlo, & egli da così poco,che haueſſe biſogno de l'opera mia,baſtando egli à ottener per ſe medeſimo maggior coſa, che queſta non è,che ſi pretende:nondimeno io, più per acquiſtarmi honore in eſſer tenuto compagno, benche inutile, per recar'à fine il ſuo diſegno; che per ſentirmi ingagliardire da la ſperanza di poterlo fare,almeno m'andrò ingegnando di portarmi in modo,che ſe egli non goderà del frutto del ſeruigio mio,potrà rimaner ſodisfatto de la prontezza del mio diſiderio,che ſupplirà à la debolezza de le forze. Da douero, Signor Giulio Ceſare mio, che V. S. mi hà in vno ſteſſo tempo dato à guſtare de l'ambroſea per la memoria, ch'ella dimoſtra conſeruar di me,e de l'aſſentio per lo credito,in cui mi hà meſſo, perſuaſa più toſto da l'amore,che dal giudicio, così raro ne l'altre coſe. Io non voglio col far ſeco riſentimento per queſta beuanda tanto amara, porgerne à lei vn'altra di non minor diſguſto; ma anzi preſentarle per quella mille gratie tutte legate inſieme, che le douranno piacere,ſpirando odori d'animo grato per la fede, ch'ella mi hà fatta di ricordarſi di me con l'occaſione di Monſignor ſuo Zio.

Et

Et ancorache io fossi di ciò assai certo per me stesso; mi è tuttauia stato di gran consolatione, che me l'habbia confermato per riceuer questo fauore de le sue lettere. Ma ella mi non mi tocca niente de lo stato suo: e pur l'hà da fare con me dimesticamente per quella vera amicitia, che è infra di noi. Dì me io non sò che dire, ò non debbo dir'altro, senon che continuo ne la gratia, che mi fà il Signore di mantenermi sano, che mi vado tal volta per fuggir l'otio trattenendo co'libri, e che non penso ancora di tormi di Roma, doue nè la varietà de' costumi, nè l'auidità de le grandezze mi hà fatto mutar'in altr'huomo, mercè de la diuina clemenza, da quello, ch'io era. La qual cosa disidero che V. S. sappia, perche mi reputi il solito suo sincero amico, e che mi comandi famigliarmente. E le bacio la mano.

Di Roma à' 25. di Gennaio 1596.

AL SIGNORE



GRATIOSO dono mi hà fatto V. S. de l'amor suo, comandandomi che io la seruissi conforme al memoriale; ma più gratioso mi sarebbe paruto, se me l'hauesse presentato in occasione maggiore per darmi più larga caparra de la sua beniuolenza, e perche io le mostrassi più chiari segni del disiderio, che in me si nudrisce di operar parte di quel, che io sò meglio in me stesso, che possa mani-

festarlo. Ma forse che V. S. come prudente haurà in prima voluto far proua de la prontezza mia ne ne le cose basse per risoluersi se haurà da fauorirmi ne le alte: seben'io, non per questo allettamento; ma per non commetter mancamento in quello, che mi si conuiene, l'hò seruita senza indugio in ciò, di che mi hà ella pregato, si come vedrà da la scrittura quì congiunta. Et à V. S. bacio la mano.

Di Roma à' 27. di Gennaio 1596.

AL SIGNOR FERRANTE ZVCCHI.

ASSAI non era à V. S. d'eßer meco liberal dispensatrice de l'amor suo, che hà parimente voluto essermi cortese presentatrice di doni per di mostrar più euidentemente se medesima, & obligar me sopra modo. Io vorrei ringratiarla; ma le parole non bastano, e con le opere io non sò quando haurò ventura di potere, se forse ella, che hà ecceduto i miei meriti presentandomi, non paßaße ancora termini de'la sua troppa modestia comãdandomi: fauore, che non mi darebbe minor gusto per l'occasione di pagare il debito, di quel, che hò sentito in addossarlomi. Bacio à V. S. la mano, e me le raccomando.

Di Roma à' 27. di Gennaio 1596.

* * *

NON u'è cosa, che mi diletti più, che'l far seruigio à gli amici, & in particolare, e con particolar'affetto à quelli, che sono ornati di virtù. Essendo così, non può V. S. errare in tener per fermo che carissima mi sia venuta l'occasione, ch'ella m'hà porta di seruirla, hauendola io per amoreuole, e virtuosa. Nè meno ella fallarebbe à credere che se io haueßi hauuto solamente da sentir piacere per la cosa propostami, la qual è picciola, e non per la speranza, ch'ella sia per propormene de le maggiori, per non lasciar che sia infruttuosa la buona volontà mia verso lei, appena sarebbe egli penetrato al cuore, nō che l'haurebbe empito. Assai hò scritto, come che potesse V. S. senza il mio scriuere pēsar tutto questo da se medesima; ma io mi sono volētieri allargato infin quì per auuanzar'in consolatione ragionar con lei, ladoue n'hò perduto per essersi ella promessa di me in debil'affare. Intorno à questo le dirò, quando il tempo m'ammenisca, cio, che occorrerà. Et à V. S. bacio la mano.

Di Roma à 29. d'Ottobre 1565.

AL R. P. DON'ANGELO GRILLO Monaco Cassinese, Priore di Santa Caterina,

A'Genoua.

IL Signor Mauritio Cataneo per mostrarsi ne gli effetti quello, che è ne l'interno, venne vlti-

mamente à fauorirmi colla sua presenza; e nata occasione, lungamente discorse di V. P. predicandomela per altrettanto gentile di natura, quanto è illustre per gli habiti di virtù. Ma io, che fò professione d'hauere in conoscerla, e stimarla pochi, che mi agguaglino, e niuno, che mi passi, non potei fra me stesso contenermi, che non vscissi anch'io à palesargli, che se io fossi così conosciuto da la sua persona, come son conoscitore de le sue qualità, mi terrei compitamente felice, E quì io incominciai à narrargliele ad vna ad vna sì, che se egli non si marauigliò de l'eloquenza, che in me non è, douette restar sodisfatto de l'affetto, che mi fece parere eloquente. Dapoiche fummo stati à lieto conuito di saporiti ragionamenti, conditi tratto tratto del dolce del nome del Padre Don' Angelo, questo candidissimo gentil'huomo, come quegli, che per esser vero amico, non gli pare di godere, se non chiama altri à participare de le sue più care, e pretiose cose, si come gli è V. P., m'inuitò à scriuerle, assicurandomi ch'ella si sarebbe compiaciuta di farmi qualche dono del tesoro de la gratia sua. Grato inuito, e da me gratamente accettato: ma che posso, ò che debbo io dirle? debbo dirle si bene, che io sono vn'huomo oscuro fra vna schiera di chiari spiriti, che l'hanno in veneratione, il quale tocco dal lume, che fuori di lei si spande, scorge in lei cose, che la rendono non meno amabile, che ammirabile: e se elle non stessero nascoste ne la solitudine de la Religione, darebbono à intendere, ch'ella non solo è Angelo; ma che è ancora ornata di virtù

virtù angeliche, comeche ſi habbiano pur grã ſaggi, anzi viue, e vere teſtimonianze de la ſua canora tromba, e de la ſua ſtupenda eloquenza, che à me pare come la norma Lesbia in piegarſi, & accommodarſi à marauiglia à tutto ciò, ch'ella vuole: onde auuiene che ne le coſe graui grauemẽte, e ne le baſſe leggiadramente ſcriua, ma io non poſſo già dirle quanto vaglia, ſentendomi da nulla, benche poſſa affermarle che ſommamente diſideri di ſeruirla più per honorar me medeſimo così facendo, che per vtile, che à lei poßa venire da l'opera mia. Ma quel, ch'io mi ſia, tutto ſono, e perpetuamente ſarò di V. P. con tanto candor d'animo, ch'ella potrà, e dourà proceder meco con quella dimeſtichezza, e famigliarità, che ſe lunga conuerſatione, e cõtinuati uffici ci haueſſero fatti vna ſteſſa coſa. In ſomma io le offero in generale vna ſincera amicitia, la quale con ragione vollero alcuni, che abbracci tutte le ſorti di veri beni; e le prometto in particolare di tenerla, come fin quì l'hò tenuta, ne la più riuerita parte de la memoria mia: così foß'io degno di ſtare in qual ſi voglia de la ſua, ancora per vna de le più vili coſe, pur che mi reputaſſe per ſuo. Queſto fauore io sò di non meritare; ma ella me ne può far meriteuole col ſolo conſenſo de la ſua gratia. Con queſto, ceſſa la mano di ſcriuere, e con l'affetto io incomincio à baciarle la mano, & à raccomandarmi ne le ſue più calde orationi.

Di Roma à' 16. di Febraio 1596.

AL S. GASPARO ZVCCHI mio Padre.

A' Monza.

SE talhora ci punge il dolore per indugio di leggier cosa aspettata; che pur viene, quanto più ci traffiggerà per tardanza d'importante cosa bramata, che non giunge mai? V. S. il consideri per se medesima, che io per me il prouo, per non hauere in tanto tempo corrispondenza da quei valenti corrispondenti. In fin quì il dispiacere è stato quasi sulle porte del cuore; ma hora vi si auuicina, e vi si introduce, vedendo star lontana la creanza di coloro, che non douranno ancora hauerla imparata. E se il Signor Buonfanti nostro non la insegna loro con vna chiara lettera, destandogli dal lethargo, nel quale forse sono, e dimentícheuoli di loro stessi, non che di me, io sò, che quì non peruerrà mai l'auuiso, ch'io disidero. Ma V. S. riceua questo ragguaglio con quiete, senza considerare che sia scritto con qualche alteratione, sapendo ella, che conuiene, che doue soprabonda il mio poco auuedimento rimedij la sua rara prudenza, colla quale potrà trouar modo, perche non mi sia più lungamente ritenuto da altri quello, che prestamente mi fù destinato da la sua cortesia. Io non parlo più, ma lascio che per me parli, & operi l'affettione, ch'ella mi porta così grande, per mostrar la sua bontà ancora in questo, non perche alcun meri-

merito me ne renda degno. N. S. conserui V. S. in sua gratia, & ella mantenga me in quella di lei, à cui, & al Signor Baldassaro suo fratello bacio humilmente le mani.

Di Roma à 18. di Febraio 1596.

AL SIG. ANTON FRANCESCO Condiui.

GIVSTAMENTE non si marauiglia V. S. d'hauermi perduto non essendo venuta doue vn pezzo fà sono stato; ma dourebbe ben marauigliarsi, che per trouarmi sia andata à nascondersi. Se così si cercano gli amici, che si tengono per ismarriti, egli è chiaro, che non se ne rinuenirà alcuno. Io credeua ch'ella fosse à Bologna, quando hò inteso che n'è vscita à l'improuiso. Ma sta V. S. in luogo à me noto, ò incognito, che io non sarò così facile à non amarla, come ella è stata pronta à dubitare (ꝑ quel, che hò veduto ne la sua lettera al Signor Filippo) che io non l'ami: il qual non è perauuentura oscuro argomento del poco amore, ch'ella mi porta, se forse ella non volesse dire che foße anzi chiaro segno di gelosia il mostrar di temere de la persona amata. E benche à me desse l'animo di disputar del contrario nel caso nostro, e con tali ragioni, che se ella non cedeße in aperto, cederebbe in se stessa d'hauer'il torto; nondimeno per non entrare in vn principio di doglienza, me ne asterrò, e prenderò quest'altro d'allegrezza, salutandola felicemente giunta à le case paterne per ristorar gli

ſpiriti diuenuti languidi ne gli ſtudi. Solo le ricordo à non ſofferire che la melodia de i parenti l'addormenti sì, ch'ella ſi profondi in vn ſonno tale, che non baſtino le parole de gli amici à deſtarla per farla tornare. Goduta adunque alquanto coteſta patria, vengaſene à queſta più dilettauole di qualunque altra. Io mi reſto con queſta ſperanza, & à V.S. bacio la mano.

Di Roma à' 18. di Febraio 1596.

AL R.P. DON'ANGELO GRILLO
Monaco Caſſineſe, Priore di Santa Caterina.

A' Genoua.

VAGHI certamente biſognaua che foſſero i colori de la mia lettera per naſconder la pouertà de l'offerta de la mia amicitia, e viua l'eloquenza per dar vita à le mie morte parole in ſignificar' à V. P. quanto io ſia oſſeruatore de le ſue alte virtù, & ammiratore de la ſua real bontà. Ma nè gli vni ſi ſariano moſtri vaghi ſenon à gli occhi de l'amor ſuo verſo me; nè viua l'altra, ſe non foſſe ſtata viuificata da l'aura de la ſua corteſia: gratia, anzi gratie per me tali, che io non haurei ſaputo diſiderarne de' maggiori: ma ella, che non iſtima di fauorire, ſenon ſupera i diſideri, e i meriti altrui, non è rimaſa quì appagata, onde allargando la mano mi hà fatto vn'altro fauore, facendo inſieme vn disfauore à ſe medeſima; perche & hà

creduto più à la relatione amoreuole del Signor Mauritio Cataneo, che à la proua vera, che io non sia sostantialmente quello, ch'egli imaginariamēte mi hà formato; & hà in guisa depressa se stessa, che è venuta à chiamarsi fattura mia, e bisgnosa de le mie lodi, quasi ella non sia già per se tale, e tanto lodata, che può render'altrui lodeuole, & illustre con quegli ornamenti solo, che le auuanzano. Ma di lei io non voglio entrare in altro, perche non haurebbe fine il mio discorso, se mi proponessi di recar' in mezo le sue lodi, e per non torle quel gusto, che hanno i buoni serui di Dio nel'humiliatione, & anichilatione di loro medesimi. Dirò bene di me hauer ragione di conoscermi qualche cosa nel mio niente, e d'esser ne la mia basseza in qualche alteza per l'essenza, che mi viene da la potenta sua fauella, la quale non pur trasforma gli huomini come più le pare; ma gli rapisce doue più le piace. Io, che altra volta non pensaua d'esser appena al mondo, e mi trouaua in parte tenebrosa, son hora stato conuertito in vn così fatto colosso, e solleuato da lo spirito de le sue parole sì, che forza sarà, che io sia veduto, e contemplato per esser così dal suo penello effigiato, e colorito. Potente è amore in cuore pieno solamente d'amore, ma potentissimo in petto colmo non men d'amore, che d'eloquenza. E se V.P. non è tutta amoreuole, & eloquente, chi sarà? In tutti i miei dì io non hò hauuto maggiori segni d'amore, e d'eloquenza, di quelli, che da lei hò riceuuti, poiche ella non sodisfatta di farmi vn gran ricco con la rarissima gioia de la sua amistà,

hà

hà etiandio voluto priuilegiarmi col vero honore de la sua testimonianza; forse per honestar la sua souerchia cortesia, collaquale haurebbe per auuentura offuscato il chiaro de suo giudicio, se non fosse proceduta molto giustificamente, mostrando con sommo artificio, che io ne fossi degno. O' quante cose son queste, che m'obligauo à V.P. Son'elle tãte, che me le hanno legato con nodi così forti, che non saranno rotti nè anche da morte, perche se ben incenerisce il corpo, non ardirà ella però d'appressarsi à l'animo circondato, da questi lacci. Così posto in prigione, & in balia di vn Padre tanto eminente in ogni cosa, io non oso pur di mouer la penna per ringratiarlo, non potendolo far decentemente; ma se col lume del suo intelletto volesse penetrar nel mio cuore, vi scoprirebbe vn'affetto sfauillãte, col quale singolarmente la ringratio. Da V.P. gentilissima non si puo sperar'altro; ma io aspetto ben'altro, per hauer'occasione d'operar'anch'io alcuna cosa per rigor di giustitia in suo seruigio, sicome ella ne hà operate molte ꝑ dolcezza d'humanità à mia riputatione. Quel, che io aspetto da lei sono i suoi disiderabili comandamenti, che douranno venire à prender possesso sopra di me: picciolo egli è certo; ma se ella non lo sdegnerà, potrà farlo grande con la sua grandezza. E restando io tutto di V.P. le bacio le mani insieme col Signor Mauritio.

Di Roma à 30. di Marzo 1596.

AL SIGNORE
* * *

NON era neceßario, che V.S. haueſſe ſcuſato l'indugio di darmi il diſiderato ragguaglio del ſuo arriuo à caſa, ſe non per hauer ſoſpeſo il piacere, che hò dapoi ſentito, vdendo liete nouelle di lei: che per altro, io riceuerò qualunque vfficio, ch'ella ſi compiaccia di vſar con eſſo me, come per frutto de la ſingolar ſua corteſia ſolita à honorar gli amici, & ad obligarleſi. Del fauore, che mi hà fatto V.S. in queſta occaſione io la ringratio quanto debbo, e l'aſſicuro ch'ella hà raddoppiato i legami de le obligationi, che io hauea ſeco, i quali vorrei però ſciorre in parte col mezo de' ſuoi comandamenti, ſi come ſi ſono riſtretti per forza de le ſue gratie. Et à V.S. bacio la mano.

Di Roma.

AL SIGNOR BALDASSARO ZVCCHI mio Zio.

A' Monza.

O' Come mi ſono ſempre accette le lettere di V.S.; ma queſte vltime due mi ſon venute accettiſſime, eſſendo l'vna ornata di ſegni de l'amor ſuo verſo me, e facendomi l'altra partecipe de l'entrata del Signor Cardinale Borromeo in Monza con sì viua maniera, che mentre io leggeua la lettera

pare-

pareuami d'esser presente à la pompa. E' pur V. S. non men singolare per la cortesia, di quel, che si mostri eccellente per l'eloquenza: onde, se per li debiti, che m'impone natura conuien che l'ami, per le virtù, che hanno in lei così nobile albergo, son' in obligo di riuerirla. Ma in portarle amore, & in hauerle riuerenza io non mi contento senon passo ogni termini, e supero, per grandi che sieno, i suoi pensieri. Ma per venire al Signor Cardinale, non mi hà V. S. scritto cosa nuoua de la gentilezza de l'animo suo, e de le amoreuolezze vsate à lei, & al Signor mio Padre, che sono suoi effetti; non potendo io sentirlo predicar tanto, che arriui al concetto, che io ne hò formato: mi hà ella nondimeno recato contentezza non picciola con hauermene trattato. Non voglio per hora maggiormente occupar V. S. con più lunga scrittura, solamente la ringratio de la sua affettione, con cui mi consola, e de l'auuiso, con cui mi hà fauorito. Et à lei, & al Signor mio Padre bacio le mani.

Di Roma, à 27. d'Aprile 1596.

AL SIGNOR CESARE CRISPOLTI
Principe de l'Academia de gli Insensati.

A' Perugia.

SE il Signor Girolamo de la Rouere mi hauesse considerato più con gli occhi del giudicio, che con quelli de l'affettione, non sarebbe trascorso in mostrar' à V. S. vn ritratto di me, il quale rappresen

ta assai

ta aſſai più la ſua innata corteſia ſolita à fauorire ſouerchiamente gli amici, & i ſeruidori ſuoi; che le vere qualità mie. E nel vero io non ſaprei ben dire, ſe, letta la lettera di lei, reſtaſſi con maggior roſſore in viſo, che con conſolatione nel cuore, veggendomi improuiſamente chiamato à luogo così illuſtre, e riguardeuole ſenza miei precedenti meriti, onde mi parea di ſentirmi intonar ne li orecchi quel detto, Amice quomodo huc intraſti, *nō hauendo la veſte de le virtù, de la quale ſono ornati tāti eleuati ingegni, che vi ſono? E ſe da queſta cōfuſſione non mi haueſſe cauato V. S. con humaniſſima lettera, reſtituēdomi lo ſpirito, perche io poteſſi godere, come fò e de la conſolatione, e de l'honore, ſarei hora noioſo à me ſteſſo, & haurei forſe incominciata col Signor Girolamo queſtione così fiera, ch'egli ſi ſarebbe accorto de l'errore, in che è caduto per hauermi figurato più col vago de l'apparenza, che col chiaro de la verità. Ma poiche la bontà di V. S. m'aſſicura, io non permetterò che quella mi eſca de l'animo, e che per queſto non iſtimi la perſona, e rimanga con quel debito verſo lei, e tutti coteſti Signori Academici, che cōuiene a la qualità de la gratia, & à le circoſtanze, che l'accompagnano. L'eſſer riceuuto in nobiliſſima Academia reca altrui honore, & obligatione; ma l'eſſerui io così prontamente accettato con vniuerſale appluſo, com'ella ſcriue, e ſenza mia richieſta, mi accreſce amendue in infinito. Io direi che m'ingegnerò di moſtrarmi grato di queſto ſingolar fauore; ma poco, ò nulla poſſo preſumer del mio potere, comeche non potranno le SS. VV. prometterſi*

metterſi mai tanto del mio diſiderio di ſeruirle, che l'affetto non ſia ancor maggiore: nondimeno io non laſcierò indietro alcuna ſorte di vfficio, e d'oſsequio per rendermene in qualche parte meriteuole: & in ogni caſo ſupplirò ſempre coll'oſseruanza, e colla fede. Gloriiſi hora chi che ſia di ſtatua erettagli, ò d'inſegna alzatagli, ch'io haurò ſopra tutti da vantarmi di eſſer ne l'adunanza di tanti Signori, come in forte riparo per difendermi da' crudeli colpi de la morte; perche ſe ò inuida mano diſtrugge, ò diuorator tempo disfa toſto quello, che pareua che doueſſe eſſer' immortale, che potrà l'vna, ò l'altro contra coloro, che così glorioſamente, e con paſſi così ſicuri caminano à l'immortalità? Caderà il corpo; ma non ſi ſpegnerà il nome, che ſi perpetuerà ne' uiui, che verranno di man' in mano ſottentrando à' morti: la quale vicendeuole ſucceſsione continuerà, ſpero infinoche il mõdo durerà, nõ meno à riputatione di coteſta antichiſsima città, che de gli Academici INSENSATI (*veramente Inſenſati*), *perche rapiti da' ſenſi ſono à vn certo modo diuenuti celeſti ſpiriti, e pure intelligenze*), *de' quali è al preſente V. S. Principe, quaſi fortiſsimo Atlante per reggere à così gran mole, e degno ſucceſsore di Monſignor' Illuſtriſsimo Conti Veſcouo d'Ancona. Ma compita ſarebbe la mia ventura, ſe io mi ſentiſsi fornito di que' talenti, e di quelle ricchezze de l'animo, de le quali il Signor Giralmo mi fà douitioſo, come quegli, che troppo ſenſualmente ſi compiace d'eſaltare con le lodi coloro, che ſi hà tolti ad abbracciare con l'amore. Però ſarà opera di V. S. di ricoprire le mie*

imper-

imperfettioni ſotto'l manto de le ſue virtù, il quale haurà perauuentura proprietà di far diuentar me ancora di qualche pregio sì che quando che ſia vſcendo di queſte mie tenebre poßa arriſchiami di farmi vedere in publico. Ma vorrei prima che io faceſſi fine di ſcriuere, ringratiar pur V. S., & i Signori Academici de'tanti fauori, che mi han fatto con un fauore: da l'altro canto conſiderandoli non sò che dirmi, e certo con ragione; perche ſe le gratie, che comunemente vengono da gli huomini di coſe fragili e caduche fanno ammutire chi le riceue, e non dan luogo à complimenti, & à le dimoſtrationi di parole, come ſarà egli posſibile, che io degnamente ringratij loro di queſto ſegnalato beneficio, di cui perpetuamente goderanno le mie oſſa, e le mie ceneri, viuendo io, anche dopo morte, per mezo loro? Mi legheranno adunque le SS. VV. con nuoua maniera di corteſia, ſe quello, che io cuopro col ſilentio, ſarà riceuuto da loro per tutto quello, che io poteſſi, ò doueſſi dire per ſignificatione del'obligo, e p quelle gratie, che io ſono tenuto di render loro maggiori, e più affettuoſe. E pregãdole tutte in generale, e ciaſcuna in particolare à ſtimarmi degno de'loro comandamenti, ſi come mi hanno reputato meriteuole d'annouerarmi ne la lor'illuſtrisſima Compagnia, bacio lor le mani.

Di Roma à gli 11. di Maggio 1596.

AL

AL R. P. DON MICHELE BVZELINO.

A' Monte Cassino.

NON *sarebbe gran cosa, che V. P. hauesse da noi lontano il pensiero, si come hà digiunata la persona, perche hauend'ella trouato costì vna ageuole scala da giungere in Paradiso, colà sù si tratterà quasi di continuo, e tornata da la vista di somma bellezza à l'aspetto di somma deformità, dee, e meritamente, sdegnare di mirar queste basse cose terrene, e di ricordarsi de gli amici collocati in questo, e chi'l direbbe? deserto di Roma, almeno per me, che ci viuo ritirato: ma saria ben grandissima marauiglia, se io non hauessi lei sempre ne l'imaginatione, come quegli, che conosco la perdita fatta de la sua presenza così grata, che tante volte parea che mi si aprisse il cielo, quante la vedeua. Io dimenticarla? e come sarebbe egli mai possibile? Possibil forse sarebbe che altri non si ricordasse; ma impossibile che io non mi ricordi de le virtù sue, che illustrano così bell'animo. Ma quando i beni interni, che quasi con tante catene d'oro tengono stretti altrui, non la manteneßero immortale ne la mia mente, la faccia serena, chiaro inditio d'una serena conscienza, e le sue gentili maniere, euidenti contrasegni d'una vera nobiltà, non m'obligano, e costringono ad hauerla sempre viua ne la memoria? Io sò che poche volte tramonta il Sole, che non sia in prima apparito il Sole de*

le de le ſue virtù nel mezo de la mia idea. Per la qual coſa io non ſarei perauuentura indegno, che V. P. ne'ſuoi rapimenti rapiſſe ancor me, e mi conduceſſe à riceuer de le ſue celeſtiali conſolationi, ſenza temer punto, che col tirar me à così diſiderata participatione, foſſero per diminuirſi à lei, eſſendo i beni di la sù di proprietà tale, che tanto più creſcono, quanto più ce ne riempiamo. A' ottener da lei queſto fauore ſenon baſtano le preghiere, verranno à impetrarlo i doni, e doni ſpirituali. Le mando io adunque queſte anneſſe coſe, ch'ella tanto brama. Non dico altro; ma V. P. intende cio, che io taccio per non abondar'in parole. Le bacio la mano in nome del Padre Agoſtino Manni, e mio.

Di Roma à gli 11. di Maggio 1596.

AL R. P. DON'ANGELO GRILLO Monaco Caſſineſe, Priore di Santa Caterina.

A' Genoua.

E' l'ingegno di V. P. quaſi ricca miniera. Molte coſe di conſideratione hò io veduto di ſuo; ma i componimenti, de'quali ella mi è hora ſtata liberale, ſono pur pretioſi, ſpiritoſi, e tali, che mi haurebbe dato l'animo di riconoſcerli fra mille per ſuoi, anche ſenza nome, portando ſeco tanto del ſuo, ciòe del pellegrino, e de l'eſquiſito, che non poſſono eſſer giudicati d'altri. Hammi ella da do-

uero fauorito, non più di quel, che io disideraua, hauendo vn disiderio troppo auido de le sue cose; ma più, che io non aspettaua, non hauendo meriti da ciò, ò quelli soli, che in me forma la sua bontà. Con questi scritti di V. P. come con tante gioie, si ingioiellirà la fabrica, ch'ella sà, la quale se non rapirà gli occhi de'riguardanti per altro, si'l farà per vagheggiare quello, che le si aggiunge d'ornamento, che non si può basteuolmente rimirare. Ringratiola di cuore di questa sua cortesia, di cui io noterò à conto suo il credito nel libro de la mia memoria, attendendo che ella il riscuota in occasione di comandarmi. Hor mantengami ella ne ne la pacifica possessione de la sua amoreuolezza, e gratia, e contentisi ancora di gittar tal'hora per me vn sospiro à Dio, quando si truoua poco men che alienata da'sensi, e fatta tutta celeste dentro à mortale spoglia. Et à V. P. in compagnia del Signor Mauritio Cataneo bacio le mani.

Di Roma à'17. di Maggio 1596.

AL P. DON COSIMO DOSSENA Proposto Generale de' Cherici regolari di San Paolo.

A' Milano.

IO *haurei ardito d'affermare, e sò d'hauerlo accennato al Signor Horatio Besozzo, che non sarebbe stato al Generalato di cotesta Congregatione promosso altro, che V. P. Reuerendissima, hauend'-*

io preueduto con la mente tutto quello, ch'è dapoi stato confermato da l'effetto. Chi la conosce, e non ne forma alto conceto ò è senza giudicio, ò è pieno d'inuidia. Ella nondimeno, instrutta dal maestro da l'humiltà, hà ben sempre gustato d'ornarsi di meriti; ma hà fuggito d'esser tenuta degna di honorati carichi. Ma al Signor'è piaciuto di scoprir'il lume de le sue virtù, e porlo ne l'eminenza del presente grado. E' lodeuol costume il congratularsi de gli altrui honori; ma io non sò con chi debba hora far questo vfficio. Forse con V. P. Reuereuerendissima, veggendola io sotto così graue peso, ancorache non ecceda le forze sue, & hauendo ella da viuere quasi in continuo moto, & in continue fatiche? ò con la Congregatione, essendo per riceuer notabili vtilità del suo reggimento? Con amendue stimo io conuenir che ciò faccia; perche & ella, che è capo, hà eccellentissima occasione di tesaurizarsi monti di purissimo oro, onde potrà alzar'in cielo vn nobilissimo edificio di gloria; e gli altri, che sono membra, sentiranno il beneficio de la sua prudenza, e bontà. Con V. P. Reuerendissima adunque per li beni spirituali, che si cumulerà, e con la Congregatione per quelli, che acquisterà per mezo di lei non meno spirituali, che temporali io mi rallegro con l'affetto, ch'ella dee imaginare, con questa sola consideratione, ch'egli cõtende del pari con quello de' padri medesimi; non volendo io lasciarmi vincere dal disiderio di significargliele io stesso per non trattenerla maggiormente. E pregando V. P. Reuerendissima à non con

sentire che in darno io le chiegga à essermi cortese in comandarmi, come mi è in amarmi, le bacio col Signor Horatio humilmente la mano.

Di Roma à' 18. di Maggio 1596.

AL S. MARC'ANTONIO PARAVANGA Segretario del Signor Cardinal di Como.

A' Genoua.

COS'A *troppo inuischiatrice è il nido paterno. Per questo auuisai io, che giuntaui V. S. sarebbe stata con più di mille lacciuoli amorosi legata, e ritenuta: ma ella, come virile, pensaua di restarsene libera, e di poter, quando meglio le paresse, tornarsene à noi. Godasi ella hora de le commodità de la casa, de le carezze de' parenti, de le dolcezze de gli amici, de l'aspetto de la patria, cō patto, che fra tanto bene non dimentichi me posto, dirò, fra tanto male, mancando de la sua presenza; e mi scriua tal volta per cōsolarmi con lettere, e per fauorirmi cō comādamēti: ancorache, quanto à me, uolesi in cābio di ueder carte hauer anzi lei, che mi rasserenaua tāto, e riceuer gratie da la propria sua bocca. Ma io non posso nè anche persuadermi che V. S. sia per lasciarmi con questo disidero lunga mente, non patendo maggior tardanza il suo carico, e douendo ella ricordarsi che nō partēdosi fra poco, sarà costretta à star quiui in dolce prigione in fino à Settembre; perche chi si assicurerebbe di mettersi in viaggio ne' caldi de' mesi vegnenti, alhora-*

che sarà l'aere infiammato, benche fosse di complessione atletica, e pancratica? Laonde bisogna che V. S. si risolua ò di uenir tosto, ò di aspettar che la stagione rinfreschi per non porre la sanità à manifesto pericolo. Ma ella, che è prudente, saprà in tal caso prender prudente partito. E perche io le hò scritto questa lettera principalmēte per salutarla, e baciarle le mani, ciò facendo di cuore, fò insieme fine.

Di Roma à 23. di Maggio, giorno de l'Assensione di CHRISTO 1596.

AL SIG. VESPASIANO AIAZZA
Archidiacono di Vercelli.

A' Vercelli.

ASSICVRATO esser posta la dignità Archidiaconale di cotesta Chiesa ne la persona di V. S. io ne hò riceuuta tāto maggior' allegrezza, quanto più certo è il suo merito, e più aperta si fà la strada, non dico di giungere, perche in lei non si desterebbe per ciò pure vn pensiero, non che ella mouerebbe vn passo; ma per esser condotta à più alta parte, doue possa meglio spiegar' i suoi tesori di natura, e d'arte à prò de le anime, & à sua maggior gloria in Cielo. Questo hò io semper preueduto in V. S. con la scorta de lo spendore, che fuori di se hanno in ogni tempo mandato le sue virtù; e non solamente io; ma chiunque per mia fè l'hà appena scoperto. Ella non vagheggiò mai honori, &

honori ecclesiastici, per l'obligo, che portano cõ se così grande, che si poßono più ragioneuolmente chiamar oneri: ma veggendosi che Iddio ve la inuita, non hà ella da mostrare ritrosia; ma da vnire ancor'in ciò la volontà sua con quella di sua diuina Maestà, che vuole seruirsi del suo ministerio. Accingasi ella à l'impresa, & apparecchisi à maggiore. Quì io non mi propongo già di far quello, che altri farebbe, di tesser dico vna gratiosa ghirlanda d'affettuose parole in testimonianza de la contentezza mia particolarissima per cotesto Archidiaconato di V. S.; perche se vera è l'opinione di Pitagora, che sia l'amicitia di tanta virtù, e valore, che à vn certo modo vn'amico trasformi ne l'altro, e che quello nõ prenda minor piacere de' piaceri di questo, che de' propri suoi, non egli chiaro, che sentendomi io transformato in lei per l'antichissima amicitia nostra, non fà di mestiero de l'opera mia in questo?. contuttociò non parlando io più con eßo lei, che con me steßo, anzi con me stesso solamente, che è il medesimo, che con lei, semplicemente mi rallegro, che al Signor Vespasiano, nobilissimo di sangue, amabilissimo di costumi, e ricchissimo di doni, sia stato aßegnato luogo ne la Republica Ecclesiastica di consideratione, con isperãza, per non dir certezza di vedergliene dato alcun altro più riguardeuole, eßendo la fama de' suoi meriti peruenuta à Sua Beatitudine con tal commendatione, ch'ella resta con vn'ottima volontà verso lui. Venga pur l'occasione, che si vedranno di quãto scriuo gli effetti. Con questo prego V. S. à confermarmi

fermarmi il priuilegio de la sua affettione, e gratia col comandarmi. E le bacio le mani col Signor Commendatore suo fratello.

Di Roma al primo di Giugno 1596.

AL SIG. CESARE CRISPOLTI Principe de l'Academia de gli Insensati.

A' Perugia.

IO sono così buõ conoscitore de le doti de l'animo del Sig. Girolamo de la Rouere, che se potessi così esserne eccellẽte celebratore, farei, quel che io sõ tenuto, & egli riceuerebbe cio, che gli è douuto. Ma se ne la mia lettera scrita à V. S. proruppi in alcune parole contra di lui, ne fù cagione vn dolce risentimento, più tosto, ohe vna acerba vendetta. E nõ fù cagione di consideratione? Innalzarmi con la sua penna doue io non posso giungere co' meriti? ponendomi in pericolo di esser notato per indegno de la gratia, di cui sono stato degnato da l'Academia; e poteua io per ciò tacere di chi hà saputo così ben parlare, che gli è stato creduto ogni cosa come se egli fosse vn'oracolo? Io per me tuttauia temo che per gli effetti del troppo amore, ch'egli mi porta, non si cumuli sopra di me maggior male, che io non vorrei. Ma che? Ancor V. S. non contenta di prestar fide à questo gentil'huomo, che mossa da vno stesso spirito mi hà caricato di tante lodi, che se io non mi fossi vn pezzo fà molto ben fortificato ne l'opinione di me medesimo, sarei stato solleuato in

dere dal vento de la vanagloria. Deh Signor Cesare, giache io posso affermare d'eßer per mezo di V. S. rinato in cotesto lor chiaro modo, faccia che io sia consolato sì in occasione di seruirla; ma non oppresso da tante lodi; che è vn dar morte à chi per lei viue: altrimenti per me meglio era, ch'ella mi haueße lasciato oue giaceua, che sublimandomi doue io non ambiua, farmi col suo dire additare, e scorgere per quello, che io non pretendo. Ma à la fine V. S. auuerta che tutto'l male, che auuerrà à me, sarà imputato à lei per hauer creduto altrui più, che non douea, e per hauermi ella stessa predicato più, che non conueniua: il qual protesto intendo che serua per discolpa mia, e per ricordo suo à voler da quì innãzi restringer la mano di queste, che realmente in altrui sarebbono gratie, & in me, come dubito, si conuertirebbono in disgratie. Ma per descender à i due particolari contenuti ne la lettera di V. S. le dico che il Signor Girolamo auuisa il Signor Segretario del nome; che io mi hò eletto, con questo però, che piaccia à' Signori Academici, da la cui volontà voglio che dependa questa, & ogn'altra mia risolution litteraria. Quanto à l'impresa, io affretterò di farla, più per vbidire, e per non lasciar quello, che gli altri fanno, che per eßer' à ciò atto. Et a V. S., & à cotest Signori bacio le mani di cuore.

Di Roma à' 2. di Giugno 1596.

AL

AL SIGNORE
***

CON hauer V. S. operato gagliardamente col Signor Giuseppe, che colui pensi di ricordarsi di pagar' il debito de' denari, ancorache voglia didimenticar il sodisfar' i termini de la gratitudine, mi costringe à ringratiarnela, & ad essernele tenuto. Ma comeche io possa assicurarla che le harrò vgual obligatione à la gratia, che stimo grande, non posso però ringratiarla, non sapendo io scriuere in occasione, ne la quale ella non hà saputo metter fine al fare per sodisfattion mia. Ma se la penna non sà formar quei caratteri, che rappresentino i concetti de l'animo, arriuerà ben V. S. col suo giudicio à penetrar tutto quello, che dourei hora dire. Non abbandoni ella l'incominciata impresa, non permettendo d'esser tirata addietro da la consideratione de' miei meriti; ma consentēdo d'esser sospinta auanti da la persuasione de la propria sua bontà. Con che bacio la mano à V. S., & à la Signora sua Consorte.

Di Roma.

AL SIGNOR VESPASIANO AIAZZA
Archidiacono di Vercelli.

A' Vercelli.

QVESTA è vna di quelle lettere, che sēza scrupolo si poteua risparmiare. Introdurre à V. S. il

S. il Signor Antonio è superfluo, eßendo egli già ammeßo ne l'amicitia sua. Raccomandarlo non conuiene, amandola ella tanto. Nondimeno pregandomi egli à scriuerle, non mi è paruto di negargli questo foglio, il quale se potesse almeno contenere l'affetto, che io le porto, ve'l verserei tutto, onde nõ si potria poi dire che io haueßi in vano presa la pẽna: ma così grã cosa nõ può capire in così stretto luogo. Ad ogni modo perche questa lettera non sia senza qual che soggetto, viuamente chieggo à V. S. à mostar'al presente gentil'huomo alcuni di quei cari segni di cortesia, de' quali se io venißi, sò che non mi sarebbe auara, inuitata da la bella imagine di nobiltà, che non si parte mai da gli occhi de la sua mente. Paßa in Francia il Signor' Antonio con vn Cameriero segreto, che reca la berretta al Sig. Cardinale di Giurì, con pensiero, anzi con risolutione di tornarsene quì tantosto che si sia alquanto consolato ne gli abbracciamenti de' suoi, non potendo egli star lõtano di Roma, non per disiderio di farsi grande ne' gradi de gli honori; ma in quelli de le virtù. A V. S. bacio le mani, & al Signor Commendatore suo fratello.

Di Roma d'13. di Giugno 1596.

AL SIGNOR GASPARO ZVCCHI mio Padre.

A Menza.

ET il Signor Petronio, che verrà costì con questa mia lettera è degno d'eßer conosciuto, & ac

carezzato da V. S., & ella è per se stessa così vfficio sa, che mi parrebbe di non offender men lui col mio dir parco de le sue qualità, che lei con lunghe mie preghiere. Si tratterrà questo gentil'huomo in Monza due, ò tre dì per la solennità del nostro gloriosissimo San Gio. Battista, e vedrà volentieri le reliquie, che ui sono, mādate da Gregorio Magno, & il Tesoro: del qual suo honesto disiderio potrà ella fare ch'egli rimāga consolato. Non aggiungo altro, perche i meriti del Signor Petronio parlano per me à bastanza, e la natural cortesia di V. S. fà, che la penna non ardisce di scriuer più oltra, nè anche d'accennar, ch'ella per l'amor paterno fauorisca d'alcuna cosa di vantaggio l'indignità del figliuolo in persona tanto degna. Et à V. S. bacio riuerentemente la mano.

Di Roma.

AL SIGNOR BALDASSARO ZVCCHI mio Zio.

A' Monza.

PERCHE V. S. è gentilissima in accettar qualunque le viene auanti, il Signor Petronio meriteuole d'ogni humana dimostratione, & io disideroso de' fauori di lei, hò giudicato bene di riceuer la gratia, che il presente gentil'huomo mi fà di recarle queste poche righe, per dar' à lei occasione di essercitar la sua cortesia, à lui di riportarne molti frutti, & à me di restarlene con particolar' obligatione.

L'esser

L'eßer più lungo in questa materia stimo che non conuenga vsando V. S. di supplir con le operationi, doue altri manca ne le parole. Con la qual certezza mi stò baciandole le mani con la Signora sua Consorte.

Di Roma.

AL SIG. VESPASIANO AIAZZA Archidiacono di Vercelli.

HA' N. S. indugiato; ma hà finalmente fatto vn parto elefantino, creando in vna stessa promotione XVI. dignissimi Cardinali. Tra questi è pure stato honorato il nostro Padre Cesare Baronio del grado cardinalitio, ò perauuentura il grado cardinalitio maggiormente illustrato de la sua persona. Questo buon Padre sapendo à quanto rischio si mette chiunque si pone ne le grandezze, hà fatto opere da Hercole per esser'escluso del numero de' purpurati, ladoue altri si faticano per entrar ui; ma hà voluto Sua Santità, che habbia effetto quello, ch'ella hauea prudentemente in se medesima risoluto, preuedẽdo il bene, che da la sua esaltatione dourà venire à la Chiesa di Dio. Mi sono inchinato al Signor Cardinale, & egli mi hà così cortesemente trattato, che quando io non fossi subito corso à considerar che ciò era più conforme à la sua humanità che à le qualità mie, haurei dato luogo in me à qual che spirito di ambitione. Ma V. S. non pensi già, che

che io accettassi qualunque nobilissimo officio presso S.S Illustrissima, perche ella in pensando questo errerebbe. Bartolomeo in Corte? Certo non mi assalirà mai questa strana fantasia si che mi conduca à legarmi in seruitù, ancorache con uno, che mi sarebbe anzi padre, che padrone. Io, che ben conosco la mia debolezza, hò proposto di starmi ne la mia tranquilla, e pretiosa vita ritirata, essendo il negotio de la salute più malageuole, che altri non auuisa. Terrommi compitamente sodisfatto d'hauer hauuto il Padre Baronio Confessore in Chiesa, lasciando che altri habbiano il Cardinal Baronio Signore in Casa. Sarò forse tenuto d'animo rimesso; ma che importa. Compiacere à l'altrui humore, & à la propria quiete non si può in vn medesimo tempo. Ma ragioniamo vn poco d'altro. Per instanza, che il Signore Ottauio Ranzo habbia fatta, non si è potuto, senon tre dì sono, hauere la scittura latina de l'amico, Holla letta, e riletta auidamente sempre, senza vn pensiero al mondo d'adoperar la penna per emendarla, douendo io anzi mouer la lingua per lodarla. se il comãdamẽto di V.S. non mi hauesse violentato à toccar'alcuni errori più tosto di chi l'hà copiata, che di chi l'hà dettata, si come ella vedrà ne l'originale, che le mando. L'altra, che hò fatto fare, presenterò al Signor Cardinale ✠ con molta mia consolatione, seruendo à la gloria d'vn santo, et al disiderio di due amici: potessi così esser fortunato di seruir'à V.S. nel particolare di que' buoni huomini più meriteuoli di star in mare percotendo con grosso legno l'acque, che di viuer'in terra volgendo

con

con notabile scandalo i libri. Ma io non mancherò di prouar' almeno se questo può riuscirmi, & auuengane cio, che si vuole. E ricercando V. S. da la pouertà del mio giudicio quello, che poteua ella hauere da la ricchezza del suo, solo per vbidirla dirò, che io reputo bene ✻ non credendo ch'egli fosse per fauorirci colla destrezza, che parmi necessaria in questo affare per minor disordine, e scompiglio. Miglior risolutione per mio auuiso sarà prender' vno di questi partiti ✻ stimando io, che qualunque si pigli, sia per far seguire quanto si disidera. Ma non più per non arrossire maggiormente scriuendo à gentilhuomo così prudente, che giunge col suo auuedimento in vn'attimo doue io arriuo appena in molto tempo. Col qua fine bacio le mani à V. S., & al Signor Commendatore suo fratello.

Di Roma à gli 8. di Giugno 1596.

AL SIGNORE.
✻ ✻ ✻.

A' me, che vorrei sempre apportar' à V. S. consolatione, tocca darle questa dolorosa nouella del passaggio di Suor Chiara sua cugina da le tenebre del mondo à la luce del Cielo. Mentre io verso inchiostro in scriuendo di ciò, m'imagino di veder lei sparger lagrime in leggendolo. Et io, che sò quanto importa sentirsi staccar parte de la sua carne, grandemente le compatisco: nondimeno sapendo quanto ella sia temperata ne gli affetti, e quanto sia dependente la volontà sua da quella di

DIO,

DIO, prendo molto cōforto, persuadendomi (e l'affermerei ancora) che conceduto, ch'ella haurà alquanto di pianto à la tenerezza del senso ne' primi moti, che non sono in man nostra, gliele neghe-rà dapoi ne' secondi, à' quali possiamo colla guida de la ragione far forza, non che resistere. Ma e perche più de l'honesto si piangerà questa morte? per la perdita d'vna parente? Chiamerassi adunque perdita quella, che anzi si dee dir restitutione à chi gliele diede, e che hauendola ripigliata mortale, gliele renderà immortale in paradiso? doue, ò come è chiara d'effetto, come quì era di nome, tutta lucida, & tutta risplendente. E qual sarà così poco curante la gloria di lei, che volesse, potendo, cauarla da quell'Oceano di beni, e trasportarla in questo pelago di mali? V. S. non le farebbe giamai fare questo cambio, perche ama più lei, che se stessa. E chi non sà, che disiderandosi ella di nuouo al secolo, si disiderarebbe legata, sottoposta à' trauagli de le infermità, à gli stenti de la religione, & à la continua pugna de la carne con lo spirito, per vn poco di consolatione di poterle tal volta parlare, senza poterla mai vedere, e di saper ch'ella fosse viua? come se non le fosse hora lecito e di fauellar seco, e non douesse hauer certezza, che al presente sì viua vna vera vita. Vdiua V. S. prima à la finestrella de la ruota vna voce di donna, che le penetraua à gli orecchi; potrà hora à la porta del cuore sentir' vna voce d'vn Angela, che le arriuerà à le viscere, anzi ella le seruirà come di nobilissima messaggiera in presentar' à DIO le sue buone

opere,

opere, & in riportarle di doni de la sua beatificante gratia. Ma non creda V. S., che queste cose io le scriua per consolarla; ma solo per comunicarle questi miei pensieri nati da grande affetto verso lei. Ella, che è christianamente prudente, darà quel refrigerio à se stessa, che saprebbe somministrare altrui in simili accidenti; onde in vece di spander lagrime di dolore, ne gitterà d'allegrezza, potendo con gli occhi de la mente vedere questa feruente serua del SIGNORE giunta à l'aprehensione del palio eterno, ch'è DIO medesimo. Preghiamo sua Diuina Maestà, che noi ancora faccia degni di felicemente correre questo arringo, e di riceuer nel fine il bramato premio. V. S. si prepari à la tornata, non permettendo d'esser gran fatto più ritenuta da' dolci lacci de la patria, per non lasciar noi in continua gelosia de la sua persona, da me certo al pari di me stesso amata. E le bacio la mano.

Di Roma.

AL S. IACOPO PERGAMINO, che fù Segretario del Signor Cardinale Scipione Gonzaga.

A' Fossombruno.

NON poteua V. S. farmi hora maggior gratia, che auuisarmi di douer'in breue esser da noi, conoscendo la memoria, ch'ella conserua de l'antica nostra amistà; nè io riceuer maggior consolatione, che di sentir sì disiderata nouella, speran-

sperando d'hauer da gustare de la sua nobil conuersatione, nientemeno che de la sua pretiosa virtù. Di ciò ringratio V. S. con quella soprabondanza d'affetto, ch'ella è tenuta à imaginare, in occasione, direi la più grata, che mi potesse venire, se questo supremo luogo non occupaße quella, con cui vorrei seruirla. Ma queste sono parole. Vengasene ella quì, che io confido di ringratiarla più efficacemente con le operationi. Nostro Signore conduca V. S. sana, e contenta, & io in tanto, che la vegga con gli occhi corporali, come sempre la rimiro con quelli de l'intelletto, l'abbraccio.

Di Roma.

AL S. VINCENZO PALVTARI
Academico Insensato.

A' Perugia.

QVESTO è stato errore da non douer'essere leggermente corretto. Lasciar di richieder' V. S. de' suoi vaghi lauori per abbellirne il teatro, che si và preparando, se non è errore, io non dico ch'ella il dica, perche non sofferirebbe la sua modestia di confessare il vero; ma dicalo il Signor Girolamo, che mi harrà ancor'in ciò screditato. E ben'io gli hò fatta vna così amicheuole ririprensione, che si guarderà in auuenire di cadere in simil peccato. Ma pur men mal'è, che siamo tuttauia à tempo di riceuer de le cose sue, & habbiam luogo da riporleui ben degno. Incominci

adunque V. S. à eccitar la ſua corteſia per vſar'à noi corteſia de le ſue gentilezze: anzi, eccitata già, la induca à mandarne in maggior copia Io non voglio con queſta occaſione darmi à lei per amico, perche eſſendo io tutto di coteſta Illuſtriſſima Academia, penſo d'eſser'etiandio di tutti i Signori Academici amico, e ſeruidore, ſenz'altri termini di complimento, non neceſsari doue la virtù hà congiunti gli animi; come l'humanità hà vniti i nomi: ma la ringratio ben de la ſtima, ch'ella fà de la perſona mia, tanto più affettuoſamente, quãto la veggo nata non mica per forza di ualoroſo oggetto, che le ſi rapreſenti; ma per efficacia di virtuoſa natura, che la moue, da cui marauiglia non è poi, che ſpuntino fuori raggi non meno per ornar'altrui, che per iſcoprire ſe ſteſsa. Non mi propongo di ſcriuer'altro, ſe non che V. S., Signor Vincenzo mio, non s'arriſchi tanto innanzi per non torre di riputatione al ſuo giudicio, mentre ſi laſcia traſportar'in darla ad altri non conoſciuti ſe non da penna di gentil'huomo, il quale non potendo non mirar ne' propri pregi, la fà correre nel cãpo de le lodi, che ſono veramente ſue; ma che per fauorir gli amici le comparte loro largamente. Et à V. S. & à coteſti Signori Academici, ma ſpecialmente al ſoauiſſimo Signor Ceſare Criſpolti bacio le mani.

Di Roma à 6. di Luglio 1596.

AL SIG. DON MICHELE BONELLI Caualiere d'Ordine de l'Annuntiata del Duca di Sauoia.

A'la Piaue.

CONTRA volontà mia, che in vece di noiare, è disiderosa di seruir V. S. Illustrissima, me le presento stimolato da le instanze, che mi vengon fatte dal Signor' Antonio, e da le importunità, che mi son date da queste Reuerende Madri. Ma che farò io quì? Non oso certo di pregarla à ordinar che sia in man mia posto il ✲ non mi parẽdo ciò necessario con vn Signore, che è sempre intento à vsar' atti cortesi, comeche tal volta differisca d'honorarne quelli che più vorrebbe: onde solamãte le ricordo à fauorirci in questo, assicurãdola ch'ella m'apporterà molta consolatione, perche mi libererà di mille tormenti, e mi legherà con nodo di non picciola obligatione, perche stimerò che la gratia appartenga à me, & à me sia dirittamente fatta. Et auuengache io non dubiti, che non sia V. S. Illustrissima per ricordarsi di concederlami; in ogni caso costituisco auanti lei per me due grandi procuratrici, la sua singolar bontà, e la sua rara carità, le quali saprãno ridurgliele à la memoria opportunamẽte, e farlami prestamẽte ottenere. Con la quale speranza starò aspettandone l'effetto. Et à V. S. Illustrissima bacio con humiltà la mano, pregãdo DIO, che adempisca i suoi disideri.

Di Roma d' 19. di Luglio 1596.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO, che fù Segretario del Signor Cardinale Albano.

A' Bergamo.

NON starò à mostrar'à V. S. quanto grata mi sia comparsa la sua lettera piena di quell'amore, che le piace di portarmi, e di quella cortesia, che le adorna l'animo, potendo ella ciò ageuolmente considerar: le renderò più tosto molte gratie, e quali merita vna sì amoreuole testimonianza de la sua singolar bontà con gli vffici fatti, e che si esibisce di fare à sodisfattione mia: cosa tuttoche cara, non mi è però paruto nuoua, essendomi io promesso questa, e potendomi promettere qualunque altra de la sua virtù. A' lo'ncontro io accerto V. S. che sono quel suo, che in tãto tẽpo mi hà conosciuto; perche, lasciamo che io me le son dato tutto in memoria del Signor Torquato Tasso così gran Poeta, che sen'andò à più felice vita con tanto nostro dolore; le sono poi grandemenre tenuto per la sua beniuolenza verso me, e sommamente affettionato per li talenti, de' quali fù seco il cielo così benigno: ben m'increscе che l'auttorità, e'l poter mio sia inferiore al disiderio di seruirla, perche haurei speranza di sentir tanta consolatione da la parte mia, quanto piacere ella haurebbe di quel, che ꝑ lei operassi; mi sarà nondimen fauore, che di qual io sono ella si vaglia dimesticamente in ogni sua occorrenza per

mia contentezza, e per confirmatione de la mia credenza, ch'ella mi dia luogo fra suoi migliori amici. Et à V. S. bacio la mano.

Di Roma.

AL SIG. MICHELE CARCANO Luogotenente di Mons. Gouernatore di Fermo.

A' Fermo.

HO' *da la lettera di V. S. inteso i felici progressi, ch'ella fà nel suo officio, & i grati accrescimenti, ch'io acquisto ne la sua beniuolenza. Io non posso raccontarle quanta consolatione habbia riceuuta non men di quelli, che di questi, non hauend'io minor disiderio de gli vni, che gli altri, perche amo il bene, & honor suo al pari del proprio mio intereße, e piacere. Vorrei rallegrarmi con V. S. de le sue sodisfattioni, e ringratiarla de le sue cortesie; ma non hò concetti, che possano esprimer l'allegrezza, e pareggiar'i fauori. Perche io penso in iscambio di quest'vfficio, pregar* DIO, *che la prosperi maggiormente, e lei, che si contenti d'ammetter per fatto il complimento, che non posso fare, e che continui di amarmi caldamente, e si risolua di comandarmi confidentemente, senza aspettar che io le offera quel, che è suo, non meno, che mio. Et à V. S. bacio la mano col Signor'Horatio Besozzo, e col Signor'Adriano Massarelli.*

Di Roma à' 20. di Luglio 1596.

AL SIG. BERNARDO SCOTTO mio Cugino.

A' Brughè.

PVò eßer che quando V. S. hebbe la mia lettera, il Signor Galantari non haueße ordine, se non molto limitato; ma l'haurà dapoi riceuuto amplo, e gli sarà con questo corriero oonfermato, sicome mi riferisce Monsignore. Mi farà ella dunque gratia di parlar di nuouo à coteſto gentil'huomo; e ritrahendo finalmente, ch'egli habbia così ristrette le mani, che non gli sia conceduto il seruirla, io infallibilmente la seruirò al primo auuiso. Frattanto godasi V. S. la villa per se, e per me, alhora particolarmente, che andrà à caccia: ma mentre ella attenderà à quella de gli animali quadrupedi, non dimentichi quella del nostro gran bipede, essendo hormai tempo, cha diane la rete. Di quà io non poßo mandarle altro di curioso, che il presente ragguaglio venuto del Sereniſſimo Principe di Transiluania, nouello Marte, parmi, anzi, che fà con sì poco essercito stupendi miracoli: che miracoli si posson chiamare le sue imprese: foss'egli così aiutato, come ben tosto rintuzzerebbe l'arroganza Turchesca, e domerebbe la bestialità di quella barbara gente. Rariſſimo Signore, che mostra che in andandosi contra i nemici di CHRISTO con l'apparechio spirituale di confeßione, di comunione, d'oratione, poteniſſime armi, col quale egli

le egli vi uà, si superano le forze, che si tengono quasi in superabili. Nè reca punto di nota l'essersi sua Altezza tolta da l'assedio di Temisuar senza effetto, essendo ciò auuenuto à' più eccellenti Capitani, che hanno lũgo tẽpo guerreggiato. Leuossi Pirro da Sparta, Annibale da Nola, da Casilino, da Cuma, e da altri luoghi. Scipione Africano si ritirò da Vtica, e Cesare da Gergouia; ma niuno si partì mai, ò si ritirò con maggior honore di ciò, che hà fatto Sua Altezza: percioche erano le nominate piazze men presidiate di Temisuar, oue si trouanano diecimila Turchi; nè sotto alcune di quelle sono seguite fattioni così gloriose, come sotto di questa: onde si può con verità dire che habbia il Serenissimo Principe acquistata più gloria in questo assedio, ancorache non ne sia peruenuto à fine, che molti ne le prese d'altre città nõ han fatto. IDDIO lũgamente il conserui, e'l soccorra col celeste aiuto, poiche il terreno gli manca. Et à V. S. bacio la mano con la Sig. sua consorte.

Di Roma à' 3. d'Agosto 1596.

AL R. P. GABRIELLO BISCIOLO de la Compagnia di GIESV.

A' Vinetia.

LA lettera, che V. R. mi scriue, ch'io sarei stato di presente sodisfatto dal Signor Iacopo, m'induceua à sperare, la natura di lui mi faceua dubitare, e l'effetto mi hà tolta quasi ogni speranza, e chiarito d'ogni dubbio, hauend'io inteso dal Signor

Guido non esser venuto l'ordine, che si aspettaua, e credere che non sia per venire: dimaniera che se ella non si arma di nuouo per trarmi da le sue mani, superando le difficoltà, che nascono da' suoi costumi, non trouerà mai fine questo negotio. Arresti V. R. la lancia, e faccia il disiderato colpo per riscuoter se stessa da le noie, che tutto dì io le dò, e per cauar me da sì gran tentatione. E sicuro del valore, ch'ella hà, e de la volontà, che hà sempre mostro di fauorirmi, mi resto ringratiandola di cio, che per amor mio hà operato, e di quel, che si disporrà di oprare quando le parrà opportuno.

Di Roma.

AL SIG. GIO. PAOLO BVONFANTI mio Cugino.

A' Monza.

MI restaua di far proua de la patienza di V. S. hauendo già de le altre sue virtù hauuto saggio; la quale mi s'è scoperta grande, poiche non rispondendo io à le sue lettere, non si è ella sdegnata; ma me ne hà inuiate de le altre cariche al solito de le sue cortesie. Ma che occorreua che io scriuessi, non potendola nè lodar, nè ringratiare anche poueramente, leuandomene ella la facoltà? Nè horà hò presa la penna per ciò fare, essendo maggiormente cresciuta l'impossibiltà; ma solo per dir' à V. S. che hò nel tempio del mio cuore spiegate le insegne de la sua bontà, indici de la vittoria, ch'ella hà conse-

guita di me; perche sappia di poter'anche in me quanto vuole, e dee volere quanto io vaglio. Et à V.S. & à' suoi fratelli bacio le mani.

Di Roma à' 17. d'Agosto 1596.

AL SIGNORE

***

V.S. è tutta cortesia, e bõtà, & io mi mostro tutto inurbanità, e rustichezza, non hauendola ringratia de' disiderati fauori. Ma che direbbe ella, se ancora non pensassi di farlo, non potendolo conuenientemente fare, e volendo seco procedere dimesticamente? Ella nondimen creda, che di tutto io le renda le più viue, e vere gratie, che imaginar si possano, non già in carta; ma entro à me stesso, doue staranno indelibilmente scolpiti i fauori, che mi sono venuti da la sua benedetta mano, con isperanza, ch'ella non sia per disdirmi quest'altro, ch'io stimo principale de' suoi comandamenti; che sarà un autenticar la sua gratia verso me tanto copiosa Et à V.S. bacio la mano.

Di Roma il giorno di San Bernardo 1596.

AL S. CAVALIER' OTTAVIO RANZO.

A' Napoli

Non mi haurebbe V.S. preoccupato quest'ufficio de lo scriuere, se io non fossi stato sopragiunto da indispositione, la quale benche non mi

habbia

habbia tenuto lungamente oppreſſo;mi hà contutto ciò tolto tanto di vigore,che mi hà per un pezzo priuato de la conſolatione, che ſi riceue da le viſite de gli amici:ma che marauiglia, ch'ella ſia ſtata così gentile,eſſendo compoſta tutta di gentilezza, e trouandoſi in grembo di madre,che fù ſempre maeſtra d'ogni termine di bella creanza, come è di caualleria?la quale non haurebbe tollerato ch'ella non mi haueſſe vinto in ciò, ſi come mi vince nel rimanente.Il che nõ mi diſpiace pũto,veggendomi ſuperato così nobilmente,e da vn tal gentil'huomo, con queſto però,che V.S.habbia per coſtante che ne l'amore non mi poſſerà ella mai,come nel diſiderio di ſeruirla tutti mi reſteranno addietro, e ſenon ne hò dato ſegno,ne riprenda ſe ſteſſa di troppo riſpetto, non me di poca volontà. Moſtrerollo hora in picciole occaſioni & in porger la lettera del Veſcouo al Signor Cõmendatore ſubito che,rihauutoſi del ſuo male,incomincierà à negotiare col Signor Cardinale, con cui ſi hà da gioſtare;& in ·:· coſa, che feci ſenza penſarui, non biſognendo tanti diſcorſi co' veri amici.Ond'ella s'andrà pianpano ſcoſtando da coteſte amene contrade,& incantatrici Sirene, e ſi ridurà al ſuo Vercelli,doue fra tãte coſe, de le quali harrei da inuidiarla, de la ſola conuerſatione del Signor Veſpaſiano Aiazza la inuidio, non perche ella nõ ne ſia più degna di me; ma perche io manco di cagione d'vna gran dolcezza.Vò pur temperando il dolore con queſta conſideratione, che per eſſer V. S. amoreuole, ſi contenterà di goderne in mia vece alcune hore con riferirmi poi i loro ragionamẽ

ti,per farmi gustare in più modi. Sciolga ella dunque la naue, e volisene à casa: ma prima fauoriscami di prostrarsi à cotesta sagratissima VERGINE *di Santa* MARIA *nuoua, che hà incominciato al presente à far miracoli, supplicandola à impetrarmi gratia,* Vt aliquando surgam in vera vitę nouitate. *Et à V. S. bacio la mano.*

Di Roma à' 30. d'Agosto 1596.

AL SIGNOR ✻✻✻ PRIORE.

M*I sforza, non pur' inuita à congraturlarmi con V. S. l'honore conferitole da N. S. di cotesto Priorato, non potendo io non sentire somma contentezza de le cose, che le succedono di prospero Ma me ne rallegrerei etiandio più, se cadesse ne la persona di lei non punto diminuito; e grauato: pur non sono mai da stimarsi picciole le gratiè di sua Beatitudine massimamente potendo ella gratificarficarla di cosa di maggior' emolumento: e lo farà, amandola, e parlando viuamente meriti di lei: ancorache ella sappia à qua le stretto conto s'obligan coloro, che hanno tenui, non che große entrate ecclesiastiche. Potrà V. S. con questo beneficio viuersene honestamente in questa vita, e procurar di viuer santamente per l'altra, doue hauremo, se da noi non resterà, altro, che Priorati, e capelli rossi; ma poßederemo regni, & imperij senza termine di tempo. Il* SIGNORE *sia guardia di V. S. e le conceda anni per tesaurizarsi molti spirituali beni.*

Di Roma.

A' MONSIGNOR VESCOVO

* * *

NON hò prima risposto à la lettera di V. S. Reuerendissima per non esser mi anche prima peruenuta à le mani; il che facendo hora, non hò però altro da dirle, senon che ne l'ufficio di rendimenti di gratie, ch'ella hà voluto passar meco di quel ritratto, scorgo una perfettissima imagine de l'humanissimo animo di lei. Se con questa benigna dimostratione di V. S. Reuerendissima mi fosse venuta occasione di seruirla, com'ella me le hà maggiormente obligato, mi sarebbe stata doppiamente grata: la riceuo nondimeno per testificatione de la bontà sua, che come colma in se stessa, forza è che si spanda sopra i suoi seruidori di tanta osseruanza, di quanta son'io. In vn medesmo tempo la supplico à farmi in auuenire altrettanto fauore di cōmãdarmi, quãto mi hà al presẽte fatto di ringratiarmi: che di ciò son'io ꝑ sentir grã cõsolatione, perche verrò à sodisfare al mio desiderio, et à pagar parte del molto, che debbo à' suoi meriti. E baciando humilmente à V. S. Reuerendissima la sagra mano, prego DIO, che le somministri ogn'hora forze maggiori per reggere à cotesto carico pastorale.

Di Roma.

AL SIGNOR'ELIA BERNAREGI.

A' Milano.

QVANTI atti di cortesia hà V. S. vsati in vna volta per consolarmi, non meno, che per fauorirmi. Fù da Monsignore per intendere la risolutione del negotio, me ne hà distesamente scritto, & hà posto in fine de la lettera parole di troppa sommissione. Et io, che farò? Dourei ringratiarla de la fatica de le mani, e de' piedi se'l ringratiarla bastasse, quando non basterebbe il seruirla; ma infinoche mi nasca, ò ch'ella mi presenti occasione di far maggior pagamento, farò questo picciolo di renderle le gratie, che posso. E de le sommissioni, che dirò? che V. S. apprezza me più, che non conuien'aspettare, e dispregia se stessa più, che non dee fare. Ella bilanci giustamente, che io m'assicuro che mi darà meno, che non fà, e si riterrà più, che non suole. V. S. segua à essermi gratiosa del suo amore per ricompensa del mio verso lei, à cui bacio la mano, e disidero ogni contentezza.

Di Roma à' 14. di Settembre 1596.

AL SIGNORE.

***.

PENSO che il disiderio di V. S. di riueder me fosse grãde, ma nõ maggiore del mio di godere di nuouo del suo aspetto, e di seruirla, non essendo in me

me cosa, che potesse mouerla, ladoue in lei sono molte, che debbono stimolarmi. Et in vero, che io stò con non poco sentimento per hauerne perduta l'occasione: tuttauia credo ch'ella, la quale serba con se indubitata testimonianza de l'amor mio; haurà memoria di fauorirmi co'comandamenti, come già l'hebbe di honorarmi con le gratie, poiche la speranza d'hauermi da adoperar per suo seruigio, mi faceua sì disideroso de la sua presenza. Et à V. S. bacio la mano.

Di Roma.

AL SIGNOR BERNARDO SCOTTO mio Cugino.

A' Milano.

IO aspettaua d'hauer da scriuere à V. S. per ringratiarla del fine del negotio, e nondimeno mi conuiene scriuerle per pregarla à conduruelo. Ma io non voglio con apparato di parole, quasi con schiera d'armati assalirla. Inuoco solamente il nome de la sua cortesia, & à lei ricorro disideroso di trouarla la medesima in questa, che la sperimentai in ogn'altra occasione. La conclusion de l'affare è ageuole à V. S., che hà auttorità, comeche sarà malageuole à me, che non hò potere, il pagamento de l'obligatione, che le haurò. E non può ella da douero far meglio, ancor per se per liberarsi da le molestie, che di prestarmi il suo fauore sì, che io habbia quel, che mi si dee. Bacio à V. S. la mano, pregandole

gandole la diuina assistenza.

Di Roma.

AL S. ADRIANO MASSARELLI.

A' Perugia.

LA Monaca ancora spira. Ma che dico spira? Si spera ch'ella sia per vincer la pugna. Siamo in tanto posti fra'l dolore di vederla così combattuta, confidando però d'esserne da la benignità del Signore liberati; è l'allegrezza di douerla sentir vittoriosa, de la quale non diffidiamo d'esser colmati. Commetterei errore se di ciò non ragguaglassi V. S. perche ella ritenga le lagrime: benche io non dubiti che sarebbe per tollerare, quando auuenisse, questa separatione con tal'vniformità col diuino volere, che appena la mouerebbe. Noi stiamo bene, la Iddio mercè; ma perche stiamo meglio, V. S. affretti la tornata. E per fine le baciamo le mani il S. Horatio Besozzo, & io.

Di Roma à 28. di Settembre 1596.

AL SIGNORE

* * *

SE non hà infin'hora il Signor' Agostino condotta la sua naue à coteste riue, non starà molto ad appressarla: Con occasione di dar'à V. S. questo auuiso, mi è paruto più per souuerchio affetto, che per necessario bisogno di pregarla à operar con

la ſua prudente, e gratioſa maniera, ch'egli deponga il penſiero di far di nuouo vela à noi, temendo gli amici, & io, che quando l'effettuaſſe, non creſceſſe il ſuo male, e ſi aumentaſſe il noſtro dolore. Nõ ſcriuo altro in tal propoſito, eſſendo l'amor di V. S. verſo queſto gentil'huomo così eloquente, che ageuolmẽte gli perſuaderà cio, che difficilmente io potrei, e perauuentura non potrei per la mia imperfettione; ma non laſcierò io di dire, che di queſta gratia, che riceuerò da la bontà ſua in perſona di lui, le reſterò debitore, e che tanto ſarà il debito, quanto il riſpetto mio gli giouerà, che ſon ſicuro, che non potrà mai eſſer poco. Ma quanto tempo è che V. S. ſtà in ſilentio con eſſo me? Non voglio però inferire, che di ciò ſieno cagione le grandezze, ò la tepidezza de l'affettione, ſapend'io quanto ella ſia diſprezzatrice di queſte ombre mondane, che ſpariſcono in vn'attimo; e quanto habbia ſcolpiti nel cuore gli amici, comeche io faccia profeſſione d'eſſerle ſeruidore: così ella ſi contentaſſe di comandarmi; ma forſe io diſidero troppo; almeno manifeſto il mio diſiderio, rimettendomi nel reſto à la ſua corteſia, Et à V. S. bacio la mano.

Di Roma a' 5. d'ottobre 1596.

AL SIG. MARC'ANTONIO
Stortiglioni Dottore di leggi.

In Aleſſandria.

SE tornando in Aleſſandria il Signor Tomaſo io non ſcriueſſi à V. S., moſtrerei di peccare di

di mala creanza, non accettando il fauore, ch'egli mi fà di portar mie lettere; ma se scriuessi lungamente, farei segno di non hauer buon giuditio, non rimettendomi à la compita relatione, ch'egli le darà di tutto quello, che senon imperfettamente io potrei darle. Per non rifiutar adunque con riprensione la gratia di questo gentil'huomo, e per non scoprir con rossore la mia debolezza, mi sono frettolosamente messo à ordire solamente queste poche parole per salutarla anch'io con questa penna, com'egli farà colla voce, e per pregarla à custodirmi il disideratissimo luogo ne la sua memoria, e beniuolenza, & in quelle del Signore Annibal Guasco. Resto quì, supplicando DIO, che sia ne le anime d'amendue le Signorie Vostre con perpetuo accrescimento di celesti tesori.

Di Roma.

AL S. ADRIANO MASSARELLI.

A' Perugia.

NON haurei la parte de l'affetto, che hò ne le cose di V. S., se i tristi successi non mi trauagliassero, & i lieti non mi rellegraßero. La grauezza del male de la sua parente mi hauea conturbato per lo timore de la priuatione di anima così santa, e per l'affãno d'amico così caro; e l'alleggerimẽto mi hà quietato, eßendosi assicurata la salute. Gran consolatione giudico io, che sentirà V. S. intenden-

do che per hora non seguirà la morte al corpo di chi già è morta al mondo; ma non minore dourà ella pensare che io ne habbia riceuuta, veggendo migliorata la vita di lei, poiche sarebbe restata pregiudicata per lo dolore, che haurebbe preso. Onde possiam dire, che participiamo amendue quasi vgualmente de la contentezza di questo buono stato de la sua parente, il qual è tale, che ci dee torre ogni ansietà, & empiere di speranza d'hauerla sana. Me ne congratulo con V. S., ma quanto, il lascio considerar da lei, non bastando io à scriuerlo. E de la sua persona che è? Infin'hora non ne habbiamo auuiso, ancorache in tanto tempo fosse potuto assai agiatatamente comparire. Andiamo sospicando ch'ella non sia immersa in coteste dolcezze, e che, non degni d'vn volger d'occhi noi altri, che siamo in questo mare salso. O bella amicitia, ò rara carità. Ma le protesto ben'io che se non ci inuita à parte, almeno astrattamente, de le sue felicità, ci terremo offesi, & i cartelli voleranno attorno. O sù, ch'io voglio credere, ch'ella sarà tutta cortese ne gli atti, si come è in se medesima. E con questo fine le bacio la mano in nome del Signor' Horatio Besozzo, e mio, raccomandandoci ne' suoi sagrifici.

Di Roma a'. 9. d'Ottobre 1596.

AL SIGNORE

* * *

CHE la morte del padre preceda quella del figliuolo, come che quest'ordine non sia necessario,

sario, nè debito; si suol quasi vniuersalmente prati-
care; ma quando altrimēti accade, così piace à DIO
gran moderatore. V. S. hà prouata in vn tempo e la
perdita del Signor suo padre, e la priuation d'vn fi-
gliuolo, le quali cagionano in lei dolore, e dolore
non leggiero. La debolezza de la nostra natura può
scusarla, che se ne affligga; ma la prudēza le mostre
rà, che non conuiene, che se ne affligga troppo. E per
che tanto crucciarsi? S'ella pensa che il produrre in-
nanzi la vita, sia felità, hà ragione di render à No-
stro Signore gratie, che conserui à lei cio, che leua
ad altri; ma s'ella tiene contraria opinione, hà da
giudicar che sia consolatione l'esser quanto prima
cauato da questa sentina de' mali. E concludiam pu-
re con questa verità, che sia sempre ben quel, che ci
auuiene in qualunque modo ci auuenga, venendo da
prouidenza, che non erra, nè può errare. Tuttauia il
senso, che hà lo sguardo corto, & adōbrato non scor
ge se non gli effetti, e nō mira le cagioni; ma se appa
risce il lume de la ragione, scuopre che IDDIO par-
ticolarmente ci ama, e quì forza è, che si tranquilli.
Non permetta adunque V. S. che il senso l'ingan-
ni; ma faccia che la ragione la tolga (se u'è) d'in-
ganno, come spero, e disidero per suo conforto, e per
mia quiete, non potendo io non esser trauagliato, sen
tendo lei sconsolata. Et à V. S. bacio la mano.

Di Roma.

AL SIG. ANNIBAL GVASCO,

In Alessandria.

SONO stato molto tempo aspetando che mi venisse occasione di scriuer'à V. S.; ma non presentandomisi, non posso sofferir che tra noi passi più lungo silentio, non perche io creda, che per assai più, che stessi risuscitarmi ne la sua memoria, hauesse l'amicitia nostra da esser men ferma; ma perche così patisco del piacere di scriuer'à lei, e di riceuer sue lettere. Laonde io e mando à V. S. vn pouero sì; ma ben'affettuoso dono di mille saluti, e le fò con questa vna stipulatione legale de l'obligo, che hò à la molta sua amoreuolezza, à la signoril sua cortesia, & à l'eccellente suo valore, senza vn pensiero di cancellarlo: tanto stimo lo star'in continuo debito con l'amico, massimamente non portando seco alcun timore d'esser chiamato in giudicio; ma vn sempre viuo disiderio di seruirlo. E bastandomi hauer salutato V. S., e dimostratole quanto le sia tenuto, accioche ella sappia, che à le occorrenze, che haurà di comandarmi, io dourò vbidirla, le bacio la mano di cuore. Ma ecco quel, che fà l'hauer poca memoria. Dimenticaua quasi il dire à V. S. che io hò manifestata la sua canzone à molti chiari ingegni non solo intendenti di questa professione; ma compositori di pregio. Se io volessi riferir le parole loro, & anche ciò, che io ne sento, parrebbe che hauessi studiosamente mendicata questa occasione per lusingarla, come

comeche ella pur conosca le sue cose: onde sempli-cemente scriuerò eßere stata da tutti concordemen-te con somme lodi celebrata: così saranno ancora gli altri suoi componimenti, quando ella si disporrà di abbellirne questo vniuersal teatro. Risoluasi V. S., non permettẽdo d'eßer ritenuta da alcun dubbio. Ma che. Stampi ella nel bel principio vna lettera à me, e quiui dica tutto'l male, che vuoledi me; & in somma chiarisca il mondo, che lascia per importuni-tà mia comparire i suoi parti. E tanto è lontano, che io tema d'acquistarne biasimo, che anzi tengo per fermo di douer'eßerne non poco commendato.

Di Roma à 26. d'Ottobre 1596.

AL SIGNORE

* * *

MA sì, che queste femine poßono morire. La parẽte di V. S. è stata à picchiare à la porta de l'altro mondo, e non le è stata aperta. Vedete dis-gratia. S'ella era ammessa, ecco il Signor' Antonio con le lagrimine sù gli occhi, e Bartolomeo col riso in bocca. Et haurei certo riso tanto saporitamente, quanto mi feceßi mai, prima per intender che V. S. piangesse, poi per la cagione del pianto, hauendosi più tosto da far festa di chi sen'uà à godere di quegli eterni beni, come n'andaua questa angioletta. O sì, che io sono à questa volta stato disauuenturato di non hauer hauuto questo gusto. Incomincia la pa-rente di V. S. à star bene, e si può quasi dire vscita di pericolo. Però allegrezza allegrezza. Entriamo

hora in vn'altro particolare, e risponda ella vn poco à l'interrogatione. Che è del vostro corpo, galant'huomo? Saluo tamen errore calculi. In effetto fate del grande, e pur non siete mò tanto grande: e che fareste se foste lungo, come son'io? Non vi si potrebbe, credo, parlare. In tanto tempo, che V. S. è costì, non hà scritto se non vna volta. O' brauo fante. Venga ella pure, che le sarà aßegnato vn'alto, & eminēte luogo nel Reame dela Infingardaggine. Ma subito ella sfodrerà vna quantità di filanstrocchole per sua scusa, come se ancor noi non sapessimo del mestiero, e non ci foße noto, ch'ella parti di Roma per andar' in patria ad attufarsi ne le delitie. E dicon poi, che V. S. non è Infingardo. Io non conobbi mai il maggiore, dal Sig. Gio. Pietro B. in fuori, che è Re così stupendo, che fà strabiliar la gente. Ella vorrebbe sentir di queste ciaramelle eh? Maimessersì, quasi non habbiamo altro da fare. A' DIO con vn'inchino da feste.

Di Roma.

A' MONSIGNOR'ARCIVESCOVO * * *

NON si può senon dire, che mirabil'eccesso d'humanità habia mosso V. S. Illustrissima à comunicarmi in tante sue distrationi il giocondissimo auuiso del grado Archiepiscopale, al quale ella è stata da Nostro Signore chiamata. Non prima ciò io intesi, che nō fù in poter mio il cōtenermi che non occupassi lei occupatissima cō vna mia lettera.

Era cotesta dignità già gran tempo douuta à' suoi singolarissimi meriti. Mostraua auanti il mondo tristezza, che con tanto indugio ella venisse à coronarli, & hora ride, e festeggia, vedendone in parte l'effetto. Io sopra tutti gli huomini, come antico seruidore di V.S. Illustrissima, non sò d'hauer'ancora sentita maggior consolatione di questa, che al presente prouo. E s'egli è vero, che l'anima più stia doue ama, che doue anima, dee lo spirito mio hauerle co' termini d'humiltà ciò manifestato. Nostro Signor Iddio, che l'hà esaltata, la conserui lungamente per beneficio di coteste pecorelle, felici sotto la guida d'vn tale pastore. E con ogni riuerēza à V.S. Illustrissima m'inchino.

Di Roma.

AL S. ANDRIANO MASSARELLI,

A' Perugia.

PER due cagioni mi sono principalmente state di consolatione le lettere di V.S. e per comprēder ch'ella non interrompe il corso de l'amor suo verso me; e per intender che è in mio nome andata dal Signor Cesare Crispolti à salutarlo. Ma da vn così dolce amico, e da vn così compito gentil'huomo, che si può aspettar'altro? Et in vero, ch'ella cortesemente mi fauorisce continuandomi la sua beniuolenza, e particolar gratia mi hà fatta, hauēdo renduta à cotesto nobilissimo spirito à bocca quel la testimonianza de l'affettione, & osseruanza mia,

che io non potrei in mille carte, essendo amendue proportionate al suo merito, che è grandissimo, & al mio debito, che è infinito; che pure non sono così mal conoscitore del fauore d'hauermi tanto humanamente accolto ne l'Illustrissima Academia sotto'l suo Principato: anzi scriuendomi hora ella, che vi son inuitato, e disiderato, pensi quanto ancor per questo rispetto conuiene che gli sia tenuto. Ma mouer'in questi tempi vn piè di Roma non potrei, nonche venire à Perugia, non essendo di tali forze corporali, di quali sono d'animo; hà ben questa nouella desto in me vna voglia quasi smoderata di trouarmi costì per pascere presente gli occhi vdendo dotti componimenti, come gli nudrisco sentendogli celebrare. Mostri V. S. tutto ciò al Signor Cesare, scusandomi seco, e con gli altri Signori di quella Raunanza per suo mezo; non dimenticādo il ringratiargli con ogni caldo d'affetto, che eglino monstrin d'hauer pensiero d'huomo, che non hà altro di chiaro, che quanto riceue per riflessione da quei gran lumi; e nel medesimo modo ringratierà se stessa per parte mia, che sia così costante in volermi bene, & in fauorirmi. Et à V. S. & al Signor Principe bacio le mani.

Di Roma à 2. di Nouembre 1596.

A' LA SIG. SVOR BEATIRCE Castiglioni.

Nel monastero di Santa Margherita di Monza.

E' stato souerchio, che V.S. con la sua geutil lettera mi certificasse che mi ami, assicurandomene la sua carità, che le fà amare infino gli incogniti; e che mi custodisca ne la sua memoria, non lasciandomene dubitare la sua cortesia, che partecipa ancora à gli immeriteuoli; ma era certo disiderato da me, ch'ella mi comandasse per confermarmi la gratia de' suoi fauori: cosa, che se ella non faceua in questo tempo, io staua appunto per lamentarmi de la sua modestia, de la quale nondimeno mi querelo, perch'ella hà temuto di recarmi molestia, e trauaglio, & in occasione realmente picciola; ma che ella con parole ingrandisce: il che se fà per darmi ad intendere ch'io sia per apportarle molta consolatione in perfettionar quãto mi propone, non era necessario, non cercando io ne le cose sue, senon che sieno sue, sieno elle poi di qualunque sorte si vogliano; e meno se ꝑ dimostrare di volermene essere tenuta, non hauendo ella mai da hauere meco altro debito, che di vsar de l'auttorittà sua; perche, oltra che ella merita d'esser da me seruita, io hò da cancellar seco parecchie partite per l'amore, che porta, e per le carezze, che fà da Madre à Suor Flauia Caterina mia Sorella, che è tanto come à dire à me medesimo.

ſimo. Ma mettiamo da parte queſta commemoratione. Porgami pur V. S. ſouente occaſione, come le hò più voltre ſcritto, di ſpendermi per lei, ch'io sò quel, che debbo. Ma cio, che ella hora mi raccomanda, mando riſoluto. Non hò da aggiunger' altro ſenon che V. S. ori per me col ſuo feruente ſpirito per impetrarmi dal ſuo Spoſo CHRISTO, *che in ogni mia attione io non cerchi giamai me ſteſſo; ma ſua diuina Maeſtà, e che in ſomma diuenga tale, che ſia fatto degno vdire quelle dolciſſime parole,* Venite benedicti PATRIS mei, & poſſidete regnum: *regno, che nè per tempo finiſce, nè per termine è circoſcritto. Felice me. Io ſpero molto ne le preghiere di V. S. & anche del monaſterio; e facciano che la mia ſperanza ſia ben fondata. Quì mi reſto baciando le mani à lei, & à l'Illuſtriſsima Suor Donna Virginia Maria Leyua, ſalutando tutte coteſte Reuerende Madri, & abbracciando mia ſorella.*

Di Roma à 9. di Nouembre 1596.

À LA SIG. MARIA EVSTACHIA

NE la contētezza, ch'io riceuo d'eſſer da V. S. fauorito ſento alquanto diſpiacere per quello, ch'ella accenna al Padre Bentiuoglio di volermi rimetter'il poco, che hò ſpeſo, come ſe io haueſſi così ignobil animo, che'l volgeſsi à coſe tanto picciole; ò così debil notitia de' ſuoi meriti, che non ſapeſsi che per corriſpōder loro conuerrebbe ch'ella foſſe ſeruita da altri, che da me, e che in vece di

scudi si spendessero gioie per lei. Son'io sufficiente informato che V. S. è altrettanto ricca de' beni interni, quanto di quelli di fortuna; onde marauiglia non è che ella sia costì quasi specchio, à cui possono le altre Signore comporsi, & adornarsi, sicome spero che sia anche oggetto à' Cittadini del Cielo, nel qual mirino, e lodino DIO, veggendo ch'ella tanto fruttuosamente per se stessa, & esemplarmẽte per gli altri (che pur risolta à suo spiritual beneficio) vsa i doni concedutile da sua diuina Maestà. Ma per tornare onde mi hauea la penna diuertito, posso con verità dir' à V. S. che per quello, che tocca à me, e per quello, che spetta à lei, io mi consolerò sempreche ella si sodisferà di comandarmi, anche in cose maggiori, che nõ hà fatto, non dubitãdo io di non hauer mai da consumar tanto del mio in mille occasioni, che non sia per acquistar tanto de la sua beniuolenza, e gratia, che per questo potrò dapoi pretendere dispensatione à cose maggiori. Auuerta però ella, che volendo fauorirmi, il faccia compitamente sì che non sia ne gli stessi fauori incaricato. Questo è tutto quel, che io haueua da scriuere à V. S., e m'increſce di non hauer hauuto la sua pẽna d'oro, ma ella non isdegni questa mia di piombo. E pregandole da DIO Nostro Signore maggior cumulo di gratie, poiche così bene le riconosce, le bacio la mano.

Di Roma à' 27. di Nouembre 1596.

AL

AL SIG. GASPARO ZVCCHI mio Padre.

A'Monza.

MI chiede lettere à V. S. il figliuolo del Signor Lelio Parauicino in questa sua tornata. Negargliele non mi è paruto conueneuole perche egli le dimanda con affetto, e perche io non debbo perdere questa occasione di fare à lei riuerenza: e concedendogliele, io non hò però da distendermi in cosa alcuna de lo stato mio, bastando il suo ragguaglio: questo io scriuerò, e non più, che quanto à la sanità, è maggiore senza comparatione la gratia, che ne hò da DIO, che non è, nè può essere il mio merito: e veramente, se mai ne godei, ne godo hora; ne godesse così questo buon gentil'huomo, che non sarebbe per consiglio de'medici costretto à partirsi quasi improuisamente, per dubbio, altrimenti facendo, di non cadere in qualche graue infirmità, attesa quest'aria troppo maligna tal volta con coloro, à'quali dourebbe mostrarsi benigna. Sen vien'egli col corpo, lasciando quì depositato il cuore, con proponimento saldo di tornar' à ripiglialosi, poiche più le sodisfa questa, che cotesta stanza. Hò detto cotesta, e douea dire qualunque altra del mondo. Dolce patria. Gli altri luoghi ò recano in processo di tempo fastidio, ò poco vi si gusta; ma Roma sempre piace più, e stianuisi gli huomini i secoli, e lontani da gli agi de le proprie case: parlo ancor

ancor di quelli, che come io, per somma bontà di V. S., che mi fù in ogni tempo sì indulgente, per lor passatempo vi dimorano, non per mille altre cagioni, che vi tengono incatenato buon numero di persone. Ma il disiderio de la sanità dee à la fine preualere ad ogni altro rispetto; perche s'ella non v'è, non vi può nè anche esser cosa, che diletti. Conche bacio le mani à V. S. & al Signor Baldassaro suo Fratello.

Di Roma à' 4. di Decembre 1596.

AL SIG. MELCHIOR CERNVSCOLI mio Cugino.

A' Madrid.

NON basta nè tanto cielo, che ci diuide, nè'l moto di V. S. da vna Corte ad vn'altra, nè il mio duro silentio à fare, ch'ella si distolga da lo scriuermi: che rende me non più certo de l'amor suo, essendone già certissimo; ma del mio obligo non solamente di natura di riamarla, ma di gratitudine di seruirla, il quale procurerò di pagare, ou'ella me ne porgerà modo col comandarmi, si come l'hà accresciuto col fauorirmi. Ma pensarà V. S. per auuentura, che io nō hauessi commesso mancamento ne l'ufficio de la penna, se non l'hauessi innanzi commesso nel caldo de l'amore? Non pensi ella ciò in cortesia, perche non penserà il vero, e darà non sò che di nota al suo giudicio, poiche ella per presupporre che ne la beniuolenza verso lei, io auuanzi

tutti, tanto ama chi tanto la riama: per cederle in quest'ordine, comeche potessi dire d'esser'io riamato, hauendo prima amata la sua persona soauissima per costumi, e risplendente di virtù. Io ben confesso esser'andato ritenuto ne lo scriuere à V. S. parte forzatamente per miei studi, parte volontariamente per non recar à lei noia in leggere, e briga in rispondere à le mie lettere non contenenti altro, che indicij de l'affettione, che io le porto, e de l'honore, che le hò come à dignissimo gentil'huomo: e di ciò non dee ella esser per se medesima sicurissima? se forse la modestia non inganna l'intelletto si, che non la lasci conoscere per quella, che è. Ancora io tacerei, senon mi hauesse V. S. con nuoua lettera costretto à ragionare: lettera, che sciorrebbe la lingua à' mutoli, non solo la mouerebbe à' loquaci: & hò appunto prouato quanto possa vna scrittura non pur dettata con amore; ma spiegata con facondia. E poiche hò incominciato à fauellare, sarei tenuto di ringratiar' V. S. del trauaglio de la visita, de la cortese assistenza del suo amore, e de la sua liberale offerta; ma chi sodisfarebbe con vna penna sola à tante cose, à le quali non si potrebbe sodisfare con molte? Non m'arrogo tanto, essendo massimamente questa penna d'uno, che hà anzi copia d'amore, che di parole. In vece adunque di render gratie à V. S., la rendo certa, che si è così empita la misura de l'amor mio inuerso lei, che non potrà farsi più colma; ond'ella dourà da quì auanti prender di me quella sicurtà, che prenderebbe di se stessa, riputandomi io sì congiunto à lei, che appe-

na pos-

ni poßo eßere più à me medesimo. Per questa nostra vnione, fatta etiandio più stretta dal vincolo del sangue, assicurisi V. S. che io mi torrò licenza e di valermi del suo fauore, e de le sue cose, oue bisognaße, e di discorrere seco quando anche non occorresse, sicome parmi che hora non occorra, che io le accenni, più tosto, che le tratti, che chiunque è nobilmente nato, sicom'ella è, dee in tutte le sue attioni mirare à la nobiltà in guisa, che niente faccia, che nobile non sia. E ben'ella sà poi, che quello, che le più volte macchia le operationi nostre, sono le amicitie di coloro, che non sanno pure il significato vero de la nobiltà: che però ella starà auuertita di pratticar co'nobili, con quelli però, che à la chiarezza de'natali han congiunti honorati, e christiani costumi: altrimenti meglio sarebbe conuersar co'simili à Tersite, essendo da bene, che co'discendenti di Signori, trouandosi non con altro fregio, che con quello, che non essi acquistarono; ma hebbero per ragione hereditaria da'loro antenati. V. S., che è ne l'oriente de la sua vita hà diligentemente da considerare questo punto; ma non meno quest'altro, che douunque ella si volgerà ò al bene, ò al male, là si fermerà l'inclinatione ne gli anni più maturi, ò volendonela leuare, sentirà grandissima fatica. Far habiti cattiui ne la giouentù con isperanza di priuarsene ne la virilità, è cosa, che se non per ispecial fauore di DIO non riesce: e poi, che certezza v'è di peruenire à la virilità? Ma posto che vi si giunga, chi ci può assicurare che habbia la gratia di sua diuina Maestà da illuminarci

Homer. Iliad.

minarci

minarci per farci vedere lo stato nostro, e per cauarci dellezo de' peccati? e senz'essa non sono valeuoli le forze nostre naturali. Et illuminandoci ancora, quanto è necessario, che sudiamo? Introdurre le dispositioni per far vn'habito contrario al fatto, ricerchisi da' Filosofi come sia malageuole. Grande sciocchezza sarebbe, volendo frenare, e domare vn cauallo, sciorlo, e lasciar tuttauia, che la libertà il renda più feroce, & intrattabile. Quasi cauallo bestiale è la natura nostra, e se per correggerla permetteremo ch'ella nel campo de' vitij balzosa si trasporti in qualunque parte le piace, chi ardirà di ritenerla, quando sarà più mal habituata? Più ageuol'è senza dubbio operar ne la giouentù, che la natura non scorra, che concedendole ciò aspettar dapoi à vietargliele ne l'età più graue, alhoracche sarà per l'assuefatione più forte. Nè è vero quello, che alcuni credono, che gli anni scemino di vigore à la concupiscibile; le tolgon bene le forze di sodisfarle: cosa per se tanto manifesta, che non fà mestiero del nostro dire. Quanti vecchi si trouano, e quasi decrepiti, che per hauere nel verde Aprile fatti mali habiti, si sono condotti à l'horrido Gennaio co' medesimi, e maggiori? Quindi è che, sebene mezi morti, sentono ancora vn fuoco, che gli strugge, che gli consumma: vedonsi à lo 'ncontro puri giouanetti, i quali hauendo fatta violenza à gli impeti de le male sogestioni, si sono così ben composti, che tengon per giuoco il resistere à le tentationi: in questi cotali sì, che col crescere de gli anni si diminuisce quella fiamma, che tanto tormenta gli incontinenti.

conti-

continenti. La onde facciam hora, Signor Cugino, quello, che in altro tempo ci peserà di nō hauer fatto, tanto più con la meditatione di non essere stati creati per questa terra. Questo mondo altro non è, che vno steccato di combattenti, e chi n'esce vittorioso, vassene à esser coronato da DIO, che sopra quell'alta veletta del Paradiso se ne stà notando le attioni nostre. I nostri auuersari sono quei tre, e tanto potenti, quanto noi consentiamo che sieno. Che potrà à la fine il mondo, la carne, il demonio; se loro non apriamo la porta de la volontà nostra? Può ben volere il mondo con l'apparenza, e mostra de le sue cose allettarci; la carne co'suoi falsi diletti tirarci, e'l demonio co' suoi stimoli sospengerci; ma non possono già volere in maniera, che noi vogliamo: e però la ruina non da altri, che da noi vien cagionata. Ma con chi ragiono io? Non è egli vero, che io parlo cō vn giouane d'anni; ma vecchio di senno, e che si è proposto, com'è bē douere, che la ragione signoreggi, e'l senso serua? Non sò chi mi habbia tant'oltra trasportato, che il disiderio di trattenermi con V. S. in honesto discorso per vendetta de la nostra sì gran separatione, non per dar precetti altrui, douend'io più tosto riceruene. Non l'occupo più; ma per fine le bacio con affetto la mano.

Di Roma a' 6. di Decembre 1596.

AL SIGNORE



RESTO ſodisfattiſſimo, rimanendo V. S. cōtenta di riceuer mie lettere, e di hauerle care, ma ella guſta tanto di fauourmi, che ſcuſa ancora vn poco d'indugio in riſpondermi, non hauēdo ella da fare ciò, quādo foſſero ſcorſi gli anni. Nè appagata V. S. di queſto, che volendomi honorare con iſpecial gratia, chiede mie lettere; benche ſcriuendo dapoi di eſſermi tenuta, mi fà arroſſare, e cōfondere in me ſteſſo. Io de l'honore la ringratio, e per la vergogna la prego non con parole; ma con affetto à non laſciarſi traſportar tanto da la corteſia, che eſculda la guida de la prudenza. In queſta maniera V. S. farà meglio conoſcere ſe medeſima, e non darà à me occaſion di perturbatione. E le bacio la mano.

Di Roma.

AL R. P. DON'ANGELO GRILLO

Monaco Caſſineſe, Priore di Santa Caterina.

À Genoua.

IN giardino pieno di roſe, oue non apariron mai altre ſpine, che amoroſe, per punger d'amore chi ſente ricordare il nome, non che il valore di V. P., non poteua ella ſenon corre vna delicatiſſima

roſa.

rosa. Nè possono chiamarsi spine coteste cure sante, che hanno virtù di far rose quelle, che sono veramente spine. Temo ben, che saranno state quasi acute spine il mio nome, e la bassezza del soggetto del componimento, le quali hauranno potuto tanto ritardar, che V. P. distendesse la mano à prender nel bel giardino del suo ingegno la pretiosa rosa del Sonetto, che mi hà mandato. Ma ella, che mi hà sempre tratto à la marauiglia de le sue cose, hà etiandio voluto edificarmi colla vile stima di se stessa. Ma tenga pur V. P. spina questa, che io giudico rosa, senon in quanto mi traffigge, che essendo dedicata à mio honore, non hò prezzo di cosa, che non hà prezzo; e nondimeno vorrei parere grato: e non hauend'io da dar'altro, le dò, anzi ridò, tutto me per quel, che sono, e posso esser mai, pouero d'ogni cosa, ma rico de l'amore di lei; facendole questa fede, che di quãta gloria verrà à me; nõ dourò, io ma dourà ella gloriarsi, poiche mi haurà ella in prima fatto glorioso col suo immortal pennello solito à non mouersi senon ritrahe giganti, superando con l'arte la materia. Et in compagnia del nostra dolcisissimo Signor Mauritio Cataneo bacio à V. P. la mano, e mi raccomando ne le sue eleuationi dimente.

Di Roma à' 6. di Decembre 1596.

AL SIGNOR BALDASSARO ZVCCHI mio Zio.

A' Monza.

VENNE infin l'altra settimana da la fama velocemente à noi portata la nouella de la morte de l'Illustrissimo Signor Iacopo Riccardi, che sia in luogo d'eterna pace: che mi fù amara quanto dir si può, per la perdita, che faceua il Senato, e lo Stato di Milano d'vn tal huomo, che ne faceuano gli amici, & i seruidori d'vn tal benefattore, e ne faceua Casa nostra d'vn tale cordial padre: così egli si riputaua à noi altri tutti cogiunto, & incorporato. Mondo bugiardo, e fallace. Si pena in arriuare à qualche segno di humana felicità, e giuntoui, eccocene in subito respinti in dietro. Era felicità la nostra hauer'un tanto personaggio, che ne le cose prospere ci protegeua, e ne le auuerse potea difenderci; ma à DIO è piaciuto di priuarne noi p arricchirne il cielo, onde quando miriamo quel, che à noi vien tolto, ci tormenta il dolore, & quando consideriamo cio, che à lui vien dato, ci dee consolare l'alleggrezza, accresciuta da la speranza di non hauerlo men benigno fra' chori de gli Angioli, di quel, che l'hauessimo fauoreuole fra le schiere de gli huomini. Non si può negare, che'l Signore Riccardi non sia morto giouane, se misuriamo il bisogno col disiderio, il disiderio con gli anni: comeche possiam dire, ch'egli sia morto vecchio, se riguardiamo le

mo le molto cose da S. S. Illustrissima fatte come da gran Presidente, e come da vero Christiano, le quali possono à lui prometter più vita in così corta vita, che ad altri ne le loro lūghe età. Io vorrei esser così atto à lodarlo, come sono prōto à piangerlo, che'l farei non men volentieri, che ambitiosamente, prēdendo à lodare soggetto, che non si può basteuolmēte lodare per esser maggiori le virtù, che le lodi: ma oltrache ogni eloquenza sarebbe mutola, le sue attioni poi per se stesse si celebrano; poiche ne la grande scuola del suo uirtuosissimo petto si rendeuan'in prima degne di lode, & vscendo poscia in publico occupauano le lodi di tutti. Però contenterommi di dir solamente per nostra consolatione, che essendo questo Signore dotato di tanta grandezza d'animo, di tanta eminēza di dottrina, di tanta bontà di vita, e non bastando il mondo à suoi meriti, è salito doue haurà trouata degna ricompensa. A' noi, che rimaniamo heredi de la buona volontà del Signor Presidente, e de la particolar beniuolenza, ch'egli ci teneua, spetta che hora l'amiamo, & honoriamo morto, come faceuamo viuo, acciochè il mondo, che ci hà veduti fauoriti, ci conosca ancor grati. O' Signor mio, sò che nō si possono fondar'i pēsieri sulle cose di quà: Si seccano pure in vn momēento. Dißelo ecclentemente il Salmista. Tanquam fœnum velociter arescunt: & quemadmodum olera herbarum deciderunt. Buon per noi se consideraremo queste così frequenti mutationi, perche egli non hà dubbio, che tosto torremo l'amor nostro da l'amor del mondo, e dandolo tutto,

e per sempre à DIO, potrem far quello, à che saggamente ci essorta lo stesso Dauid, Spera in Domino, & fac bonitatem, & inhabita terram (quella terra di Gierusalem santa mediante la contemplatione) & pasceris in diuitijs: ricchezze, che nè da' ladri possono esser inuolate, nè tolte da verun altro accidente. Se ameremo DIO singolarmente, ci auuerrà che, Dilectabimur in Domino, & egli poi, Dabit petitiones cordis. E le nostre petitioni quali douranno essere? di poter maggiormente amar sua diuina Maestà, perche in somma in questo è compreso ogni nostro bene. Et auuengache sieno noti à chi niente è celato, i nostri disideri; siamo nondimeno per lo medesimo real Profeta ammoniti, Reuela Domino viam tuam, che appunto sono i nostri disegni, e disideri; & spera in eo, & ipse faciet, che hauranno felice successo: di manierache se noi brameremo d'hauere vn grado d'amore, il Signore ce ne concederà e tre, e quattro; e così la misura verrà ad esser non solo buona; ma conferta, coagitata, e superaffluente, per arra di quella, che hauremo alhora, che vedremo DEVM facie ad faciem. Votiamo adunque i vasi de' nostri cuori de l'amore de de le cose, che non possono giamai empirgli, et empiamogli de l'amore de le cose, che non possono lasciargli voti. Hauransi gli altri tutti i piaceri, tutte le ricchezze, tutti gli honori, e noi ci contenteremo de l'vnico amore di DIO più gusteuole d'ogni piacere, più pretioso d'ogni ricchezza, più nobile d'ogni terreno honore. Sarei molto più lungo, ma il rispetto nol permette, ancorache questo sia ragiona-

mento

mento non già necessario à V. S., ma di sodisfattione. Et à lei, & al Signor mio Padre bacio le mani.

Di Roma à 7. di Decembre 1596.

AL SIGNOR GIVSEPPE BVONFANTI mio Cugino.

À Monza.

SE le parole sodisfacessero à fatti, io sarei così buon pagatore, come V. S. è larga donatrice; ma in effetto le parole non vagliono, ladoue anche i fatti medesimi sarebbono parchi: senzache ella dona, nō vēde le sue cose; e se perauuentura le vende, si contēta del prezzo d'un cuor ardente in amar la, & io v'aggiūgo quello d'vn disiderio impatiēte di seruila: benche poteua ella senza nuoue cortesie esser sicura de l'vno, e nō hauer dubbio de l'altro. Cō tuttociò p nō mancar'anche di questo estrinseco termine, rendo à V. S. in iscritto quelle gratie de le sue gentilezze, che le hò prima rendute in me stesso. Bacio le mani à lei, al Signor Gio. Battista, & à gli tri suoi fratelli.

Di Roma à 7. di Decembre 1596.

AL S. CAVALIER OTTAVIO RANZO.

A' Vercelli.

E per me stata la lettera di V. S. quasi la flotta non carica d'oro, ma colma di consolatione ca-

gionata dal suo fortunato arriuo in patria, da la disiderata dichiaratione, da la certezza, che habbiano i meriti suoi da trouare se non conueneuole, almeno alcun degno riconoscimento, da la vigorosa sanità del Signor Vespasiano Aiazza grande ornamento di Vercelli, e da l'allegrezza, in cui viuono per non morir così tosto gli altri amici: cose tutte, che hanno mitigato il dolore de la sua assenza, e non meno la speranza presa, ch'ella debba spesso applicarui il linitiuo de le sue à me sì grate. Di tanta abondanza di piacere, che hà V. S. voluto comunicarmi, io non posso ringratiarla, ma se ella in quel cuore, che prima di farmene il fauore, me'l destinò, formerà quello, che io non sò scriuere, manifesterà ancor più la sua cortesia, e con liberar me del pensiero di ringratiarla, mi legherà maggiormente d'oblighi: oblighi in vero cari, essendo d'amore, e douendone esser dimandato il frutto da vn'amorosissimo Caualiere, e pagato da vn'amantissimo amico, come farò con prontezza, quando habbia da eseguire i comandamenti, non con ostentatione in proferile l'opera. Sò che V. S. aspetta che io affretti di giungere à l'altro capo de la sua lettera, oue m'inuita à lei. Hor son quì, ma che dirò? Che volentieri non tornassi? mentirei: che debbo tornare? non ardisco. Non è così forte il castello de la volontà mia, che potesse à gli altrui assalti opporsi in guisa, che non s'arrendesse. Mentre stiamo lontani, & in pace, possiam prometterci grã cose, e vantarcene altresì; ma come s'auuicinano gli auuersari, come si proua l'assedio, come si sperimenta la batteria, come s'odon

volare

volare le cannonate, alhora mancano le brauure, e quasi le parole. Se io fossi fornito di tanto valore, e munito di tanto presidio, di quanto è V. S., l'imitarei nel resto. Ma io conosco ch'ell a propone come amoreuole, non consiglia come prudente, perche par larebbe d'vn'altra maniera. Ella, che mi fù sempre cortese d'amore, siami ancora di compassione, per dimostrar che nõ mi abãdona nè cõ la dolcezza de l'vno, nè con la tenerezza de l'altra: che così farà segno d'esser più pfetto amico. Il gusto, che p la mia lontananza io perdo, è grande; benche possa dire di nol perdere, perche partẽdosi fra loro, che mi sono tã to congiunti; io verrò à participarne. Cio, che hora disidero da V. S. è, ch'ella sia costante in amarmi, humana in render'à gli amici e saluti, e raccomandationi, e ricordeuole in farmi presente con la commemoratione d' loro discorsi. Nè occorrendomi altro, le bacio la mano in nome d'vna schiera d'amici, del Signor Girolamo Beger, del Signor Don' Alfonso d'Aluarado, del Signor Gio. Pietro Bruno, e mio.

Di Roma il giorno de l'Apostolo San Tomaso. 1596.

AL SIGNOR GASPARO ZVCCHI mio Padre.

A' Monza.

IL dono de i cẽto sessãta scudi fattomi in q̃ste feste da V. S. è grãde bilãciadolo col proprio suo essere ma grãdissimo, cõsiderãdosi che viene da Padre, che

mi fù

mi fù ſempre Padre, che più non ſi può dire, & è mandato à figliuolo, che non hà altro merito, che l'eſſer ſuo figliuolo: & in queſto modo ſcoprendoſi maggiore la corteſia di lei, che non hà altri motiui, che quei di lei medeſimia, diuien sì graue il peſo, che che oltre à gli altri mi ſento ſulle deboli ſpalle, che ſarei per caderui ſotto, ſe quella mano, che è con eſſo me tanto liberale in carmi, non foſſe ancor benigna in ſoſtenermi. E ben pare, che l'amor di V. S., quaſi mare, non poſſa fra le ſue riue contenerſi, ſpandendoſi d'ogni intorno, e bagnando le vicine coſe: e però io, che le ſono sì congiunto, ſono anche da le ſue onde coperto, non pur bagnaro. Ma perche non hò io vn fiume d'eloquenza per farmi conoſcer grato, al meno con lodi, com'ella ſi moſtra quaſi io non diſſi prodiga co' benefici? Mi mancano, chi'l crederebbe? parole, parole atte à viuamente rappreſentar quella gratitudine, che hà continuamente, come qualità mia propria, albergato meco. Ma che occorre ſcriuer di ciò più oltre? Sono fattura di V. S., nudrita, alleuata, & accreſciuta da lei; onde quel, ch'ella fa à me, il fà à ſe ſteſſa, nè vuole altro riconoſcimento da me, che ſarebbe vn volerlo da ſe medeſima. Io contuttociò con ſoſpiri non interrotti mai mene ſtarò pregãdo DIO, Padre de le retributioni, che pioua ſoura di lei tanto de la rugiada de la ſua ſantiſſima gratia, che leuandole ogni ſete di queſto mondo, la renda ſitibonda ſolamente de l'altro. Et à V. S., & à' Signori ſuoi fratelli bacio con ogni affetto le mani, ſalutando la Signora Anna.

Di Roma il giorno de gli Innocenti 1596.

AL

AL R. P. DON'ANGELO GRILLO

Monaco Caſſineſe, Priore di Santa Caterina.

A' Genoua.

SE quaſi arido campo ſi dee dire l'ingegno di V. P., che produce frutti in tanta copia, e tanto equiſiti; come ſi haurà da chiamar'il mio, da cui non naſcono ſenon triboli, & ortiche, tuttoche à lei ſembrino altrimenti? Parliamo, Padre mio, propriamente. Il mio è ſterilissimo deſerto, & il ſuo è più fertile giardino, che non eran quelli d'Alcinoo. Non l'hò io veduto ſpeſſo, & vltimamente, hauendo in pochiſsimi giorni hauute due gratioſiſſime ſue lettere, e due leggiadriſſimi ſonetti? e di mio, quando le cõparue giamai coſa, che non foſſe imperfettiſſima, ò con quelle perfettioni ſolamente, che da lei riceue? Per queſto, ſe ne le mie mani le ſpine ſi fan roſe, e ne la mia bocca le roſe ſi cangiano in gemme, auuiene non per mia virtù; ma de l'amoroſa corteſia, e del corteſie amore, che da V. P. vien loro participato. Eſsendo coſi, ſi hà da conludere, che io non merito alcuna lode, ò ſenon quella, de la quale ella mi rende degno, perche io ſia più degno di lei, e de le ſue gratie. Perche ella, che è sì accorta, guardiſi di ſpechiarſi, come ſcriue, in me ꝑ le ſpecie non grate, che poſſono reſtar'impreſſe ne la ſua mẽte; ma rimiriſi in ſe medeſima, che concepirà belliſſime forme, & hauen-

hauendo dapoi da dipingere altrui, dipingerà simili à lei. Ma ella non si esinanisca tanto, perche à la fine apparirà in ogni tempo sopra gli altri eleuata; nè tanto estenui le sue cose, che si mostreranno sempre grandi. Grande adunque è il secondo Sonetto, con che mi hà fauorito, & è presso di me gran pegno de l'affettion sua. Altro di picciolo non v'è, che l'oggetto propostosi, anch'egli in maniera da V. P. nobilitato, che per ciò può forse meritar nome di grande. E perche à riceuer'vna sua creatura tale io non hauea esterior casa capace, l'hò raccolta nel cuore, amplo per natura, & illustrato per gli ornamenti de l'amore d'vn'Angelo. Starassi là continuamente in compagnia de l'altra, e là sentirà le molte lodi, e le mille beneditioni, che si danno à V. P. con infiniti ringratiamēti del suo honore così honorato, che io non haurò da inuidiar'alcun viuente. Io non voglio per vltimo pregarla à non sofferir che nè tempo, nè luogo, nè altro habbian forza di furarmi punto de la sua beniuoglienza, perche potrebbe ella con ragione recarlosi ad ingiuria, essendo sì amoreuole, che non può non amare, quelli particorlarmente, che sono verso lei di tanta osseruanza, che non hà pari. E col nostro Signor Mauritio Cataneo le bacio la mano, raccomandoci ne le sue orationi.

Di Roma à 3. di Gennaio. 1597.

AL

AL SIG. CAVALIER BATTISTA Guarini.

A' Padoua.

SALVTO V.S. dopo molti mesi, & insieme la prego di queste due cose, ch'ella nõ mi priui de le ragioni, che mi cedette sopra la sua gratia; e faccia che io sia auuisato à chi dourò consegnar' il contenuto de l'inclusa poliza, rendendomi certo, ch'ella vorrà in amendue fauorirmi, poiche si tratta de l'interesse d'vn'amico suo, e del danno di lei medesima. Laonde io non farò à V.S. violenza con preghiere per mio rispetto, nè per suo vtile: disidero solamente, ch'ella sappia che non leuandomi cio, che mi diede, si mostrerà perseuerante, & alleggerẽdomi di quello, che mi lasciò, apparirà cortese. Nostro Signore, che è stato verso V.S. liberale de' suoi talenti, le sia ancora di molti altri anni di vita, perche ella si faccia co' suoi scritti maggiormente immortale. E le baccio la mano.

Di Roma à' 4. di Gennaio 1597.

AL S. BONIFATIO VANNOZZI.

A' Cracouia.

HO' quasi altrettanta ambitione, quanto consolatione, che V.S. in freddissimo paese conserui amor così caldo verso me, e tra molestissimi ne

gotij

gotij habbia di me memoria così continuata : di che sono apertissimi argomenti gli affettuosi, e frequenti saluti datimi per parte sua dal Signor Auditore Francesco Centi, e dal Signor Girolamo Lunadori. In somma non resta V. S. contenta di mostrarsi amoreuole, e corteße à gli amici; ma vuole mostrarsi la stessa cortesia, et amoreuolezza. Che? Vorrei anche ad affermare che per tutto ciò ella nõ si quieta, parendole di far poco, nõ potendo far più. E non pensa ella poi d'esser'amata, oßeruata, e con lodi leuata sopra le stelle? Io fò tutto questo, e sò di non far quanto debbo; tanto più hauend'io conosciuto ch'ella hà sempre hauuto verso me non sò che di peculiare, il qual io non saprei, nè credo che si poßa dichiarare. Sentomi, Signor Vannozzi mio, fauorito da V. S. in maniera, che non mi dà l'animo di poternela ringratiare : però se io non sodisfo à quest'vfficio, ne incolpi se medesima, che col multiplicar le sue gratie toglie altrui il potere renderle quelle gratie, che giustamente le si debbono; nondimeno non haurà ella alcun dubbio, che io le tenga perpetuamente registrate nel libro de la memoria mia. Vorrei prima che passi in altro, che V. S. mi concedesse il potermi lamentar di lei; perche ne le migliaia de le occasioni, ella non ne habbia mai saputa trouar'vna di farmi insuperbire col comandarmi, come mi fà godere con l'amarmi. Non mi dia ripulsa col rispondermi in guisa, ch'ella mi tratti da troppo auido de' suoi fauori, perche io me le riuolgerò, nè sò con qual viso, e mostrerolle, che hauendo ella preso à volermi per tanto suo, è ragioneuole,

uole, che io non riceua meno da la ſua mano, di quel che fanno molti altri, che in amarla non mi ſi accoſtano di gran lunga. E dico che ella dee ciò fare ancor per honor ſuo, per dimoſtrarſi giudicioſa etiandio in queſto, di fidar à la fede d'vno de' ſui più fedeli amici le ſue più care coſe. Mi hà fidato l'amor ſuo, è vero; ma io diſidero di hauerne i ſegni certi de' ſuoi comandamenti. E perche parmi di vederla arroſſir per vergogna, e far nuoui proponimenti per pentimento, non mi tratterrò più intorno à queſta materia: incominciarei bene à ſoauemente diſcorrere de le coſe, ch'ella in coteſto chiariſſimo luogo eſpone, ſe diſcorrer ſe ne poteſſe ſenza lodarla; e per lodarla hò l'animo ardente, non eloquenza ſufficiẽte. Ma qual maggior lode può eſſer di quella, che ſegue tacitamente le ſue operationi? Baſta adunque, ch'ella miri cio, che fà, non potendo vedere quel, che io non sò dire. Ma ſe ella cerca viua lode, non ſupera quell'vna del Signor Cardinal ſuo tutte le altre, il qual non apre mai bocca (hò ben'io letto relationi, che vengono di là) à parlar di lei, che non ſia ſempre con honoreuoliſſima teſtificatione del ſuo valore? ancorache io ſappia ch'ella non pretende altra lode, che quella de la virtù ſteſſa, che non pure è lode; ma premio à' lor poſſeditori. Nõ pretermetterò almeno il rallegrarmi con V. S. ch'ella habbia vn belliſſimo campo di ſcoprire la ſua prudenza, il ſuo accorgimento, la ſua deſtrezza, per ſeruir' à la cauſa di DIO, à l'Illuſtriſsimo ſuo padrone, & al proprio ſuo merito da eſſer ricompẽſato con eterna gloria. In tanto che ella ſtà penſando

ſando à nuoue attioni di commendatione, faccia per vita ſua di cõtinuar le antiche d'amore inuerſo me, per rendermi ogn'hora più contento de l'amiſtà d'vn gentilhuomo e valoroſo, & amoroſo. Ma ſe V.S., come geloſa di me, vuol ſaperne qualche coſa, l'accerto che ſon lieto, e che ſarei ancor più, ſenon vi foſſe vna eccettione, che non mi laſcia eſſer tale, & è Quod non tecum sũ, fuoriche con l'animo. Veda ella, che diſcretione è ſtata la mia, che per gola di fauellar ſeco, hò hauuta così poca conſideratione di rubarla tanto à le ſue importanti occupationi, à le quali la reſtituiſco, baciandole la mano con ſincero cuore.

Di Roma à gli 11. di Gennaio 1597.

AL S. VESPASIANO AIAZZA.

A' Vercelli.

NON hauendo V.S. altra occaſione di fauorirmi, hà preſa queſta di chiamar debito di riſpoſta quello, che è vfficio di corteſia, non ſcriuendole io maſsimamente con intentione d'obligarla à reſcriuermi, ſenon quando hà da comandarmi: ma ella (mi perdoni) non hà bene ſpeſſo modo in far de le ſue gratie; comeche queſta, per ver dire, che mi hà hora conceduta, ſia comparſa con tal cõtrapeſo d'vn disfauore, che appena ne hò goduto. Disfauor è ſtato ch'ella per dubbio di non apportarmi moleſtia, habbia taciuto. Moleſtia? Ah non parli così. Moleſtia dunque vuol ella, che ſia

cosa, che à me è vna de le più interne consolationi, che possa hauere da qualunque altro amico? Le lettere di V.S., tutte dolci, tutte belle, cioè degne di lei, potrian cacciare la noia, che mi venisse da altri; ma darla non mai. Ma forse ella hà scritto in questa maniara per mortificarmi fra gli stessi fauori. Ella è padrona, e giudiciosa, e ben conosce che se non temperaua le cose, io haurei potuto traboccar'in troppo godimento per l'honore, che mi fà: diche debbo ringratiarla, e nõ meno de la sua bontà, che le hà persuaso à rendermi conto de la cagione de la dimora (giache vuole che così s'addimandi) in rispondermi, come se io non sapessi, ch'ella si fruttuosamente comparte l'hore, che non hà vn momẽto, che non sia bene speso; onde si hà da credere che hauendo ella voluto scriuermi, si sia tolta à determinata occupatione: che è un fare vna sopra soma à le obligationi mie. Se io ancora apparassi vna volta à consumar così i giorni, buon per me; ma spero, eccitato da tanto esempio, di farlo non passerà molto. Ricordisi V. S. intanto, che la carità comanda che si preghi per coloro, che ne sono bisognosi; e se io sia vno di questi, ella il sà. Il medesimo farò anch'io per l'amico, ò più tosto il farò fare, non sollevandosi da terra le orationi mie, come d'huom terreno. Intesi già per ordine il negotiato di quella sua bisogna. Da vna parte me ne rallegrai, perche fra quelli, che disiderano il bene de gli amici, son'io ardentissimo: da l'altra dubitaua che egli non fosse quasi violentato à scostarsi pian piano dal porto de la sua quiete, & allargarsi nel mare di mille agita-

tioni non potendo capirmi in mente, che hauessero in quello, che si procuraua da fermarsi i pensieri. Ma il SIGNORE, *che hà perauuentura disposto di lui altrimenti, non hà permesso che le cose si sieno risolute; benche mi si sia stato nouamente riferito che non sono però disperate, anzi con buona speranza. Se hauranno fortunato esito, l'amico, (per non cagionare strepito fra' parenti, vi presterà il consenso; e confido io tanto ne la retitudine de la sua intentione, che egli ne le grandezze sarà tanto migliore, quanto più il richieggono: se anche mal succederanno, egli si conformerà con* DIO. *O' se fossimo insieme dialoghizaressimo lungamente con questa conclusione sempre, che se gli huomini con attẽtione considerassero cio, che fanno, s'accorgerebbono de la lor pazza sauiezza. Habbiam da stantiar quattro dì nel tugurio di questo mondo, e facciamo preparationi per cent inaia d'anni. Che? per eternità. Il meglio è nõ hauer' alcuna cosa del secolo, e possedere ogni cosa del paradiso, hora co' disideri, & in altro tempo (se piacerà à chi n'è padrone) con effetto. Ma andiamo auanti; che pur non penso d'hauer da sermonare in presenza di chi tãto sà, e tanto opera. Del Signor Caualier' Ottauio Ranzo io resto consolatissimo, amandolo sommamente, auuengache possa poco mostrarlo; ma m'ingegnerò di ciò fare doue sia adoperato. E questo vaglia per ogni ostentata proferta. Il Signor Iacopo Pergamino bacia la mano à V. S., come fò anch'io, & à cotesto gentilhomo, pregando* DIO, *che conserui, e feliciti le Signorie Vostre.*

Di Roma à 25. di Gennaro, giorno de la Conuersione del mio Gran San PAOLO. 1597.

AL SIG. GIROLAMO DE LA ROVERE
Dottor di Leggi, Academico Insensato.

A' Perugia.

BEL L'*artificio. Per cauarmi V. S. di mano quell'albero, mi prega à concederlo à l'amicitia del Signor Baldaßaro Ansidei, non hauendolo conceduto à la parentela nostra, come se io fossi per mouermi più per rispetto di qualũque altr'huomo del mondo, che del Signor Girolamo de la Rouere, à cui debbo sempre seruire per li suoi meriti, e disidero di farlo per mia contentezza. Quãdo V. S. mel dimandò, se l'hauesse dimandato per hauerlo, non l'haurebbe hauuto? Qual cosa hò io, che non sia sua, incominciandosi da me? Mando io adũque l'albero à lei, sapendo che per lei, e non per altri ella l'hà chiesto. Ma perche non hà egli virtù di produrre frutti d'oro, che sarebbe più degno dono di V. S., e farebbe più euidentemente conoscere l'animo mio? Prendalo ella, se non per altro, per eßer'offerta d'vbidiente. Se ella disegna di ristorarmene, ecco costituito il prezzo, ch'ella tanto mi ami, quant'io l'osseruo; che m'assicuro di douer'essere più amato di tutti, perche più di tutti l'osseruo, & honoro. Due cose mi restano da dire, l'vna è che hoggi al Vespero si è trasportata l'imagine de la purissima* VERGINE *de la Scola di Tra-*

ſeuere ne la chieſa nouellamente quiui fabricatale di pietre, e conuerrebbe che foße di margarite, benche ella, humiliſsima, non riuolga gli occhi da' tẽpij, che noi poſsiamo alzarli, poueri, come ancor noi ſiamo: l'altra è che V. S. mi fauoriſca di mille ſaluti à i mille ſpiriti de l'Illuſtriſsima Academia noſtra, d'vna calda raccomãdatione à ſe medeſima, e d'vn dolce baciamano al Signor Ceſare Criſpolti, & al Signore Anſidei in mio nome.

Di Roma il giorno de la Purificatione de la MADONNA. 1597.

AL S. GIEROLAMO DATTILI.

IO non dubitaua che coteſto non foſſe vn mare così vaſto, che auanti che voi haueſte ſcoperto terra, non che tocco porto, non vi biſognaſſe e calare ſpeſſo le vele dele orationi à DIO, e dar fondo à l'anchore de la prudẽza humana; ma ſe và à dir'il vero, voi mi ſiete riuſcito più prattico pilota, che non vi teneua, eſſendoui in sì breue tempo non ſolamente ridotto in ſaluo; ma in luogo, doue potrete contrapeſar'i trauagli con tanta conſolatione, che quaſi non vi parranno tali. Quel, che hauete da fare è di legare la fune de la voſtra barca à coteſto tronco così ſtrettamente, che nè per inuito di bel tempo, che vi ſi moſtri, nè per auidità di großo guadagno, che vi ſproni, ſi diſciolga; perche, forſe tornando à ſolcar'il mare, non trouerete ſempre benigno Nettuno, che tanto più de gli altri ſi muta, quanto più de gli altri è variabile. Quanti ſono per

fauor

fauor suo giunti festeggiando in porto, che hannò dapoi non molto lungi da lo stesso porto miserabilmente naufragato? Fermate adunque il piè doue hora siete; non permettendo che la volontà troppo ardente vi trasporti in mezo à l'onde, e per auuentura fra gli scogli mettendoui in pericolo di rõpere. Se così farete, io mi rallegrerò tãto più con esso voi del bene, che al presẽte hauete, e di q̃llo, che in auuenire si può sperar maggiore, perche sarete maggiormẽte conosciuto, e riconosciuto. Ma quãte gratie hauete da render'à DIO, che col vẽto de la sua sãta gratia vi habbia sospinto in così bella parte? Rendetegliele incessãti & affetuose, e prometetteui ogn'altra felicità. M'hauete cõsolato molto colla uostra lettera presẽtatami dal Sig. Felice; ma assai tardi, non hauendola senon questa settimana hauuta. Così cõueniua per dimostrar la grauità del psonaggio. Egli si scusa con vn racconto di cento brighe, tutte da me credute per compiacerlo in ciò per mercede de la sua fatica. Non mi rimane da dir altro, fuoriche sapendo io doue hora voi siete, non lascierò che habbiate da disiderar'à le occasioni mie lettere. E mi ui raccomando, & offero.

Di Roma il giorno de la Purificatione de la MADONNA. 1597.

AL S. GASPARO CASTEL BESOZZO.

A' Milano.

CHI hauea dubbio, che V. S. non mi tenesse ne la sua memoria, cortese custode de' nomi

di coloro, che non le cedono in affettione, e le portano quell'honore, che è douuto à le sue virtù, & à l'aspettatione, ch'ella hà di se eccitata. Io ne sono tãto certo, che capital nemico mi sarebbe qualunque me ne mouesse vna picciolissima suspitione. Ma io stimo che V. S., non per accertarmi del presente; ma per prouedere al futuro, mi habbia fauorito con le sue lettere, e co'suoi saluti presentatimi dal nostro Signor Horatio Besozzo, nobil meßaggiere, accioche io possa conuincerla con scritture, e con testimonio, ch'ella è tenuta di volermi bene, e di ricordarsi di me; mal grado de la lontananza, che hà forza d'intepedir l'amore, e del tempo, che suole bene spesso raffreddarlo, & anche agghiacciarlo: rara gratia, che da me richiede i ringratiamenti, che le mando, molti in numero, e caldi d'affetto, e m'aggiunge obligo da non poterlo così ageuolmente cancellare. E se è buon principio di sodisfattione il dire il parer suo ne le cose de gli amici con quella sincerità, che tra loro si dee, io incomincio à sodisfarlo, scriuendo à V. S. che ne la risolutione di trasferirsi à lo studio di * non m'acqueto affatto, per timore de la perdita, che vi si può fare ne la bontà, incomparabilmente maggiore de la speranza de l'acquisto ne le lettere. Ella è prudente, chi nol sà? ma le compagnie de gli scolari di studio così libero qual cosa operano? anzi quali cose non operano? Dicanlo gli inumerabili essempi, che si vedono. Non si nega però, che di questi ceruelli, che paiono senza ceruello non riescano valentissimi homini; ma non è egli ancor vero, che si riceuono le più volte ferite
tali

tali di mali habiti ne l'anima, che per curarle bisogna chiedere, e con grandissima instanza, l'aiuto di quella celeste mano? E di mille feriti, quanti saranno coloro, che l'addimanderanno? Vno, ò due; piacendo per l'ordinario così fatte piaghe, con pensiero di saldarle in tempo, che souente non v'è più tempo. Non s'andrà per ciò mai à studio, dirà V. S.? Signor sì, ma là, oue si viua quietamente, ò meno turbulentemente, e fuori, che è quello, che importa) di manifesto pericolo di ruina interiore. Quello di Turino è per auuiso mio molto à proposito. Io, che due anni vi sono stato scolaro quãdo v'era il Signor Cardinale Sfondrato, alhora Abate, vi sono viuuto con vna pace non da scuole; ma quasi da monasterio. Nè vi mancano eccellenti dottori condottiui da quel Serenissimo, e letteratissimo Principe con honoratissimi stipendij. Scriuo, Signor Gasparo mio, quello, che io sento, se con poco giudicio, certo con grande affetto; ma il Padre di V. S. sarà forse guidato da altre, e migliori ragioni, à le quali mi rimetto, bastandomi ch'ella habbia da questo breue discorso conosciuto che io disidero il ben suo, come il proprio mio. E poiche io non hò da soggiunger'altro, le bacio per fine la mano insieme col Signor Horatio.

Di Roma à'gli 8. di Febraio 1597.

* * *

HA' V. S. hauuta vna gran fretta di lamentarsi che io non sia stato diligente, ancorache

mi sia mostro diligentissimo, come haurà dapoi veduto, e che non le habbia data parte del contenuto d'una lettera del Sig. Michele, non hauendolo giudicato necessario. E trouandosi costì egli, che l'hà scritta, che bisogno v'era che io scriuessi quello, che hauea scritto, potendolo da lui pienamente intendere? Diciamo il vero. V. S. è così otiosa, che per cacciar l'otio si querela d'altrui, e lamico è così suogliato, che non sà che cosa si voglia. Ma sieno amēdue sicurissimi, che come và à far Gieremia, io non starò colà con la lingua legata. Di gratia ella non istuzzichi il vespaio, altrimenti sentirà prima la puntura, che l'aculeo. Se ella non hà da scriuer'altro, scriuami che la serua, che non mi sarà detto più d'vn volta. Bacio le mani à V. S., et al Signor Michele.

Di Roma à 12. di Febraio 1597.

AL SIGNOR MARC'ANTONIO Stortiglioni Dottore di Leggi.

In Alessandria.

GLI amici di V. S. le daranno segno de l'allegrezza loro p cotesto suo nouello accasamēto, & io, che più l'amo solo, che nō fanno essi tutti insieme, tacerò? Non tacerò; e nondimeno hauendo da parla non sò che mi dire, essendo così grande il piacer mio, che nè mente concepirlo, nè penna spiegarlo potrebbe per le sodisfattioni, che'il Padre di lei, & ella stessa ne sentono per rispetto de la Signora

Sposa

Sposa non men nobile di costumi, che chiara di san gue, de' parenti di tanta qualità, e de la città d'Alessandria tutta ridente. Ma Amore saprà ben trouar modo d'esprimer cio, che nō poss'io. Fauoriscalo pure V. S. di segreta, & attenta audienza ne la stanza del cuor suo, ch'ella vdirà cose amorose, e marauigliose, & in somma si risoluerà con questo, che essend'io così stretto con lei, prouo i medesimi suoi affetti, hora per lo matrimonio, e prouero li in altro tempo per li figliuoli, che le saranno donati da DIO, perche ella in loro, quasi fenice, si rinouelli, e la casa sua si perpetui, porgendo l'vno la lampana de la vita à l'altro, sicome scrisse quel Poeta. E così sarà V. S. in obligo di maggiormente amar sua diuina Maestà auttore d'ogni bene, il quale ci dà tal volta de le gocciole di queste momentanee consolationi per inuitarci à quel gran torrente eterno di diletto, che è in Cielo. Chiunque và altrimenti filosofando, erra, e con danno tanto notabile s'inuischia in quello, che l'occhio vede, & al senso piace, che è ritenuto da l'innalzarsi à volo. Et accortamente Sant'Agostino disse, In melis copia non frustra habet apicula alas, nescit einm hærentem. Che se'l Signore hà proueduto à l'ape d'ali nel miele, non habbiam noi quelle de la fede, che ci rappresenta, e de la sperāza, che ci muoue à faticar per acquistarci beni, che più veri, che non sono questi del mondo, i quali non recano piena satietà al nostro disiderio, e che sieno più nostri, perche non possiamo sempre posséderli, nè portali con esso noi? Ma nō si lascierà V. S. ingānare, essendo ammaestra

ta ne

ta ne la dottrina del Gran Sã Paolo, che ci insegna, che hauendo noi e moglie, e figli, e roba, sia, quanto à l'affetto, come se non l'haueßimo. Bacio le mani à V. S., al Signor suo Padre, et al valorosißimo Signor' Annibal Guasco.

Di Roma à' 15. di Febraio 1597.

A' LA SIGNORA GIOVANNA Calcamugi Stortiglioni.

In Aleßandria.

V. S. haurà conosciuti molti amici del Signor Marc' Antonio suo, e non hà conosciuto me posto così di lontano: ma poiche non può ella vedermi di presenza, la prego à raffigurarmi in questa lettera, ritrattomiui non con ordinari colori; ma d'vn puro affetto verso il Signor suo sposo, e maggiore di quello d'ogn'altro suo intrinseco; acciochè ella, da ciò moßa, si disponga à cõnumerarmi fra coloro, che l'honorano, e che si congratulano seco, che habbia dimostrato giudicio così perfetto in eleggersi vn gentilhuomo riguadeuole per meriti, per valore, e per vna bontà tanto grande, che'l Vescouo di Bertinoro mi soleua dire di non hauere trouato alcuno, che amaße più la virtù, e fuggiße più il vitio di lui. Ma se io mi rallegro con V. S. per tal conto, non meno fò questo col Signor Marc' Antonio per l'acquisto di Signora, la quale non contenta de gli ornamenti, che riceue da la casa, s'è fornita de' veri ornamenti de l'animo, lasciando i superflui abbellimenti

del

del corpo, che non hanno altro, che vna vana apparenza; percioche ella gli haurà sentiti biasimar tanto da San Gio. Chrisostomo in particolare; & haurà ancor letto che Democrate afferma, l'ornamento de le donne esser la parsimonia, e che colei è ornatissima, la qual hà, come V. S., vn'ottimo marito. Et io mi ricordo che essendo la moglie d'vn certo filosofo interrogata de la cagione, perche non hauesse in publico portata la corona, si come vsauano le altre di fare, ella saggiamente rispose, che era à bastanza ornata con le virtù e con le lodi del suo consorte. Or piaccia à DIO, che escano da loro tai germi, che sieno il mantenimento de la nobiltà de le due famiglie Calcamugi, e Stortiglioni, e che quasi sereni lumi la facciano continuamente risplendere per tutte coteste parti, con ferma credenza de le SS. VV. che fra primi io sarò il primo, che ne prenderò indicibil consolatione. Per l'vltime parole di questa lettera mi offerirei à V. S. se l'offerire non fosse cortesia d'elettione, ladoue io intendo che sia debito di professione il seruirla, per se stessa, per eßer parte del Signor Marc'Antonio, e per eßer d'Alessandria: città à cui porto particorlarissima affettione, per la conguiuntion, che vi hò di parentela col Signor Gio. Iacopo Ghilini mio Cugino, e d'amicitia col Signor Annibal Gausco, e con altri gentilhuomini. Però mi comandi V. S. come dee, che io il più che potrò procurerò sempre di seruirla. E le bacio la mano.

Di Roma à' 15. di Febrario 1597.

AL SIGNORE

* * *

IO non hò meno di tre lettere di V.S. non negotioſe;ma affettuoſe,à le quali nõ hauendo ancora, rīposto, mi ſcuſerei,e l'auuertirei che ciò è auuenuto ꝑ hauer poche hore,che ſieno mie,non per hauer poca volontà di corriſponderle, ſe io non ſapeſſi che fra le altre ſue virtù hà la patienza da comportar dolcemente la mia intermiſſione,& il giudicio in conoſcere che io non poſſo quello,che vorrei,perche le occupationi mi tolgono à me ſteſſo, e quaſi non me ne accorgendo,mi rubano i giorni;ma non mi leuerano però mai la memoria di lei,che m'è tanto impreſſa nel cuore,che infinoche egli viue, ella ci viuerà; duolmi ſolo, che non ne habbia ancora colto alcun frutto,non per lei,che è di così gentil natura,che ſdegnarebbe ogn'altro cibo che non foſſe di cuore; ma ꝑ me, che diſidero hauer q̃ſta cõſolatione di poterla ſeruire. Vada ella mendicando qualche occaſione; ma che ſia nondimeno tale, che l'affetto mio poſſa meglio dichiararisi. Vedrà alhora quello, che hora io non poſſo ſcriuere. E reſtando con queſta voglia, bacio à V.S. la mano.

Di Roma.

AL SIGNOR FRANCESO PALTRONI Canonico di San Petronio di Bologna.

A' Bologna.

DOPPIAMENTE mi hà consolato V. S. col fauore, che mi hà fatto per mezo del Signor Dottore Antonio Cisoni de l'auuiso d'esser giunta salua nel seno de' suoi; e cō la gratia, che ꝑscusa à farmi dela sua affettione: e doppiamente etiandio me le hà obligato. Io nō poßo ringratiarla d'amēdue: oltrache ella non aspetta gratie da me, basteuolmente ringratiandosi da se i cortesi. Posso ì certamente affermar' à V. S. che ancor per ciò è così cresciuto il mio debito di seruirla, che per compiutamente sodisfarlo douri hauere le mani di Briareo, e la sua facoltà di comandarmi, che per ben vsarla haurebbe da pormi spesso in opera. Madoue io mācherò col potere, supplirò col disiderio: non vorrei già, ch'ella però lasciase di adoperarmi, anzi per questo m'adoperaße, perche l'auttorità sua ageuolerà quelle cose, che come tentate da me, mi sarebbono molto malageuoli. Baciamo il Sig. Horatio Besozzo, & io à V. S. la mano, raccommandoci ne' suoi sagrifici.

Di Roma à 26. di Febrario 1597.

AL

AL SIG. CAVALIER BATTITA Guarini.

A' Padoua.

NON è credibile, che à V. S. non sia peruenuta vna mia lettera scrittale alcune settimane sono; ma ella mi creda che à me non è comparsa la risposta con mia marauiglia, sapendo il suo costume, e con dolore, dubitando che la sua cortesia non sia stata incontrata da qualche indispositione. V. S., per leuare al corpo quel peso, ch'ella sà, che mi pare vn monte, e per torre à l'animo vn mondo d'affanni, ch'ella non istia male, si risolua di destinarmi vna sua lettera, quasi ambasciadrice de la sua volontà, & annunciatrice del suo stato. Che IDDIO le dia felice vita.

Di Roma al primo di Marzo 1597.

A' LA SIG. MARIA EVSTACHIA.

A' Macerata.

MI hà V. S. trattato da grande certo col dono de l'olio, eccellentissimo per se stesso, e tale da me stiamo per venirmi da la sua mano; se forse non hà ella voluto trattarmi da vsurario, dandomi tanto per quattro piccioli spesi per suo seruigio. Ma chi sà che non le sia più tosto piaciuto d'auuertirmi tacitamente ad eßer da quì innanzi più pietoso in

promo-

promouere il bene de le vedoue, e vedoue di quelle honorate qualità di lei? Così io credo, non douendo pensare ch'ella mi habbia presentato per dimostrare di riputarmi da più, che non sono, ò quello, che sarebbe vergogna, che io fossi: di manierache mi hà ella e fauorito, & ammonito con tanta obligatione mia, che io n'haurò memoria infinoche habbia memoria. Ne ringratierei V. S.; ma se le parole hanno da corrispondere à le gratie, quali parole trouerò io per poterla deceuolmente ringratiare di queste due gratie? Niune; ma io non me ne contristo però, giudicando di poter parere più grato colle sue cose medesime, che colle proprie mie, mentre, rilucendo quest'olio, come hora fà, in honor di DIO, sono quasi tante viue parole i vampi, che in sagra lampana si vedono, i quali non solo la ringratiano; ma le impetreranno anche da sua diuina Maestà, ch'ella sia pure in cotesto stato à gli altri d'edificatione, & à se di consolatione per quella grande speranza d'hauer da riceuere in Cielo vna corona di gloria: pensiero basteuole à torci l'affetto da quanto scioccamente cercano coloro, che hauend'occhio non vedono senon quello, che mostrano gli oggetti presenti. Nostro Signore IDDIO assista sempre à V. S.; & ella non lasci di promettersi di me in tutto ciò, che io posso; ma lasci d'honorarmi con segni tali, non essendo io per accettarne più. E le bacio la mano.

Di Roma à gli 8. di Marzo 1597.

AL SIGNOR NICOLO' FATINELLI.

A' Lucca.

ALtro incommodo io non hò in tenere in vna stanza di questa casa mia le robe del Signor Fatinelli, che l'incommodo, che V. S. teme che mi cagionino; essendomi anzi di consolatione il seruire il Signor suo fratello con queste mura, poiche non v'è occasione di farlo colla stessa persona, per dimostrare che per nuouo amico, che io gli sia di tempo gli sono antico d'affettione. Adunque, non per alleuiarmi di quello, che non mi graua, non fà mestiero che V. S. ordini altro al Signor Mutio. Che se ella per sorte disegna di valersi de le robe, io gliele farò consegnar senza tardanza. Facciami ella consapeuole de l'intention sua, che io sarò pronto à sodisfarle in ciò, come mi trouerà anche in altro, potendo anche in ogn'altra cosa vsar meco de la medesima libertà, e dimestichezza, che farebbe col Signor Girolamo. V. S. mi ami, e mi comandi.

Di Roma à 27. di Marzo 1597.

AL S. FRANCESCO PALTRONI
Canonico di San Petronio di Bologna.

A' Bologna.

VEntura di V. S. è stato, che quando mi comparue la sua lettera, io fossi combattuto da fe-

da febre, signoril sì; ma nondimeno febre da non fidarsene: altrimenti sarei venuto à la volta di lei co'ferri molto arrottati per hauermi chiamato con nome, che arrossisco pur'à pensarui. Or'il furore è paßato, mercè di costei, che me l'hà fatto passare. Io (per chiarir'vn poco V. S.) non feci mai professione di scriuere leggiadramente per disiderio di aura; ma mi sono bene ingegnato di scriuer più regolatamente, che hò potuto per fuggire in questo studio il vento de la riprensione. E posto che questo io hauessi anche voluto, come l'haurei potuto fare? Non conuiene lusingar me steßo. Picciolo son'io in ogni affare, & in questo de lo scriuere molto più. Ma V. S. mi hà misurato colla propria sua misura, onde, che marauiglia, se le tante lodi, ch'ella mi dà, quasi vesti tagliate à suo doßo, non si possono addattar'al mio? Hò prouato, e riprouato se finalmente poteuano accommodarmisi; ma è sempre auuenuto di trouarlemi à' piedi, quando credeua che fossero sulle spalle: così son'elle straordinariamente larghe, & io grandemente stretto. Veduto ciò, mi sono risoluto di rimandarle à V. S., perche ella ò le conserui per se, ò le doni à maggior di me: mi ritengo bene, e per molto cara la testimonianza, ch'ella mi hà data del suo cortese amore di volermi far parere bello con la bellezza del suo ingegno. Ma se io sono priuo di virtù, sono diuitiosissimo d'affettione, e verso lei specialmente. N'haurà ella non oscuri segni qualhora non le spiacerà di comandarmi, si come le è piaciuto di lodarmi. Fò quì punto, ricordandomi de l'altra pun-

 to de

to de la lettera di V. S. Hò fatta al Signor Horatio Besozzo l'ambasciata. Egli se ne risentirà à tempo, perche in fatti la vuole con esse lei à spada tratta. Se ella mi prouisionasse, io mi costituirei suo brauo, e son certo, ch'egli, al vedermi solamente, comperarebbe la pace à contanti. Ma quanta prouisione imagina ella che io pretenda? Vn poco più de l'amor suo, che io pregio infinitamente. Con questo, bacio à V. S. la mano, e la prego à pregare il Signor per me.

Di Roma à' 28. di Marzo 1597.

AL SIG. CAVALIER BATTISTA Guarini.

A' Padoua.

DISIDERATA lettera mi è stata questa di V. S., che particolarmẽte mi ragguaglia ch'ella sia tornata quasi nel suo essere di prima, e cortesemente mi prega che le mandi vna corona: cose, che m'hanno consolato, non si può di quanto, hauendo con l'vna sgrauato l'animo del dispiacere preso, e con l'altra potuto essercitare l'affetto, che le porto. Con V. S. io mi congratulo, che toltasi da le fauci de la morte, si sia restituita à la vita, e vita, così vorrei, Nestorea: e la ringratio del fauore, che m'hà fatto de la picciolissima commodità di seruirla, & in in cosa spirituale con isperanze di qualche spiritual guadagno. Non sò già come in ciò sarò stato giudicioso; sò bene d'essere stato diligente. E forse che erauamo

namo due prattichissimi cōperatori, Monsignor suo, & io; che se tanto foßimo amendue nel voltar le carte de' dottori, non saressimo valent'huomini? Ma se V. S. non riceuerà vna bella corona, dourà assicurarsi di due buoni cuori ardenti, e disiderosi di valer'in altro, poiche è ageuol cosa, che in questo non vagliamo. Et insieme con Monsignore le bacio la mano.

Di Roma à 29. di Marzo 1597.

AL S. GIROLAMO DE LA ROVERE Dottor di Leggi, Academico Insensato.

A' Perugia.

NON sarebbe rimaso sodisfatto il Signor Dottore Francesco Lācellotti d'hauer portato il libro à Roma, senon me l'hauesse portato infino à casa: fauore, che mi hà da vn canto molto consolato, vedendo vna così eccessiua cortesia; e da l'altro contristato aßai, sentendone non picciola vergogna. Confesso d'hauere à questo gētilhuomo vn grand'obligo, che per torlo bisognorebbe, che più io potessi. Ma se questa somma è di quelle, che si pagano con l'amore, son certo, che per esserne ricchissimo, potrò affatto liberarmi di questo debito. Non mi contento d'hauere ringratiato il Signor Francesco; ma disidero che V. S., giunto ch'egli sia à Perugia, faccia il medesimo vfficio, acciochè il suo ringratiamēto dia honore, et efficacia al mio. Ma mentre io tratto de le gratie redute ad altri; non conuiene che dimntichi

il renderle à lei quãto più poßo affettuose de l'amicitia, ch'ella mi hà fatto acquistare di tanto prezzo, e del libro, che mi hà mandato di tanto valore. Fò riuerenza al Signor Principe de la nostra Academia, saluto il Signor Baldaßaro Ansidei, e bacio la mano à V. S., disiderando à tutti loro vna santissima Pasqua.

Di Roma à 3. d'Aprile 1597.

AL SIGNOR VESPASIANO AIAZZA Abate di Santa MARIA del'Abondanza.

A' Vercelli.

PRESVPPONENDO io che V. S. per fauorir me, e la verità creda che à' gradi de le sue grandezze corrispondano in me i gradi del piacere, poteua lasciar d'occupare questo luogo hora, che intendo hauere riceuuto non men di dignità la dignità stessa dela Badia, che le viene data, di quella, ch'ella n'habbia da lei hauuta; restando io in ciò in maggior auantaggio de gli altri suoi amici: percioche ladoue essi premeranno in rappresentarle l'allegrezza loro, haurà ella già sentito in se medesima fauellar cõ nuouo modo l'affetto, e l'osseruanza, che le porto cõ tãta espressione del mio giubilo, che niente di più vi si può disiderare. Ma perche io non mi sia fuori di proposito meßo à scriuere, sinceramente assicuro pure V. S. de la mia gioia, e cõtentezza per vedere ch'ella và d'honore in honore auuicinandosi

cinandosi

cinandosi à l'altro supremo, che l'aspetta. Potrà alhora fare al mondo più chiare dimostrationi, che sono in lei vnite tante virtù, che diuise felicitarebbono non picciol numero d'huomini. Passo forse troppo innanzi in presenza di Signore così humile, che valendo ogni cosa, si stima da nulla. E per non aggrauar l'errore, tacerommi, douendo hauer più riguardo di non offendere la sua modestia, che di rispondere à l'inuito, che quì mi vien fatto, e da la disiderio, che mistimola di fare lodata questa penna con ispiegare qualche particella de le sue lodi. Mi raccomando in buona gratia di V. S., e le bacio le mani col Signor Commendatore suo frattello.

Di Roma il Sabbato Santo del 1597.

AL SIGNORE

* * *

NEL trauaglio, che io sento de la partenza del R. Padre Gabriello di costà riceuo la consalatione de l'amoreuolezza di V. R. di sottentrare, infinoche egli torni, à quel peso, che portaua per me. Non altro, che carità si poteua aspettar da chi hà costituita lei in suo luogo, e da lei, che v'è entrata, essẽdo figliuoli d'vna stessa cariteuole madre, e così concordi, che'l voler de l'vno è il voler de l'altro, & il disiderio di fauorirmi è vguale in amenduni? A' la lettera di V. R., che contiene tante offerte, e m'auuisa di tanti fatti, io non posso rispondere, perche nõ basto à ringratiarla; poiche pouero guiderdone sarebbono di promessa affetuosa, e d'opera valo-

rosa parole fredde, e di niun momento. Ma ella pensi che io la ringratij, e serbi l'obligo, che le hò, in mezo'l cuore insino à le occasioni, ch'ella harrà che io possa ricambiar le gratie con seruigi. A V. R. bacio la mano, e la prego ad hauere memoria di me ne le sue orationi.

Di Roma.

AL S. GIROLAMO DE LA ROVERE Dottor di Leggi, Academico Insensato.

A' Perugia.

V. S. hà gran memoria di fauorirmi, e se n'hauesse altrettanta di comandarmi, io riceuerei cō minor rossore le gratie, ch'ella mi fà nel maggior colmo. Mi hà ella mandato la vita d'un santo per farmi buono, la lettione d'vn nostro Academico per rendermi sauio, e proposta l'amicitia del Signor'Hippolito Anastagi per accrescer la schiera de'miei amici con vn sì raro amico. Quante cose son queste; tante, che per ringratiarnela dourei far'altro, che ringratiarla. Et ancorache io, come debole in ogni parte, non possa dare nè parole conuenienti, nè fatti sufficienti: nondimeno la ringratio come posso poueramente, e la seruirò come potrò accuratamente quando ella vorrà riscuotere i frutti di tanto capitale, ch'ella hà impiegato in me, che più vaglio ne la sua cortese credēza, che ne l'altrui vera estimatione. Mi sono offerto à questo gentilhumo per quello, che io sono, non potendo per quello, ch'ella me gli hà

hà figurato. Sarò seco; ma dubito di poterlo più seruire colla volontà, che coll'opera: ma doue io varrò, varrò sempre per lui, se meco tratterà à la famigliare. V. S. baci la mano al Signor Cesare Crispolti del pensiero, ch'egli hà di me, e de l'amore, che mi conserua, e gli dica che io disidero d'hauerlo ancora da ringratiare del fauore, che mi farà di non lasciar'otiosa l'auttorità, che hà sopra di me come Academico, e come seruidore. Col qual fine à l'vno m'inchino come à Principe, & à l'altro mi raccomando come ad amico.

Di Roma à 23. d'Aprile 1597

AL SIG. BERNARDO SCOTTO mio Cugino.

A' Milano.

SE non rispondo à la lettera di V. S. dubito ch'ella non si tenga offesa, e rispondendo non posso dire d'hauer adempita la volontà sua. Ma io stimo esser meglio scriuerle per non perdere de la sua gratia, che non iscriuerle per significarle di non hauerla ancor seruita, nō per hauer'io lasciato quello, che douea; ma per non esser'infin quì tornato di villa il Cardinale come si credeua. S'aspetta questa altra settimana, & io alhora sarò tutto con questo Signore, perche egli sia tutto con V. S. con l'animo in amarla, e con l'opera in fauorirla. E le bacio le mani.

Di Roma il giorno di Santa CROCE 1597.

AL R.P. GABRIELLO BISCIOLO de la Compagnia di GIESV.

A' Vinetia.

IO sapeua ben in me stesso d'amar V.R.; ma tãto, quanto mi sono dapoi accorto, nol sapeua ancora. In questo poco tempo, ch'ella è stata fuori di Vinetia, & io senza sue lettere, hò sentito vn'affanno incredibile, & i giorni se mai mi paruero lunghi, hora in aspettando mi son paruti lunghissimi. Da questo può ella argomentar se la sua lettera mi è venuta gratissima, la quale come vna chiara luce d'allegrezza, m'hà da cuore sgombrate le nuuole d'ogni molestia. Ma come chi dopo vn lungo disiderio hà finalmente ottenuta la cosa disiderata, ancor ne dubita; così io, hauendo tra le mani la lettera di V.R. quasi temo nõ hauerla, e però tãto più la tẽgo stretta, leggendola, e rileggendola cõ vn grã gusto. Ringratiola di questa gratia senza fine, e sẽza fine mi rallegro seco de la sua tornata da spirituali negotij per darsi ad altri de lo steßo genere, co' quali ella studia d'aumentare il suo capitale à sua maggior gloria in Paradiso. Quì finirei, se non mi pareße di dar'à V.R. occasione di lamentarsi nõ le scriuẽdo di quello, che hoggi è passato. Il Signor Cardinal Baronio hà di consenso, & ordine di Papa Clemẽte VIII. fatto con magnifico apparato, e solenne processione trasportare i corpi de' gloriosi SS. Flauia Domitilla, Nereo, & Acchilleo da la Chiesa di

Sant'Adriano à quella di SS. Illustrissima ne la via Appia presso San Sisto, che è suo titolo, e loro dedicata. Era questa Chiesa (già vno de' 28. titoli antichi, che furono à' tempi di San Simmaco Papa circa gli anni del Signore 499.) tutta diforme, tutta in atto di cadere, & il Signor Cardinale l'hà riedificata, et illustrata con nobilissimi marmi, e con bellissime pitture, accioche ella fosse più degna di riceuere, e custodire preso di se queste tre sì pretiose gioie. Con che io mi raccomando à V. R., & ella mi raccomandi à DIO.

Di Roma à gli 11. di Maggio 1597.

AL SIGNORE

***.

Così fanno i valorosi Caualieri di sfuggire gli incontri del nemico con disegno di lasciarsi vedere à pace fatta. V. S. nel maggior bisogno di coltellare hà presa occasione di torsi dal campo. Ricordisi che se ella se ne starà lontana da' pericoli, nõ potrà nè anche appressarsi à le spoglie, che, debellato l'auuersario, si riporteranno, le quali non si diuidono senon tra' combattenti. Questo v'è di peggio, che V. S. per la sua partenza mette à rischio la riputatione, e per ricuperarla non potrà suadere à bastanza. Torni ella adunque senza fraporui tempo per toruarsi à parte di tanti beni, e riducasi à memoria, che l'honore perduto vna volta non è ageuole à raquistarlo. Et à V. S. bacio la mano.

Di Roma à gli 11. di Maggio 1597.

AL

AL S. CAVALIER'OTTAVIO RANZO.

NON conosco in questo di non hauermi V. S. scritto altro fallo, che di souerchia cortesia, che l'hà rubata da' ragionamenti di quei diuini spiriti per trattenersi meco. Ma doue è l'arca de le altre virtù, non conueniua che vi mancasse questa sola, del cui effetto la prego à presupporre che io l'habbia ringratiata, poiche non sò ringratiarla. O' Signor'Ottauio mio. Adunque V. S. è in cotesto Sepolcro, nel quale si pongono non i morti, ma i molto viui ne la gratia di DIO? Io me ne rallegro maggiormente seco per trouarsi ella in luogo eletto de gli eletti del Signor Cardinale con certa speranza che chi hà conosciuto i meriti debba ancora riconoscerli, se non proportionatamente, almeno decentemente. Attenda ella hora à pascersi, & ingrassarsi con quiete di quei cibi, che Roma à tutti dà; ma à pochi dà senza mille distrattioni. Fosse à me permesso di far'il medesimo, che non sarei sempre fratello de la Quaresima. Ma chi sà che V. S. non operi che io sia esaudito? Spieghi ella l'ali à l'oratione, e peruenuta innanzi à chi può cõsolarla, preghi, insti, importuni; che non haurà perauuentura faticato indarno. Io, che considero eßer prudenza il fermar la ruota de la vita, hò procurato di farlo; ma non hò ancora trouato chiodo così forte, che sia bastato à ritenerla. Ne trouerò finalmẽte vno, spero, che resisterà ad ogni forza: bisogna trattanto che io mi contenti, ò infinga che mi contenti

tenuti

genti di lasciarmi menar com'altri vuole, poiche io non posso contrastar come vorrei. In qualunque luogo ò con pace, ò con guerra io sarò, sarò di V. S. sẽpre, e presto à seruirla, come son'ardente in disiderarlo. Descendo quì à ragguagliarla de' comuni nostri amici, del Signor Girolamo Beger, del Signor Don'Alfonso d'Aluarado, e del Signor Gio. Pietro Bruno, i quali si mantengon tuttauia prosperosi ne la sanità, e saldi ne l'amicitia. Habbiamo più volte fatta commemoratione di lei, dolce per parlar di lei; ma amara però per non hauer lei, e ben cred'io, che ne le sarà peruenuto alcun tintino à gli orecchi. Consideri ella l'allegrezza, che essi hanno fatta veggendo nel capo de la sua lettera, oue si trata di loro, la memoria, ch'ella n'hà molto cortese. E meritamente, essendo gentilhuomini degni d'ogni honore, e d'esser hauuti pretiosi. Mi hãno tutti concordemente pregato, che dopo hauer per parte loro ringratiata V. S. del pẽsiero, ch'ella dimostra hauer di loro, la saluti, e risaluti senza fine, e le faccia vn'ampla offerta de lor'animo, de l'opera, e de l'hauere in tutto quello, che sarà di suo seruigio; il che io fò di cuore, e di cuore le bacio la mano.

Di Roma à 17. di Maggio 1597.

AL SIGNORE

* * *

AH Signor mio, così poca fede e in me? S'imagina V. S. che io le hauessi mai proposta cosa, che non fosse à proposito, & honoreuole per lei?

Certo

Certo ch'ella può sì; ma non dee pensarlo, sapendo che io amo non men lei di quel che fò me stesso. Io non voglio, quanto al negotio, argomentare contra gli argomenti, ch'ella fà assai deboli, sicome giudica il mio debil giudicio; ma mi sottopongo à cio, ch'ella determina, eleggẽdomi anzi di fallar col suo fallare, che di far bene con quel, che à me parea. Douunque V. S. sarà, habbia per stabilissimo, che io sono, & eternamente sarò suo: potessi così dimostrarlo con l'opere, non m'appagando de la vanità de le parole. Ma doue io potrò, ella conoscerà che potrò altretanto per lo Signor Gio. Iacopo quanto per Bartolameo Zucchi: il che sia detto con la mia solita candidezza d'animo. Questa sera, che mi truouo occupato, sono sforzato à breuemente scriuere, & à staffetta, come si dice. Scusimi V. S. se nõ mi dispondo conforme al suo disiderio, con promessa di supplire col seguente corriero. E le bacio la mano.

Di Roma.

AL SIG. BERNARDO SCOTTO mio Cugino.

A' Milano.

SE le opere potessero con quella velocità giungere doue arriua il disiderio, V. S. sarebbe stata così tosto seruita, come tosto io l'hò disiderato. Non hò potuto prima mandarle questa scrittura, non hauendola potuto prima hauere. Nè me ne

scuso

ſcuſo per nō accreſcer dolore accreſcendo parole per vedere che à me, il qual bramo di condurre con preſtezza à effetto qual ſi uoglia coſa importante per ſuo ſeruigio, non mi ſia ſtato conceduto in condurui queſta poco rileuante ſenon tardi. Ma forſe multiplicando V. S. maggior gratia, haurò maggior ventura, che non hò hauuta. Pruoui ella adunque, & io tenterò ſe così potrò reſtar più conſolato, che hora non rimango. Et à lei, & à la Signora ſua conſorte bacio le mani.

Di Roma à 24. di Maggio 1597.

AL SIG. GASPARO ZVCCHI mio Padre.

A' Monza.

SCRIVERE ſenza occaſione è vn dimoſtrarſi diſoccupato tra le occupationi de gli ſtudi. Ma che ſi può. V. S. comanda che con ogni corriero io le ſcriua, e non le ſcriuerò? douendo io premer più in eſſere vbidiente in eſeguir, che auuertito à non faſtidirla. E come poſſo anche far di meno, eſſendo io da lei così indiuiſo, ch'ella è à me quaſi primo mobile, che à ſe trahe tutte le altre sfere de le mie attioni, e de' miei penſieri? Grande è l'affettione, che V. S. mi porta, volendo vdir così frequenti nouelle di me: almeno foſs'io ſoggetto degno d'eſſere ricordato, non che di trouarmi di continuo ne la ſua memoria. Ma Amore imbenda gli occhi altrui, e de' padri ſpecialmente, ò lor pone innanzi quei colori

lori, che più bella possono far parere la cosa, che si riguarda. Godomi di tanto bene; vn sol male v'è, il qual è la gelosia, in cui V. S. viue di me. Leuilasi, ne la prego, per sua quiete, e per mia consolatione. Il poco, che hò scritto, è anzi adempimento di volontà di chi comanda, che sodisfacimento di necessità di chi vbidisce; ma rendasi ella certa, che sarò ne le occorrenze ben lungo, si come hà più volte veduto. Baciole la mano, e prego DIO, *che moltissimi anni la mi conserui in questo mondo, e che le doni à suo tempo la gloria ne l'altro.*

Di Roma à l'ultimo di Maggio 1597.

AL S. VESPASIANO AIAZZA Abate di Santa MARIA del'Abondanza.

A' Vercelli.

PIANO *Signor mio. Io mi congratulai con V. S. del suo grado Badiale, e ben? Non douea io farlo? Se questo vfficio non si fà con coloro, che in ogni stato seruano vno stesso tenor di vita, di costumi, e si scuoprono ardentissimi in procacciare il bene de la propria anima loro, e di quelle de' prossimi, con chi dourà ragioneuolmente farsi? Per me nol sò. Che se non hà la modestia permesso ch'ella accettasse quello, che fù parto non d'Amore; ma di verità, perche non l'hà la medesima virtù ritenuta da l'auuentarmisi addosso con collera? mostra, crederei, per mouermi ad approuarle per verissime*

quan-

quanto di lei scrissi, senon mi fosse così aperta la sua candida natura; onde anzi penso che ciò habbia ella fatto per fauorirmi: che fauore è stato che vn tal Abate si sia messo à contendere con esso me. Ma tocchiamo il punto. Non è V. S. (poiche sono costretto à dirgliele su'l viso) fornita di bontà, che le farà referir le dignità al datore de le dignità, e fregiata d'eccellentissime parti, che possono, e debbono distendersi à vtilità, e beneficio altrui? Non v'hà dubbio alcuno. Però io, che tutto questo sò per corso di tanti anni, che la conosco, come poteua non congratularmi seco ne la pouera maniera, che hò fatto, che le fosse offerta occasione d'esser buona, e virtuosa ancora à prò di chi n'hà di bisogno? Ella non hà, il sò, questo concetto di se stessa; ma noi, che l'habbiamo, non conuiene che à luogo, & à tempo ne diam segno? Rallegrisi pur V. S. non dico d'esser quella, che è; ma che IDDIO habbia da esser mediante l'opera sua maggiormente seruito, & honorato. Bramano i veramente buoni d'esser destinati à' luoghi, doue sia speranza d'acquisto d'anime à sua diuina Maestà, & à loro medesimi di più spetiosa corona di gloria fra tante schiere di coronati in Paradiso, e non haueа V. S. da disiderar cotesta quasi missione, & in parte, che mancha d'ogni spiritual aiuto? Sono altri mandati colà nel Giapone, & in altre prouincie à coltiuarle, & ella non da altri, che dal suo zelo sarà spedita in campo deserto, accioche col vomero de l'esemplarità de la vita il rompa, e col Verbo de la predicatione l'infertilisca. Filice il mio Signor

Ve-

Vespasiano, che andrà à seruire à DIO. *Quiui e riparerà chiese, monasteri, fabriche, e leuerà gli errori, le ignoranze, & introdurrà la cognitione del vero, & vnico bene. Ingenuissimamente io confesso d'hauerle vna lodeuole inuidia: e chi non gliele haurebbe, hauendo pur'vn pocolino di spirito? Veggo che difficile è l'impresa, se si considerano l'humane forze; ma se si rimira in* DIO, *che* Potens est, *ogni difficoltà, quasi ghiaccio à' raggi del Sole, si dissolue, e dilegua. Ma poniamo che molte le restino da superare per darle materia di più meritare, non per questo ella si ritirerà indietro, anzi per questo si sospingerà più innanzi à imitatione de' generosi, à' quali sogliono le malageuolezze, che lor si parano d'auanti, porgere maggior ardore, & ardire: in che non debbono i Caualieri di* CHRISTO *lasciarsi vincere. Quanta sarà poi l'allegrezza, che haurà V. S. quando se ne tornerà portando i manipoli de' meritati premi? Non si può appena pensare. Albora ella potrà chiamar care le difficoltà, e soaui le fatiche. Perche non poss'io esser costì per hauer da participare di tanto bene? poiche participa de gli honori, e de le consolationi di valoroso Capitano ancor quel soldato debole, che hà più disiderata, che procurata la vittoria. Ma se io non ne participerò presentemente, sì ne participerò con l'animo, e con l'affetto. Sia V. S. sempre benedetta, e lungamente fauorita dal Signore d'una vigorosa sanità. Con questo fine la prego ad hauermi per quel, che sono, & ad offerirmi spesso à sua diuina Maestà nel santissimo sagrificio*

ficio

ficio de la messa. E le bacio le mani col Signor Commendatore suo fratello.

Di Roma à l'ultimo di Maggio 1597.

AL S. BERNARDINO MARLIANI.

IL Signor Tomaso Paolucci assalendomi à' giorni passati con inuentione più da cortigiano, che da amico, mi diede ad intendere che fosse suo vn volume di lettere, ch'egli mi fece vedere, e sforzommi con auttorità di tiranno à vederlo. Io, che non hò giudicio basteuole per le cose mie medesime, e che sò quel, che vuol dire considerar gli scritti altrui, mi trouai in vn gran labirinto da non poterne così ageuolmente vscire: tuttauia facendo animo andai auanti: e mi posi non sò se à dilettarmi in tante bellezze, ò à notare alcuni trascorsi di penna, più tosto per mostrar d'hauerle diligentemente vagheggiate, che Criticamente biasimate; cosa hauuta sempre in abbominio da la mia natura. Finito di legger le lettere, il buon gentilhuomo scherzeuolmente m'aprì l'inganno, scoprendomi V. S. per auttor loro. Pensi ella com'io mi tenni vccellato, e che aspro risentimento feci seco, protestandogli di non voler che si sapesse mai, che io le hauessi pur sentite nominare: ma egli mi fece tante tresche attorno, e tanto mi molestò, che sono stato costretto à promettergli di mandar' à lei gli auuertimenti, non però per altre mani, che per le mie per due cagioni; la prima è perche da lei sola sieno veduti; l'altra per pregarla à perdonarmi l'ardire vsato fuori di mio

pensiero, e per strattagema di chi poteua renderlo scusabile. E come poss'io dubitare di non hauer'ad ottenere non solamente il perdono, che addimando, ma anche adito à l'amicitia sua, la quale se non chieggo con parole, la bramo cō l'affetto, essend'ella sì cortese con coloro, che non le hanno quella particolar'affettione, & honore, che le hò io? Non voglio far'à V. S. questo torto, che sarebbe notabile, ma anzi come di gratia già conseguita la ringratio dolcemente, non verbosamente. Per vltimo capo di questa lettera disidero ch'ella s'imagini che hora non incominci l'amistà nostra; ma che habbia principiato quasi dal principio de la mia vita. Altro ella in me non trouerà, che vna accesa volontà, e prontezza di seruirla: nel resto poi come son giouane de gli anni; così sono etiandio ne le virtù. Ma mi basterà ch'ella in cotesta età matura sia tanto virtuosa: percioche se la vera amicitia cōgiunge in guisa gli animi, che gli fà vn solo, come piacque ad alcuno; io stimerò che valendo ella, vaglia anch'io. Già è fermata l'vnione, e fatta la stipulatione di questo contratto. V. S. adunque famigliarmente si serua di me, che io ancora mi prometterò sempre ogni cosa de l'amor suo, al qual di cuor mi raccomando.

Di Roma à 7. di Giugno 1597.

IN effetto voi siete non men'eccellente nel mestiere de la stampa, che cortese negli atti de l'amiticia. Quando io non hauessi di ciò altri segni: che pure ne hò molti; bastami questo presente d'ha-

uermi mandato i bei principij de l'opera mia, e d'hauermeli con tanta preſtezza mandati, che io me ne ſono marauigliato. E ben douete eſſer ſicuro, che e la diligenza voſtra per ſodisfare à me è vſata per vno, che ſarà pronto à riconoſcerla, biſognando, co'fatti, e la corteſia per iſcoprir voi medeſimo, è fatta paleſe à chi la ſtima come nobil gioia de l'animo. Io de l'vna, e del'altra vi lodo, e vi ringratio quanto conuiene. E con queſto mi vi raccomandato, & offero.

Di Roma à 7. di Giugno 1597.

AL SIGNORE

* * *

MOLESTA nouella è queſta, che mi dà V. S. di voler per elettione condurſi là, doue altri và per forza. Le affermo da quel vero amico, che le ſono, che non hò potuto legger la ſua lettera ſenza affanno al cuore, e lagrime à gli occhi, rappreſentandomiſi il male, al quale ella ſi eſporrà. Mi hà pur V. S. fatto gran torto à non attenerſi per vna volta al mio conſiglio con certa ſperanza che non ſe n'haueſſe da pentire giamai. S'ella è ancora in Vinetia, come credo, con ogni affetto maggiore la prego, la ſupplico, la ſcongiuro à concedermi vna di queſte due gratie ò di tornar' à Roma, ò d'incaminarſi à dirittura per le ſue caſtella. E che vuol'ella andar' in Vngheria? A' laſciarui quanto prima la vita, ſicome ella ſcriue? Deh non dica ciò mai più, che non è da chriſtiano, & è vn tentar DIO. Se la coſa ſteſſe ſo-

lamente nel morire, non sarebbe gran fatto; ma stà nel modo. E che modo può essere doue non è modo? Guerra? Appena ne' nostri letti in abondanza di quiete possimo raccorci in noi stessi, e voltarci à sua diuina Maestà, e V. S. presume fra lo strepito de le armi, fra la crudeltà de' nemici, fra la moltitudine de gli vccisi potere ridursi al cuore, & impetrar' in vn subito perdono? Guardi ella che non s'attribuisca più di quel, che conuiene. Io al pensarui solo mi sento agghiacciare di timore. O' tu se' troppo pauroso, dirà V. S. Nol nego in questa parte. Hauer da passare per sempre vn ponte così angusto, e non si sgomentare, non sò se sia da animoso, ò da temerario. V n'anima, e non più habbiamo, Signor mio, e perduta questa, si perde insieme la speranza di poterla mai ricuperare. Risponderà ella perauuentura, Confido non hauer hora da morire. E se morisse? Hà ella scritta da DIO di poter cacciarsi fra mille pericoli di morte, e di douer tornare indietro viua? In somma V. S. pensi à se, & à l'anima sua, lasciando queste fantasie ad altri. Ella è fornita di prudenza, e se ne vaglia in questa occasione. Di cuore le bacio la mano, aspettando d'intendere ch'ella per proprio vtile, e per consolatione de gli amici debba risoluersi di lasciar' il suo senso, & accettare l'altrui preghiere.

Di Roma à' 15. di Giugno 1597.



SENTO anche in tanta distanza di paese la vicinanza de l'amor di V. S. mediante la cara memoria, ch'ella mostra hauer di me, e gli affettuosi saluti, che mi manda. Ma che si poteua aspettar' altro da vn gentilhuomo, nato, si può dire, ad vn parto con la cortesia? Ella non dee hauer forse considerato che non per altro io son voto di meriti, che per far luogo à la soprabondanza de le sue gratie, & accrescere le mie obligationi: che in altra maniera io nõ sarei stato capace di questo suo nuouo fauore, del quale nõ pẽso di ringratiarla, perche nõ pẽso anche di poterlo fare; ma lo scriuerò nel cuore, valendomene come di memoriale in hauer continuamente auanti gli occhi il debito di seruirla; benche le sue virtù ciò mi ricorderanno sempre per se stesse. Ma qual nuoua hò io dal Signor Francesco di voler vscire da le nostre mani, e passare à quelle de gli stranieri? Assicuro V. S. di non hauer da parecchi anni in quà hauuto cosa, che mi habbia conturbato nel modo, che hà fatto questa per quella partialissima affettione, che gli porto, e porterò infinoche io viua. Il Signor Francesco andrà in Vngheria? Non me ne posso dar pace. Mi persuado che V. S. gli si sarà opposto; ma io sò che se fossi in Vinetia gli farei tal violenza, che deporrebbe così stran pensiero nato, com'io stimo, dal vedersi alquanto combattuto da colei, che, non sò perche, si chiama fortuna. Leggier cagione per certo presso vn'huomo pruden-

te, alquale si disdice il perdesi così affatto d'animo, douendo anzi fortemente sostenere i suoi assalti, duri veramente; ma non tanto, come altri auuisa. Oltrache essẽdo ella variabile, si può anche sperar che quando che sia mutandosi habbia da mostrarglisi fauoreuole. Quanti sono stati da costei nel principio contrastati, che hanno poi in processo di tempo riceuuto da lei con larga mano fauori, e gratie? Ma se voleua ad ogni modo l'amico ritirarsi da la Corte, perche in cambio di auuenturar la vita, non la mette in sicuro fra' suoi, ò più tosto non si rinchiude in alcuna santa sollitudine per viuere quieto à se medesimo, e grato à DIO nostro Signore? ricordandosi

Che la beltà d'vn'anima sincera
Del suo proprio candor si fà monile.

Io non sò d'esser à tempo; ma se sarò, prego V. S. per quella amistà, che è fra noi, per quel disiderio, che dee vn'amico hauere del bene de l'altro, e per quella obligatione, che io voglio hauerle, che essendo costì il Signor Francesco il leghi tanto strettamente e con vincoli d'amore, e con catene d'auttorità del suo Illustrissimo Cardinale, che egli non possa partire. Ma se sarà partito, gli indirizzerà l'alligata. Con questo fine bacio à V. S. la mano.

Di Roma à 15. di Giugno 1597.

AL SIG. VESPASIANO AIAZZA Abate di Santa MARIA de l'Abondanza.

A' Vercelli.

SE V. S. sapesse la consolatione, che mi viene da' suoi comandamenti, non si scusarebbe di fa-

uorirmene tal volta; ma di non farlo ſpeßo. E perche tanto riguardo? Non vede ella che per quel dubbio, che non dee hauere di moleſtarmi, mi priua di cio, che io diſidero di fare? V ſi queſta modeſtia con chi ſi compiace d'apparere, non d'eſſer amico. Di V. S. io fui, e ſarò ſempre & amico, ſeruidore, e maggiormente m'aſſicurerò d'eſſer tale, ſe meco moſtrerà ogni confidenza. Ella dunque, depoſto il primo proponimento d'eßer troppo riſpettoſa con eſſo me, prenda queſt'altro d'opprimermi quaſi con le gratie. Bacio le mani à V. S., & al Signor ſuo fratello.

Di Roma à 21. di Giugno 1597.

AL SIG. CARDINALE SFONDRATO.

A' Tiuoli.

E' piaciuto à DIO di priuarmi di mio Padre con quell'eſtremo mio dolore, che può V. S. Illuſtriſſima imaginare. Hauend'io perduto il Padre poſſo con ragione dire d'hauer perduta ogni ſperanza di conſolatione in queſto mondo. Starò adunque in affanno, e l'affano ſarà il mio nudrimento, ſe nudrimento può dar'vna coſa, che conſumi. Ma ſe pur'alcuna ricreation ſentirò, ſarà ne la conſideratione che il Signore m'habbia tolto il padre terreno per farmi riuolger'in Sua diuina Maeſtà, che è Padre celeſte, tutto'l mio affetto. Hò conoſciuto mio debito di ragguagliar' V. S. Illeſtriſſima del particolariſſimo danno, che con queſt a morte rice-

ne Casa mia, perche essendone ella buon tempo fà padrona, conuiene che sappia ogni suo auuenimento, e quanto hora le manca per fauorir tanto più con la sua protettione quelli, che vi restano. Partirò per Monza tra quattro, ò cinque dì, e là aspetterò le solite gratie de' comandamenti di V. S. Illustrissima, à cui bacio humilissimamente la mano.

Di Roma à 28. di Giugno 1597.

AL SIG. VESPASIANO AIAZZA Abate di Santa MARIA de l'Abondanza.

A' Vercelli.

ECCO che la mia cetara s'è conuertita in piãto, & in che pianto? in pianto acerbo, in pianto doloroso. A' 14. di questo mancò il Signor mio Padre, huomo d'eccellẽti qualità, sicome ben'era cõnosciuto, e sarà ancor più in auuenire; ma oue nondimeno tale stato non fosse, basta per affliggermi il dire che m'era Padre, & à me sempre così amoreuole, & indulgente. O' Padre mio. nome dolce, & amaro insieme. Non posso scriuer più, perche questi miei occhi fatti quasi fonti di lagrime mel prohibiscono. Hò voluto dar' à V. S. questo auuiso, acciòche ella con la sua prudenza m'aiuti à sostentar questa mia infermità, e debolezza, maggior certo, che io non haurei creduto. La prossima settimana mi porrò in viaggio per Lombardia, se potrò ripigliar le forze diuenute tanto languide, che possa ap-

so appena reggermi in piedi. Giunto che io sia à Monza, non indugerò à fargliele sapere. Et à V. S., & al Signor suo fratello bacio le mani.

Di Roma a' 28. di Giugno 1597.

AL S. BALDASSARO ZVCCHI mio Zio.

A' Monza.

SONO tali i legami d'amore, e di congiuntione tra V. S., e me, ch'ella hà da participar de' prosperi, e de gli auuersi accidenti di casa nostra, sicome veggo hauer fatto de la morte del Signor mio Padre, che DIO l'habbia in gloria, perche grande è in vero il danno, che ne potiamo. Che se io hò perduto vn Padre, che amaua più di me stesso, e riueriua quanto poteua; ella hà perduto vn fratello, che l'osseruaua quanto conueniua. Ma poi che Nostro Signore hà voluto visitarci in cosa tãto cara, si degnerà anche di porger'à me particolarmẽte tanto de la sua gratia, ond'io possa resistere à la grandezza del mio dolore, e far sì, che i ricordi V. S. operino in me l'effetto, che haurebbono in lei subitamente operato, quando n'hauesse hauuto dibisogno. E mentre io aspetterò che la medesima mano del Signore, che mi hà tocco in affliggermi, mi tocchi in consolarmi, ringratio V. S. de la compassione, che mi hà, de la tenerezza, che dimostra, e de l'aiuto, che mi dà di consiglio in questa comune disgratia. Non dico di volere rimaner herede

de

de l'affettione, e de l'oßeruanza del Signor mio Padre verso V. S., douendo ella crederlo senza la fede de le mie parole. Frattanto che io venga, le piacerà di far' intagliare in marmo bianco (conforme al disegno, che mando) questo epitafio da me scritto con estremo mio dolore, e più con le lagrime, che con l'inchiostro.

À V. S. & al Signor Dottore suo fratello bacio le mani.

Di Roma à 28. di Giugno 1597.

(*)

GASPARI. ZVCCHIO.
IO. ANTONII. FILIO.

VIRO. PROBITATE. VITAE. MISERICORDIA. IN. PAVPERES. ET. RERVM. GERENDARVM. PRVDENTIA. SINGVLARI. QVAM. INPRIMIS. LEGATIO. DE. MAXIMIS. REBVS. PRO. CIVIBVS. SVIS. AD. GREGORIVM. XIII. PONTIFICEM. MAX: TESTATA. EST. EA. VERO. IN. PATRIAM. CHARITATE. VT. SAEVA. SVPERIORVM. TEMPORVM. PESTILENTIA. AFFLICTAM. SVIS. OPIBVS. AC. PERICVLO. STRENVE. IVVERIT.

VIXIT. ANN. LVI. OBIIT. XVIII.
KAL. IVLIAS.

CIↃ. IↃ. XCV.II.

BARTHOLOMAEVS. ZVCCHIVS. PATRI.

OPTIME. MERITO.

MOERENS. POSVIT.

AL

AL S. GIVSEPPE CERNVSCOLI mio Zio.

A' Milano.

LA perdita, che io hò fatta del Signor mio Padre, che sia in cielo, e così intereßata con V. S. per obligo di sangue, e d'affettione, che ancor senza sue lettere io rappresentaua à me medesimo tutto quello, che intorno à ciò ella si è mossa à scriuermi. Non basto à ringratiarla del pensiero, ch'ella scuopre hauer di me, e de le offerte, che mi fà; ma prego DIO che ne le renda per me larga retributione. Ma quanto s'inganna V. S. de l'opinione, che hà de le mie forze. Debole son'io, e però il colpo non men graue, che inaspettato m'hà abbattutto infino à terra, & il Signor sà quando potrò mai rileuarmene. Tra le cose, che mi poßono esser d'aiuto, saranno i saui ricordi di V. S. à la quale, al Signor GIo. Pietro suo fratello, & à la Signora Donna Giouāna sua moglie bacio le mani per fin di questa.

Di Roma à' 28. di Giugno 1597.

AL SIG. BERNARDO SCOTTO mio Cugino.

A' Milano.

EGLI è verißimo che V. S. resta priuo per la morte del Signor Gasparo (che Iddio l'habbia

presso

presso di se) d'vno de' più affettionati parenti, ch'ella hauesse, & io d'vn gran Padre di quelle virtù, e di quel merito ch'era noto: che fà ragioneuolissimo l'vfficio, ch'ella ne passa meco per suo, e per mio rispetto; senzache si dee da vn tal gentilhuomo, qual'ella è, aspettar'ogni amoreuol dimostratione. M'hà, Signor mio, questa percossa stordito in maniera, che se io non m'hauessi in tutti i miei giorni proposto d'vbidire à la diuina volontà, non mi quieterei di leggieri; ma per questo, e per non permettere che la prudente consolatione di V. S. sia stata vana, andrò temperando l'affetto mio. A' lei rẽdo molte gratie del suo pietoso vfficio, & insieme la prego à compiacersi di raddoppiare i suoi comandamenti hora, che si è ne la mia persona riunito l'obligo, che hauea quella buon'anima di seruirla. Conche à V. S., & à' Signori suoi fratelli bacio le mani.

Di Roma.

AL S. GIO. IACOPO GHILINI
Segretario del Senato di Milano, mio Cugino.

A' Milano.

V. *S. non sarebbe quell'affettionata, che è di casa nostra, se i trauagli, che le sopraggiungono, non apportassero à lei molestia, e dolore. Per ciò la testimonianza, ch'ella me ne fà per confermatione de la sua amoreuolezza, m'è giunta più tosto pietosa,*

pietosa, che neceßaria; creda ella nondimeno che m'è stata di non poco conforto e per venire da lei, e per hauermi solleuato non leggiermente in tanto mio cordoglio, ilquale però per qualità, e per grãdezza è tale, che per raddolcirlo vi vorrà il beneficio d'vn lungo tempo. Nostro Signor Iddio con la mano, che m'hà ferito, sia seruito di sanarmi, che ne lo supplico. Et à V. S. à la Signora Vittoria sua Consorte, & à la Signora Bianca mia Zia bacio le mani, salutando la grata schiera de' suoi vndici figliuoli.

Di Roma à' 28. di Giugno 1597.

HOR sì, che non hò parte in me, che nõ sia occupata da dolore, et Iddio sà quando potrò mai liberamente. Il Signor mio Padre à' 14. del presente togliendo se da le miserie di questa vita hà posto me ne' tormenti de la morte. Consideri V. S. com'io mi truoui. Due sole cose mi possono consolare, l'vna è l'eterno decreto di sua diuina Maestà, che è sempre giusto, sempre buono: l'altra il certo auuiso, che hò de le dimostrationi fatte da quella benedetta anima da vero christiano. Non mi sofferisce il cuore di scriuer più, perche ciò è vn maneggiar la ferita, che hò nel petto, la quale non spero mai di saldare. V. S. mi compatisca, e consoli in tanto bisogno. E le bacio la mano.

Di Roma à' 28. di Giugno 1597.

AL

AL R. PADRE GABRIELLO BISCIOLO de la Compagnia di GIESV'

A' Vinetia.

SCRIVO à V. R. il più sconsolato huomo, che si truoui, restãdo priuo di quello, che era la mia consolatione in questa terra. E' morto il Signor mio Padre, & io viuendo morrò mille uolte. Così grande è il mio rammarico, che non hò conforto che'l mi tighi pur'alquanto. Spesso mi volgo al supremo Signore, e'l supplico à rendermi, quando sarà ben per l'anima mia, quella letitia, che à sua diuina Maestà è piaciuto di tormi. Humiliãdomi trattanto sotto la sua potente mano, continuamente il benedirò, e ringratierò, perche, Bene omnia facit. V. R. per per quell'affettione, che mi porta, participerà di questo mio dolore, e mi sarà poi cortese e d'efficace consolatione, e di calde orationi. E le bacio la mano.

Di Roma à' 28. di Giugno 1587.

AL SIG. MARC'ANTONIO Stortiglioni Dottor di Leggi.

In Alessandria.

SON pieno di dolore, nè sò trouar conforto. Morto è quello, che era tutto'l bene, che io hauea in questo mondo. Che farò? Ricorrerò à DIO pregan

dolo

dolo che mi doni tanto del ſuo fauore, che io riceua queſta ſua viſitatione, con rẽderne à ſua diuina Maeſtà quelle gratie, che io debbo in ſegno che mi quieto ne la ſantiſſima ſua volontà, la quale dee eſſer mio volere. Già haurà V. S. inteſo il paſſaggio del Signor mio Padre per vn'improuiſo accidente, e sò che ſi ſarà veſtita de' medeſimi miei affetti, ſentendo queſto mio ineſtimabil danno come ſuo proprio. Quì ſono sforzato à finire, baciandole la mano.

Di Roma à 28. di Giugno 1597.

AL SIG. CAVALIER BATTISTA Guarini.

A' Padoua.

ANCOR *ſon viuo, che è quaſi miracolo, eſſendomi venuto meno chi mi ſomminiſtraua lo ſpirito de la vita. In poche hore ſe n'è il Signor mio Padre volato al Cielo, laſciando me per ſempre circõdato da angoſcie, che m'accorano. Mi diſtenderei; ma quanto più ſcriuo, tanto rendo maggiore la mia paſſione. L'humanità di V. S. m'aſſicura ch'ella mi ſarà compagna in queſto grauiſſimo accidente, e mi farà parte di que' medicamenti, che io non sò trouare per me ſteſſo in rimedio di tanta piaga, egli aſpetterò in Monza, doue ſarò tra pochi giorni. E ne la gratia di V. S. mi raccomando.*

Di Roma à 28. di Giugno 1597.

O' Si-

O' Signor mio. Adunque il Signor mio Padre è morto? Infelice me. Hor sarà per sempre sbandito da me il riso, e l'allegrezza, nè altro mi diletterà che'l dolore, e'l pianto. Ogn'altra percossa era pur tollerabile, ma questa parmi insopportabile. Così meco discorre il senso, nè sò quello, che potrà la ragione, se Iddio non le dà forza. Ma che farò io? Resterò à Roma, ò verrò à Monza? Se rimango quì mi dimostro indiscreto, lasciando tanto peso sulle spalle del Signor Baldassaro mio Zio, e se vengo costì, vengo, se non ad accrescer la mia passione, essendo già grandissima; almeno à lagrimare in vedendo quelle mura, quelle case, quelle possessioni. Prima di risoluermi, mi consigliero con DIO, il quale sarà hora, se fù mai, il mio vnico Padre. Pregate sua diuina Maestà per me, si come io vi prego che'l faciate. E mi vi raccommando di cuore.

Di Roma.

AL R. P. DON'ANGELO GRILLO Monaco Cassinese.

A' Genoua.

A V. P. scriuo à le occasioni; ma com'è dolorosa questa presente? Vengo à darle conto de la perdita, che hò fatta del Signor mio Padre con vn cordoglio, che mi tormenta quanto si può pensare. Per lui io viueua, mi consolaua, & era caro à me stesso, & hora, morto lui, che sarà di me? Appena

io viuo, e viuendo sarò noioso à me medesimo. L'amor, che V. P. mi porta, la mouerà à sentir parte di quello, che io sento, e la prudenza, che hà, le detterà alcuna consolatione à mio beneficio. In Milano, ò in Monza aspetterò ch'ella si ricordi di fauorir co'suoi comãdamenti chi non cessa d'amarla, e d'osseruarla. Et à V. P. bacio la mano.

Di Ròma à 5. di Luglio 1579.

AL SIGNOR CESARE CRISPOLTI
Principe de l'Academia degli Insensati.

A' Perugia.

GRAVISSIMO *accidente mi hà fatto risoluere à la partenza. E' finito il corso di chi mi porgeua ogni gusto, & incomincio quello, che mi recherà sempre dispiacere. Il Sig. mio Padre andãdo libero al Paradiso, hà lasciato me in terra legato à le cure de la casa. Son certo, che V. S. mi compatirà in questa occasione, e tanto più, quanto la percossa è venuta sopra vno, che è infermo assai, e poco atto à consolarsi. M'incaminerò domane per Lombardia. I caldi mi sgomentano; ma la necessità de la mia presenza mi fà animoso. Douunque io sarò, sarò di V. S., e di cotesti Signori Academici, sicome ben vedranno quando si compiaceranno di comandarmi per segno che m'amano. Et à lei, & à loro bacio le mani.*

Di Roma à 5. di Luglio 1597.

AL

AL R. P. AGOSTINO MANNI Dottor di Leggi, e Teologo de la Congregatione de l'Oratorio.

A' Roma.

M'AMMONISCE il mio debito à ragguagliar V. R. del mio arriuo à Loreto per visitar questa santissima CASA de l'Imperadrice del Paradiso, con quella felicità, che io haurei saputo disiderar maggiore: percioche e le strade si ageuolarono, & il caldo, che in Roma mi consumaua tanto, non hà infino à quì osato d'appressarmisi, anzi hò goduto così soaue fresco, che pareua cangiata la stagione. Talhora scendeua vna grata pioggia; alcuna altra volta le nuuole opponendosi à' raggi solari copriuano il Cielo d'vno non affatto nero manto. Ma chi mi hà impetrata questa straordinaria gratia? Il Padre Agostino, il qual come geloso de la mia salute, ne haurà instantemēte supplicato DIO. Al Padre Agostino adunque io rendo le gratie, che io posso, poiche non posso quelle, che debbo di questa gratia, e lo prego ad ottenermene de le altre con certezza, che se per più degno, non per più grato di me egli può orare. Domane (così concedendomi il Signore) passerò oltra con speranza di non minor sodisfattione di quella, che hò hauuta. Di questo medesimo auuiso potrà V. R. far parte à gli amici, accioche essi per l'amore, che mi hanno, non sentano molestia di non sentir nouella di me. A' lei,

al Padre Flaminio Riccio, al Padre Pompeo Pateri, & al Padre Adriano Massarelli bacio le manì, raccomandandomi à le orationi loro, e de l'Oratorio.

Di Loreto à 10 di Luglio 1597.

AL SIG. HORATIO BESOZZO Dottore di Leggi.

A' Roma.

NON posso contenermi che non faccia parte à V.S. del nostro viaggio, e con quella breuità, che potrò maggiore. Vsciti de la bella Roma il Signor Bernardino Scotto, & io con la famiglia, hauemmo e fresco, e freddo; ma peruenuti à Castelnuouo fummo riscaldati da buone viuande. O' come ci trattò il Signor Girolamo Spinola. Vorrei hauere la fiorita eloquenza del Signor' Alfonso per poter pienamente scriuere, e descriuere i regali hauutiui. Ci venne in contra colui, che là è il Dominus, e ci condusse solennemente ne la Rocca, & ad vna tauola ricca dele gratie di DIO. Ma quanta roba ui fù. Tanta ue n'era, che se fossimo stati venti, ne sarebbe ancora auuanzata in abondanza. Et i letti come erano? profumatissimi, e degni di noi: che questo basti per dimostratione del vero. La mattina del uegnente giorno arriuammo à Otricoli, nobil luogo ab è. Quiui scontammo le delitie, e gli agi di Castelnuouo. Partimmo quindi sulle diecinoue hore per Narni, doue, se la prouidenza nostra non hauesse suppli

to, stauamo mal male; ma non fù possibile fuggire le incommodità di dolorosi letti, i quali hauemmo quasi per tutto'l viaggio. Di Narni ci leuammo per tempo contra i precetti de gli agiati; & andammo à disinare à Spoleti spogliato d'ogni bene manducabile. Et à Foligni che cosa hauemmo? buona ciera, e mala cena. Ma quel Serraualle ci serrò pure in mezo de le miserie. A' disinare ci furono posti innãzi carcioffi seluatici, et vn Nihil aliud tra due piatti. Facemmo à Tolentino la sera vn poco di sforzata dieta pe'l male, che fosse mai potuto venire. Visitãmo almeno la Chiesa di S. Nicolò con mia gran consolatione. Quãdo pẽsauamo di riferici vn pochetto à Macerata, ancora colà ci fù apparecchiata vna cena da sbãdire la fame da ogni famelico corpo. Da quella città tirammo à dirittura à Loreto con disegno di fermarci vn giorno, e mezo, sicome facemmo, per risarcire i patiti danni; il che ben ci auuenne, percioche & hauemmo licẽza di stare ne la santissima CASA, anzi nel vestibulo del Paradiso, quando, e quãto ci piacque, e fummo comunicati per mano de l'Arciuescouo di Zara. Lasciando in quel sagro luogo i cuori, venimmo, non sò come, à le Casebruciate à disinare; ma ancor grassi per le passate morbidezze, non curammo la pouertà, colla quale fummo riceuuti. Fano si portò bene, e diedeci vna modesta cena. Ci spingemmo il seguente dì infino à la Catolica per disinare se ci fosse stato da mangiare. In Rimini à cena, & in Cesena à pranzo stemmo fra'l bene, e'l male. Ma à Faenza il Signor Horatio Sinibaldi ci banchettò in casa sua honoreuolmente, e ui dor-

mimmo profondamente in tanto che'l Sole venne co'suoi raggi à ferirci gli occhi. Quel Castel San Pietro fù p noi vn'albergo da suogliati. Restauamo à disinare à denti secchi, se non hauessimo da Faenza condotta prouisione. Infino à quì il caldo ci hebbe rispetto; ma appena ce ne fummo allontanati, che ci seguitò, e perseguitò fin' à Bologna; ma quiui la cortesia del Signor Lodouico Gozadini, che è vn nobilissimo e cortesissimo gentilhuomo di quella città ci rinfescò à cena in maniera, e ci assegnò stanze così fresche, che ristorammo gli spiriti. Paßammo à Reggio, e ci contentammo de'suoi trattamenti; ma non già di quelli di Modena. A' quello, che son hora per dire V. S. caui la berretta, e stiasene con riuerenza. Esendocene partiti ne l'alba peruenimmo à Parma nel principio de l'audienza del Signor Duca. Comandò Sua Altezza che ci fermassimo in Corte, e così al pranzo, come à la cena fummo seruiti regiamente. Mandate pur giù la saliua à vostra posta. Finalmente Piacenza ci diede il dì seguente da disinare, e Milano da cena, ma magra, per esser Sabbato. Questa è vna filastroccola, che hò distesa (ancorache sia stanco) mentra sono quì in casa del Signor Dottor Zucchi mio Zio ritirato solo soletto in vna stanza per riposare. V. S., e'l Signor Tullio suo frattello mi consoli tuttauia con la gratia de l'amor loro, à' quali, & al Signor Girolamo Beger bacio le mani.

Di Milano à' 19. di Luglio 1597.

AL S. VESPASIANO AIAZZA Abate di Santa MARIA del'Abondanza.

A' Vercelli.

V. S. come affettionata poteua non compatirmi nel mio importantissimo caso, e come prudente non porgermi conforto. Dico il vero, che e per la compassione, ch'ella mi hà dimostrata, e per la consolatione, che mi hà inuiata, hò hauuto refrigerio nel mio dolore, il quale non si è però tolto, nè mi si torrà affatto dal cuore così tosto. Nela sola perdita del Signor mio Padre hò fatta ogn'altra perdita; e per ciò hò gran cagione di sentirla, e di sentirla molto, e molto tempo. Non inferisco per questo che io intenda di scostarmi da la dispositione di DIO, anzi con la ragione in modo mi ui quieto, che quando potessi, non chiamerei mai contra'l voler diuino à vita il Signor mio Padre, ma questa carne, che in somma è carne, mi fà esser'assai carnale, & indegno de le lodi, che V. S. mi dà di forte, essendo pur troppo debole. E non è stato difficile, ch'ella si sia ingannata, hauendomi misurato con la misura del suo animo; farò nondimeno sì, ch'ella non mi habbia scritto indarno. Ma la mia venuta con V. S. à la Madonna del Mondeuì come mi sarebbe cara, e quasi vna valorosa medicina al mio affanno. Non sò se nostro Signore mi farà gratia che io poßa ò sciorre, ò tagliare i legami, che mi

tengono quì stretto. M'andrò maneggiando il più, che potrò, perche questo mi venga fatto, e ne l'auuiserò a tempo opportuno. E baciando le mani à V. S., & al Signor Commendatore suo fratello prego DIO che lor conserui quello, che à sua Maestà è piaciuto di torrere à me.

Di Monza à 12. d'Agosto 1597.

AL SIG. HORATIO BESOZZO Dottore di Leggi.

A' Roma.

SE volessi tutte le volte scriuere à V. S., che me ne muoue il disiderio, ella mi reputarebbe vn'indiscreto huomo; ma io, che non voglio per parerle molto affettionato, esserle molto molesto, vò riguardato, e m'eleggo d'esser tenuto più tosto mancante quando non hò che scriuere, che diligente, potendo esser'à lei d'impedimento il mio scriuere. Sò che V. S. vede con sereno occhio le mie lettere; ma sò ancora, ch'ella hà poco tempo di vederle, e di respondere loro conforme al suo cortese costume. Et io non debbo preponderar'il piacere al commodo suo? Signor sì. Laonde se io non mi dimostro così esquisito cortigiano, ella n'intende la principal cagione: per tacere che quì son costretto à esser più d'altri, che di me medesimo. Conuiemmi veder possessioni, riconoscer affittuali, far nuoue inuestiture, sborsar denari, e contrastar per gli sborsati: cose (oltre à molte altre) che leuerebbono la voglia di scriuere

infino a quel grande ſcrittore del Signor' Alfonſo. V. S. metta in campo alcuna occaſione, per la quale io la poſſa ſeruire, e conoſcerà l'ardore, che hò di ſeruirla. E con queſto à lei, & al Signor Tullio bacio le mani.

Di Monza à 12. d'Agoſto 1597.

AL SIG. CALDINAL PARAVICINO.

A' Roma.

SE io poteſſi eſprimer'il dolore, che ſento de la morte del Signor Fratello di V. S. Illuſtriſſima, che ſia in gloria, ella mi terrebbe molto afflitto; comeche io creda che per quella participatione, che dee il ſeruidore hauere de le coſe ò buone, ò male, che auuengono al padrone, ella ſe l'imagini per ſe medeſima. Trauagliato ſon'io certo per la perdita d'un tal Caualiere, e direi ancora per l'affanno di V. S. Illuſtriſſima ſenon mi foſſe noto che l'animo ſuo è grande per ſe ſteſſo, e preſidiato di sì grandi penſieri, che hauran fatto che, conceduto al ſenſo alquanto di cio, che non gli ſi può negare mentre ſiamo cinti di queſta mortal carne, ſi ſarà ſubitamente volta à raſegnarſi in DIO. Conſidera ella che chi comanda, con ſomma ſapienza comanda; che à noi, i quali non arriuamo à penetrar quegli alti ſegreti, conuiene quietarci à le ſantiſſime ordinationi di ſua diuina Maeſtà, e che quanto più pochi legami haurcmo in queſto mondo, tanto minor difficoltà ſi prouerà ne lo ſtaccarcene à ſuo tempo. Così

V. S.

V. S. Illustrissima cagiona che quello, che sarebbe velenoso à l'anima, altrimenti facendo, le sia di giouamento, e di merito presso Nostro Signore; onde ne lo stesso danno temporale ella prudentissima sà trouar guadagno spirituale. Per li quali rispetti io e mi condolgo con ogni affetto con V. S. Illustrissima per l'vno, e mi congratulo con esso seco per l'altro. Di me io non posso scriuerle altro, senon che son quì sano; ma non ancora fauorito da' comandamenti di lei, i quali io stimo quasi ampli priuilegi de la sua gratia. Se ella me ne honorerà, sà, qual seruidore io le sono, e sarò sempre. Et humilissimamente bacio à V. S. Illustrissima la mano.

Di Monza à 20. d'Agosto 1597.

AL R. P. AGOSTINO MANNI de la Congregatione de l'Oratorio.

A' Roma.

HO' sentita consolatione in vedendo la lettera di V. R., e dispiacere in legendola per le ragioni, ch'ella vi adduce di non hauer' ancora potuto fauorirmi. E che occorreua ciò fare, essendo io sufficientemẽte certo de la sua natura? Non sò io, che ou'ella non mi presta il suo fauore adiuiene per legitimo impedimento, poiche hà tal collegamento colla cortesia, che in prima ella non sarebbe il Padre Agostino, che non fosse cortese? Nè poteua ella ciò meglio dimostrare che col fare come hà fatto. Io, auuengache non possa ringratiar V. R. del

ſuo buon volere nel negotio , che io raccomandai à la ſua amoreuolezza ; la ringratio nondimeno come poſſo , con ſapernele quel grado , che conuiene. Vn'altro capo hà là ſua lettera, doue ſcriue ch'ella è ſtata con ſollecitudine attendendo nouella di me. Ben'egli ſi vede ch'ella per la ſua gran carità, & effettione non conoſce me infin hora. De le coſe, che vagliono ſi ſtà, Padre mio, con penſiero; ma io, che vaglio ? niente, ſenon per diſiderio di valere per poterla quandoche ſia ſeruire. E quì le rendo di nuouo gratia di tanta bontà ſua. Nè di ciò ſodiſfatto, mando à V. R. in dono queſta alligata deſcrittione di CHRISTO *N. S. fatta à' tempi de l'Imperador'Ottauiano da vn corto Lentulo: percio che eſſendo ſoliti (ſicome ella sà) i gouernatori de le prouincie di ragguagliar'i Senatori di Roma di quãto paſſaua per tutto'l mondo , coſtui, che hauea il ſuo carico ne le contrade de la Giudea del Re Herode, tra l'altre coſe ſcritte loro, fù queſta in particolare di* CHRISTO. *Facciane ella parte al noſtro Signor Cardinal Baronio, al quale fò riuerenza, e bacio le mani à lei, & al P. Gio. Matteo Ancina.*

Di Monza à' 20. d'Agoſto 1597.

Apparuit temporibus iſtis , & adhuc eſt homo magnæ virtutis , appellatus IESVS CHRISTVS, qui dicitur à gentibus Propheta veritatis , quem eius diſcipuli vocant filium DEI, ſuſcitans mortuos, & ſanans languores. Homo quidẽ ſtaturę proceritatis mediocris, & ſpectabilis. Vultũ habet venera-

venerabilé, qué intúentes possent diligere, & formidare: capillos colore nucis auelanæ præmaturæ, & planos ferè vsque ad aures, ab auribus verò cincinos crispos, & aliquanto ceruliores, & fulgentiores, ac humeris ventilantes: discrimen in medio capitis iuxta morem Nazarenorum, frontem planam, & serenissimam cum facie sine ruga, & macula aliqua, quam color moderatus venustat: nasi, & oris nulla prorsus est reprehensio: barbam copiosam, & impuberem capillis colore similem, non longam; sed in medio bifurcatam: aspectum simplicem, & maturum, oculis glaucis varijs, & claris existentibus. Est increpatione terribilis, in ammonitione blãdus, amabilis, hilaris seruata grauitate; qui nũquam visus est ridere, flere autem sic: in statura corporis propagatus, rectus, manus habés, & brachia visu delectabilia: colloquio rarus, grauis, & modestus, speciosus inter filios hominum. Hæc Lentulus scripsit.

AL SIG. IACOPO PERGAMINO
Dottore di Leggi, Academico Insensato.

A' Roma.

Q*VANTO mi son io ingannato Signor Pergamino mio. Credeua che la lontananza da V. S. mi douesse esser molesta; ma che mi hauesse da molestar come fà, non giungeua à*

crederlo.

crederlo. Dapoiche io son quì, sono stato, e son tuttauia con vna inquietudine, che non mi lascia far prò le cammodità, che s'hanno à casa. Nè il trattenermi con V. S. col pensiero mi tranquilla, non potendo in questo modo trattenermi con lei, che à la fine non m'accorga di non esser'appresso à lei: talche nel cercar sodisfattione mi si multiplica trauaglio. Dica pure chiũque vuole che l'vnione de gli animi supplisca à la distanza de' luoghi, che io per me sperimento tutto'l contrario. Questo forse potrebbe esser vero in coloro, che non sanno quel, che sia amare; ma chi grandemente ama, grandemente ancora patisce, eßendo disgiunto da l'oggetto del suo amore. Ma qual oggetto è poi V. S.? nobilissimo per tanti talenti, per tante virtù, per tanta cortesia; cose, che accrescono il martello. Io non vorrei saper tanto di lei, perche sentirei meno questa nostra separatione. Ma che si può fare. Bisogna accommodarci al voler di DIO, che mi hà chiamato, anzi rapito à la patria in pena de' gusti hauuti in Roma. In tanto almeno mi parrà d'esser con V. S. se ella mi consolerà scriuendo mi, e mi farà giubilare comandandomi con quella licenza, ch'ella farebbe à se steßa. Ella mi conosce interamente, e però sà se questo dico veritieramente. Quanto à la partenza, ella non sarà per quest'anno. Essendo io costì pensaua di poter'in vn momento aggiustar le cose; ma com'egli è differente il discorrere dal risoluere; le hò nondimeno assai bene assettate, gratie sieno à DIO. Signor mio caro stò per concluder la lettera; ma voglio prima

ma scriuere che mi sarebbe di singolar piacere, che V. S. fosse tocca da disiderio di venire in queste nostre contrade. E chi sà che ella non si proponesse di fermaruici alcun tempo? Quì haurebbe vn aere perfettissimo, vna solitudine fra la frequenza, possessioni sue, vna casa piena d'amore, & vn'amico bramoso di seruirla. Vengasene per vita sua, che haurà ancor'agio d'attendere à la sua opera, & insieme andremo à Vinetia à rappresētarla in theatro. Et à V. S. bacio la mano.

Di Monza il giorno di San Bartolomeo 1597.

AL SIG. GIROLAMO BEGER.

A' Roma.

NON *è assai se scriuo à V. S. quando hò da valermi del suo fauore? Io credo di sì. E che importa scriuere se non v'è cosa, che importi? Scriuono alcuni per consolarsi in ragionando con l'amico; ma noi habbiamo bisogno di ciò? non parlano i cuori nostri insieme così di lontano, raccontando à gara l'amore, che è in loro verso ciascuno di noi? Essendo così, sono otiose quelle lettere, che si chiamano di complimento. Amianci, Signor Girolamo mio, tacendo con le penne, ma fauellando con gli affetti, e dica chi si voglia in contrario, che non sà quel, ch'e' si dica. Val più vna goccioletta di quella dolcezza, che cade dal cuore d'vn amico alhorache si ricorda de l'altro, che cēto, che mille lettere. Verità ben da V. S. conosciuta.*

Ma

Ma cessino le ciance, è veniamo al fatto (che sarà spiegato ne l'annessa carta) nel quale disidero l'opera non di lei, ma del suo amore, che fù sempre grãde verso me specialmente. Le gratie, che si chieggono, son per altri; ma ella persupponga che sieno per me, essendo per persone, che mi sono troppo congiunte. Ma ella è cortese à bastanza, senza che io procuri di mouerla col rispetto mio. Non aggiungo altro, senonche fauorendo me fauorirà non dico vn'huom grato; ma se medesima, de la quale io son quel, che sono, non potendo esprimer cio, che è in effetto. V. S. mi raccomandi à l'amor suo, à quello del Signor Horatio Besozzo, del Signor Don' Alfonso d'Aluarado, e del Signor Gio. Pietro Bruno.

Di Monza il giorno de la Natiuità de la MADONNA 1597.



PADRE sì, che V. R. hà errato; ma non in altro, che in cortesia, che trascende i termini. Chiama ella tardanza quella, che presso di me è prestezza; ma qual sarà poi la sua prestezza, se le sue opere son giunte al pari del disiderio? Vorrebbe ella perauuentura, che quelle venissero innanzi à questo, e non si può in modo veruno. V. R. non accusi più se stessa, che è quasi vn'accusar me d'vna indiscretione troppo indiscreta. Rimango compiutamente sodisfatto de la cosa mandata: de l'animo non parlo, perche ne sono sempre stato. Ne ringratie-

gratierei V.R.se non mi vergognassi di pagarla con sì vil moneta. Farò adunque diligente custodia à questo fauore in me medesimo, infinoche habbia occasione da riconoscerlo, se però l'haurò mai: basta che sarò pronto per abbracciarla. Et à le orationi di V.R. mi raccommando.

Di Monza à gli 8. di Settembre 1597.

AL SIG. GABRIELLO BAMBASI.

A' Roma.

GRATO errore è stato quello di V.S., che m'hà fatto guadagnar' vna sua lettera, laqual non sarebbe sua senon fosse gentile; e poco vi manca che non scriua che mi piacerebbe ch'ella fallasse spesso così, perche spesso mi hauesse così da arricchire. Hò detto errore per nominarlo come V.S. il nomina, benche à me non paia meriteuole di tal nome. Comunque si sia, ella sarà senza dilatione seruita in cosa picciola, si come disidero di fare in grande, se'l disiderio non è immodesto. Son'in Monza, perche il corpo v'è, ma con l'animo trouomi in Roma, e col mio Signor Bãbasi; non sò già s'egli sia altrettanto con esso me: di che mi fà dubitare l'essere spogliato di quegli ornamenti, che cingon la fronte à coloro, che conuersano seco. Ma sò pure, che cortesia annida nel suo petto, onde posso credere ch'ella almeno si ricorderà de gli amici ancor poco degni d'esser ricordati. Et à V.S. bacio la mano.

Di Monza à gli 8. di Settembre 1597.

AL

AL R. P. F. MATTIA BELLINTANI da Salò Capuccino.

A' Brescia.

SON richiesto à pregar V. P. d'vna gratia, e son richiesto in modo, che non posso negar le mie parole. Il peggio è che chi m'insta, mostra disperar tanto ne la mia intercessione, che mi fà arrossire. Io mi spendo per quello, che vaglio; ma se ella vorrà ingannarsi in estimarmi da più, che non sono, mi piacerà l'inganno per disiderio che l'amico rimanga compiaciuto. Messer ✠ stampatore di Vinetia hà subodorato che V. P. hà compilato vn tal volume solamente de le attioni de' Padri Capuccini, e si strugge di voglia di honorarne la sua stampa, e per ciò hà fatto ricorso à me cõ molte preghiere. Di lui io posso promettere tutto quello, che tocca al suo mestiere. Ma ella nõ vorrà pensar' à tãte cose; ma à fauorir me in questo, se però ella giudicherà che io ne sia non affatto immeriteuole. Del medesimo haurà tenuto proposito con esso lei la Signora Contessa Laura Gonzaga Martinenga: il che hà quasi cagionato che io non le venissi innanzi, benche in questo io conosca d'auuantaggiare per quella certezza, che parmi di poter hauere di ottener' in virtù de' preghi di cotesta Signora quello, che poteua diffidar di conseguir per me stesso. Non dirò altro, senoche gratiando V. P. l'amico, si come con ogni efficacia la prego à fare, può assicurarsi che io ne le terrò obligatione

N ne

ne infinita. Dourei con questa occassione offerirlemi come figliuolo di chi fui, e come membro di questa casa così debita à' Padri Capuccini, e particorlarmente à' pari del Padre F. Mattia, se questo non fosse superfluo, rispetto al dominio, che ella (ancorache habbia dispregiato ogni tẽporal dominio) haurà sempre sopra di me, e di questa Casa: la prego anzi ad hauer frequente memoria di me ne' suoi celesti godimenti. Et à V. P., al Padre Apollonio Porcelaga, & al Padre Serafino Melzi mi raccomando ben di cuore.

Di Monza à' 14. di Settembre 1597.

AL R. PADRE GABRIELLO BISCIOLO de la Compagnia di GIESV'.

A' Roma.

NON *mi mancaua altro per finir di trauagliarmi che l'intendere che V. R., partita di Vinetia, doue le cose mie s'accorgeranno del bene, che riceueano da la sua presenza, era incaminata verso Roma, doue almeno io non mi truouo à seruirla. Così vanno sempre le disgratie congiunte. Hò tanto tempo bramato d'abboccarmi cõ V. R., e non m'è mairiuscito. Voleua venire à Vinetia, e ne fui disturbato. Aspettai poi lei in Roma, & ella non vi potè essere, & hora, che io non vi sono, ella ui è. Se io hauessi disiderato vna cosa mala, era bene, che non ci fossimo affrontati; ma qual cosa più buona nel suo genere può essere di questa, dico di poter vedere, e seruir*

quel

quel Padre, che tanto io amo, e che il merita? Ma confido di sodisfare vn giorno al mio giusto affetto. E chi sà che il R. Padre Lelio fratello di V. R. à la sua tornata da Roma non la conduca à noi, & à Monza à far qualche digiuno non comandato? Di questa speranza io mi nudrisco, e viuo, e vò sollevando l'animo mio afflitto per vna tal nuoua. Prego à V. R. ogni bene in cotesto mondo, e le bacio la mano.

Di Monza il giorno de l'esaltatione de la Croce 1597.

AL SIGNOR' ALFONSO d'Aluarado, gentilhuomo Spagnuolo.

A' Roma.

SE V. S. si fosse sodisfatta d'intrecciar solamente alcune poche, ancorache false, lodi mie, le haurei forse accettate come cortese dono da la sua cortese mano; ma hauendone ella intrecciate tante, sarei il più arrogante huomo di questo mondo, se inclinassi à receuerle, non che liberamente le riceuessi. O' Signor' Alfonso così si fà? Non mi posso tenere che non scuopra l'errore di V. S., che è gran rethore, & in questo modo pagherò le lodi con riprensione: buona ricompensa d'amore à chi per eccesso d'amore s'è lasciato tirar tanto auanti. Non sà ella che la souerchia commendatione altrui scema la fede al commendante, e non sò che di credito al commendato? Se altri, che ella haueße commesso vn tal fallo, si poteua tollerare; ma hauendolo el-

la, che tanto, sà, commesso, pensi da se la pena, che per ciò meriterebbe. Or'io non credo già, che V. S. aspetti che mi volga contra di lei perche mi restituisca quanto mi hà tolto; e pur dourebbe aspettarlo, senon fosse che io non voglio aggiunger male à male, vedendo à la fine ch'ella hà fatta maggior perdita di fede à le sue parole, che io di credito à me stesso. Contutto questo non giudicherebbe ella, che se io non fossi stato molto sopra di me, non hauesse rapito in alto la dolcissima musica di queste lodi, dirò mie, perche ella le hà date à me? Così è. Et in vero, che è musica, la quale, non ce ne auuedendo, ci solleua, e diletta poco men di quel, che faccia il suono de gli scudi: nè altra differenza saprei conoscere fra amendue queste armonie, che quel la trouata da' Loici, che l'vna è in concreto, e l'altra in astratto. Se per sensualità, e vanità io fossi andato fuori di me, che sarebbe stato di me? V. S. per quel giudicio, che hà, si guardi d'esser più così liberale in scriuere d'altri cose, che non si debbano hauer per vere; e per quella affettione, che mi porta, non mi metta à pericolo di far male i fatti miei. In risposta de la sua lettera io non hò altro da dire, ma fuori de la risposta la pregherei à comandarmi, se questo non fosse vn pregarla à comandar' à le cose sue proprie; mi sarà ben'almeno caro ch'ella dimostri quanto mi ami adoperandomi, come hà dimostrato di fare lodandomi. IDDIO conceda à V. S. ogni vera felicità, & io le bacio le mani.

Di Monza à l'vltimo di Settembre 1597.

AL

AL SIG. GIROLAMO BEGER.

A'Roma.

AMORE quanto può. Io hauea per disperata l'impetratione de la gratia, che V. S. mi hà ottenuta; ma l'Amor suo hà fatte possibili quasi le impossibiltà. Egli fù buon per me, che io hauessi in ciò tanto d'auuedimento di richieder lei; altrimenti tutti gli amici insieme non haurebbon perauuentura potuto quello, che hà potuto solo il mio Signor Beger. Sò io quel, che dico. Molti fanno professione d'amistà; ma come auuiene di gittar vna gocciola di sudore, si rinuntia à l'amico, & à l'amicitia. V. S. è non men disiderosa di voler fare, di quel, che si dimostri presta in eseguire. Ma quì io sono in vn grande intrico. Il douer vorrebbe che io la ringratiassi de la sua opera, e de l'effetto, che n'è seguito; ma non hò parole proportiate al ringratiamento, che conuerrebbe che le facessi. Ma forse Amore sdegnerebbe altro premio, che d'amore. Però in vece di ringratiarla attenderò ad amarla, & anche ad honorarla. Stia V. S. sana, e mi ami, si come io l'amo, che certamente, mi amerà come io disidero, e come può amar cosa, che le sia cara.

Di Monza il giorno di San Girolamo 1597.

AL SIGNORE

* * *

MI pare d'eßer tornato in vita, hauendo inteso che V. S. è per tornar' à Pauia. Ch'ella sia in prima per comparir quì à vedermi, il crederei senon potesse eßer contrastata la sua cortesia da vari impedimenti, e più, dal mio demerito. Starò aspettando per disiderio, e dubitando per timore. Ma non le increscerà, penso, d'esser venuta à Monza, perche ella trouerà almeno in essistenza di verità quello, che io le hò più volte palesato con caldo d'affetto, cioè che io non bramo cosa più, che di poterla seruire, conforme al mio potere, non al volere, nè al suo valere. Tant'è. V. S. accetterà cio, che io posso per quello, che vorrei potere, per poterla honorar come conuerrebbe. E le bacio la mano.

Di Monza à 14. d'Ottobre 1597.

A' GLI ILLVSTRISSIMI SIGNORI Academici INSENSATI di Perugia.

NON sò se sarà maggior'il mio rossore in mandar'à le SS. VV. Illustrissime questo mio libro, ò il lor fastidio in leggerlo: sò bene, che io non sentirei l'vno, nè elle l'altro senon foßero per veder l'opera per altre mani: che mi parrebbe vn grosso fallo. Se io haueßi potuto perpetuamente tenerla in luogo tenebroso, l'haurei fatto più che di buona

voglia;

voglia; ma gli amici, talhora più amici de le loro chimere, che de la riputatione de gli amici, mi faranno stimar poco sauio. Certo è che'l libro esce per riscuotermi da le molestie altrui, non per acquistarmi lode; poiche per ciò fare bastaua il nasconderlo per sempre. Le SS. VV. Illustrissime il riceuano come vna di quelle pouere creaturine, le quali quanto più sono mal'in ordine, ci muouono tanto più à compassione à vsar loro carezze. E sappiano elle poi per conclusione di questa lettera, che io son loro seruidore.

Di Monza.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO.

A' Roma.

VN certo spirito mi dice che io sono stato accusato di poco amoreuole innanzi al tribunale de l'Amor di V. S. per non hauerle buona pezza fà scritto. Io non mi risoluo già di contendere, perche essendo giudice, e parte quegli, che dourebbe esser puro giudice, haurei dopo molte spese la sentenza contra, e così l'inimicitia crescerebbe. E perche io intendo d'esser' amico di V. S. per mare, e per terra, vorrei che senza venire ad alcun'atto giuridico ci accordassimo da buoni compagni. Et affinche ella più ageuolmente pieghi à ciò, & insieme conosca che oue potesse la giustitia hauer suo luogo, io sperarei di difendermi sì, che preualerei, le affermo semplicemente d'hauer mille,

te, e mille distrattioni, che mi fanno dimenticar lo scriuere per necessità, non che per creanza. Ma quando altro io non hauessi, è assai per farmi smemorato l'impaccio de la fabrica di questa casa antica di Casa, la quale essendo grande hà etiandio bisogno di grandi miglioramenti, & adornamenti. Il prouo io pur troppo, poiche in tre mesi, che sono quì ella mi hà così dolcemente rubato da la borsa parecchi scudi. Non è questa vna potissima cagione di farmi hauer compassione se non iscriuo, nonche di tenermi scusato per non hauere scritto? La rimetto al giudicio di V. S.: ma ad ogni modo io non voglio hauerla detta; ma ben voglio pregar lei à credere ostinatissimamente che se io hò mancato di visitarla, non hò però mancato, nè mancherò, infinoche io non manchi, d'amarla, e d'honorarla. E non sarei io sciocchissimo, e da esser paragonato à le tigri, se tutto ciò non facessi per le sue virtù, e per l'amabilità de la sua amabilissima natura? Per questa mia testificatione (laquale si potrà così in scritto produrre in giudicio, se occorresse, contra di me) mi condonni V. S. come peccato quello, che non hà pur'ombra di peccato, e mi faccia gratia di non ammetter mai più querele false, che sieno date à l'Amor mio in presenza de l'Amor suo. Mi distenderei hora in ragguagliarla de le cose mie, se le lettere fedelmente peruenissero doue sono destinate; onde temend'io ch'elle non sieno da' curiosi curiosamente aperte, mi conseruerò in seno quanto haueua da dire infinoche ci vediamo. Prego V. S. per suggello di questa lettera à valersi di me, e di que-

sta ca-

sta casa non con riguardo; ma con imperio, e forza: che mi sarà vna gratia gratißima, & vn segno segnalatißimo de la sua beniuoleuza. E le bacio la mano.

Di Monza.

AL R. P. RAFAELLO FABRICA De la Compagnia di GIESV'.

A' Vinetia.

PRIMA di conoscere la R. V. di presenza', mi occorre di prouar la sua cortesia, la quale anche senza'l dire del Padre Gabriello sò qua nto sia grande: foss'io così degno d'eßerne degnato, come che ella sia per iscroprirsi meglio non meritando io, che se meritassi. Ma se forse si dee contar per merito l'amore, e l'honore, che porto à V. R., non hà dubbio che merito assai, perche aßai l'amo, & honoro. Questo sia scritto non per indurla più ageuolmente à prestarmi l'opera sua doue le sarà significato dal Signor'Giouanni, non conuenendo vsar così fatti artificij co' religiosi pari suoi; ma perche le fosse noto, & insieme sapesse d'hauer'vn'amico di più ch'ella non pensaua; auuengache essend'io tanto de la Compagnia, come può hauer inteso, doucua tenermi tale ancor tacendo. Non prego V. R. à tirare quel negotio à riua con la fune de la sua prudenza, perche non fà di mestiero; ma sì la prego à imparar da la mia confidenza à proceder meco con ogni confidenza. E le bacio la maao.

Di Monza à 21. d'Ottobre 1597.

AL

AL R. P. AGOSTINO MANNI Dottore di Legge, de la Congregatione de l'Oratorio.

A' Roma.

FO' tanta stima del parere del Signor Cardinale Baronio, e di V. R. che non oserei giamai di replicare in contrario vna sola parola. Replicare à due prudentissimi Signori, e che essendo stati giudici de le cose mie interne, sanno cio, che è per me espediente? Me ne guarderò io. Conosco, anzi riconosco d'esser largamēte fauorito de l'amor loro: nè basta la nostra disgiuntione, nè la mia indignità à priuarmene: cosa, che se non aggiunge stimolo à douergli riuerire (poiche gli riuerisco il più, che posso) sì m'aggiugne obligation tale, che nè con vno, nè con cento ringratiamenti non è possibile à cancellarla. Hora non per pagare quello, che nō si può; ma per dimostrar' almeno buon disiderio di farlo, e per hauer vn'altra volta più credito per accrescer'il debito, bacio giuntamente & al Signor Cardinale, & à V. R. le mani del lor consiglio. Ma quanto tempo pensa ella che io sia per stare à sottētrar'à maggior soma seco? Eccomi infin hora pronto à questo. Il Signor Horatio nostro le dirà il bisogno, che hà di lei vna certa facenda di tanta importanza, che seben'ella fosse mutola, la farebbe eloquentissima. Si tratta in essa de l'honor di DIO, de la riputatione di questa insigne Chiesa di San

Gio.

Gio. Battista, e de la sodisfattione de la Comunità. Mi hanno tutti assediato e con preghi amoreuoli, e con isconginri efficaci perche mi disponessi di maneggiarmi per la consecutione del intento loro. Nè ha giouato per liberarmi il protestare di non potere, che stando eglino saldi, che io possa gran cose, non m'han lasciato prima d'hauer da me riportata promessa di douer'abbracciar'il negotio: e se V. R. non m'aiuta con l'onnipotenza del suo dire con N. S. io resto screditato presso tutto questo popolo. Io bẽ l'accerto che oltre à la mercede, ch'ella potrà de l'opera sua aspettare in paradiso, saranno infinite le gratie, e le benedittioni, che haurà da tante anime. Quanto à me, hò per dir'il vero, cõcetta in me stesso sì viua speranza, che habbiamo per mezo di V. R. da rimaner contenti, che parmi d'hauer'in mano quello, che è tuttauia ne la dispositione del Papa; perche sò io che troueranno presso Sua Santità maggior fede le semplici parole di lei, che le fastose degli auuersari non tanto nostri, quanto di DIO, e de le anime loro. Non consente l'amore, ch'ella mi porta, che quì la preghi à fauorirci, essendo per se medesimo sempre ardente in farlo quando l'occasione il mostri, come questa presente il mostra euidentemente. E con tal fine al Signor Cardinale m'inchino, & à V. R. bacio la mano.

Di Monza.

AL R. P. F. MATTIA BELLINTANI
da Salò Capuccino.

A' Brescia.

NON *il mio valore, nè i miei meriti, i quali ſono anzi preſuppoſti da V. P., che reali in me; ma la bontà, & humanità ſua mi concedono che io poſſa ſeco cio, che ella ſi compiace di ſcriuere: che pure non hà infin hora l'amor proprio così offuſcati gli occhi al giudicio, che non conoſca qual io ſono, & altri mi fà parere. Ma non hauendo V. P. potuto donar' à l'amico quanto ella hauea già diſpoſto ad altri, io credo che per non laſciarmi voto de le ſue gratie, ſi ſia ella ſodisfatta di farmi queſta di riputarmi quello, che io vorrei eſſere, con due altre appreſſo, l'vna de la ſua beniuolenza, l'altra de l'offerta di coſtituirſi oratrice per me innanzi à* DIO; *onde per vn fauore, ch'ella non hà potuto farmi, me ne hà fatto tre: ventura non più auuenutami. Non penſo però di ringratiarnela; ma attenderò alcuna occaſione di trarmi in parte di debito col ſeruirla, ſe à queſto potrò mai giungere; di che mi terrei conſolato. V. P. adunque mi comandi per eſiger' il ſuo, e per darmi compita certezza de la ſua gratia. E le bacio la mano.*

Di Monza à 28. d'Ottobre 1597.



MI si è sempre V. S. Reuerendissima dimostrata così gratiosa, che io non potrei senza farle carico non credere, ch'ella sia per concedere à me in scritto quello, che al Signor mio Padre di felice memoria concedette in voce; che sarà appunto vn autenticar la gratia. Quanto m'importi l'esser' in ciò fauorito, ella non l'argomenti da le mie preghiere, da le quali m'astengo per non offender la sua benefica natura; ma da la mia obligatione, che tanto durerà, quanto à me, ancor giouane, si manterrà la vita, & infino dopo la morte, perche io ne lascierò la partita così accesa à coloro, che mi succederanno, che saran' essi in sua virtù tenuti di seruire e lei, se vi sarà, & i suoi tutti. Non farò altre parole intorno à questo, reputando io, che già sia ne la volontà di V. S. Reuerendissima, e sarà in effetto segnato il foglio de la concessione, che disidero. Non aspetti ella poi, che io le scriua cosa alcuna de l'affettione, & osseruanza mia verso lei, douendo esserne informata, e se ne chiarirà ancor più, se ella, che mi donò in ogni tempo grati segni in fauorirmi, si degnerà di darmi ambita commodità di seruirla, la quale sarà da me abbracciata con vn cuore troppo ardente. E ne la gratia di V. S. Reuerendissima quanto più posso mi raccomando.

Di Monza.

AL SIG. GIROLAMO BEGER.

A' Roma.

INFINOCHE *V. S. non delibera di ritenere quella sua gran cortesia per tanto spatio di tempo almeno, ch'ella poßa scriuermi vna brusca lettera per licentiarmi da lei come huomo senza discretione, io non cesserò d'abusarmene, certo contra'l proponimento mio. Hauendo il Monastero di Santa Margherita di Monza hauuta vna segreta spia, che io hauea impetrata per quello di San Martino la gratia, che V. S. sà, hammi non solamente pregato d'vn'altra simile; ma mi hà messo attorno vna Signora Illustrissima, & vna mia sorella carissima, acciochc per la riuerenza, che io porto à l'vna, e per l'amore, che hò à l'altra non potessi dir la mia ragione, e non mi lasciassi vscire di bocca quel Nò, che spiace tanto. V. S. adunque ò mi scriua vna lettera da mostrare per mio scarico, ò fauorisca non me, che non ne son degno; ma tante angiolette, che possono ottenere à lei da DIO Nostro Signore elettißime gratie. Io non pongo mano à'preghi, perche non ardisco di farlo, imaginando che la preghi il disiderio di queste donne, & il merito loro. Finisco con questo, che V. S. habbia tal volta memoria di comandarmi, si come io l'hò continuamente di tribularla. E le bacio la mano.*

Di Monza al primo di Nouembre 1597.

AL

AL SIG. HORATIO BESOZZO
Dottore di leggi.

A' Roma.

CHI diceſſe che V. S. è pronta per ſeruigio altrui, direbbe poco; & haurebbeſi più toſto da dire ch'ella è quaſi vn lampo, che in vn ſubito trapaſſa da la cognitione del biſogno de l'opera ſua à l'eſegutione d'impiegarla. Hò più volte ciò co' propri occhi veduto, & vltimamente ne l'occaſione di que' moleſti ſpiriti, ne la quale ella hà fatte più coſe, che io non hò appena penſate. Com'egli è chiaro, che chiunque non amaſſe V. S., prouandola così amoreuole, ſarebbe non vn huomo, ma vna inſenſibil pietra; è che non la ſtimaſſe, eſſendo così riguardeuole per virtù, dourebbeſi chiamar ſenza giudicio. Io sò che in amarla non v'è alcuno, che mi arriui, e in apprezzarla non hò chi mi vada innanzi; e benedico DIO, che ſe non in altro, mi habbia in queſto donato tanto d'intelletto di conoſcerla, e conoſcendola di tenerla nel conto, che fò. Ringratio V. S. del tutto con vn cuore pieno d'affetto, e le dò parola, che ne haurò ſempre freſca, e grata memoria. Ella mi preſerui ne la ſua gratia, & io le bacio la mano.

Di Monza il giorno di San Martino 1597.

AL SIGNOR' ANNIBAL GVASCO

In Aleſſandria.

PVR troppo io mi contentaua de la gratia, che V. S. mi fece de' frutti de la ſua ſingolar'affettione, ſenzache ſi foſſe ancora compiaciuta d'honorarmi con quelli del ſuo fertile ingegno; ma non reſtaua contenta la ſua corteſia d'eſſer liberale de le ſue pregiate coſe, ſenon ſe ne moſtraua prodiga, con eſſo me ſpecialmente, il quale ſe reſto confuſo riceuendo i ſuoi piccioli fauori, penſi ella come rimanga conuenēdomi accettar'i grandi, e nobili, ſenon voglio con poca creanza offender la ſomma ciuiltà ſua. Ma quali gratie renderò io à V. S. de la ſua bellisſima Oratione ſopra la riforma de la Città d'Aleßandria ſua patria, ch'ella mi hà mandata? Io nol sò; percioche quelle, che poſſo renderle, ſono ſcarſe, e quelle, che debbo, ſuperano il concetto, e le forze mie: ma ſe ella, che hà sì principal luogo in me ſteſſo, vorrà vdir quelle, che ſenza ſtrepito di parole le rendo coll'affetto, non le parrò perauuentura così poco grato de le ſue gratie. Per hora mi reſta di pregar V. S. à principiar hoggimai à riſcuotere alcuna parte del molto, che debbo à le virtù ſue. E le bacio la mano.

Di Monza il giorno de la Preſentatione de la puriſsima VERGINE 1597.

AL

AL SIG. MARC'ANTONIO Stortiglioni Dottore di Leggi.

In Aleſſandria.

COL tacere mi hà V.S. moſſo in gelòſia, non ſentendo nuoua di lei, e con lo ſcriuere mi hà trauagliato, intēdendo la pericoloſa infermità de la Signora Giouanna ſua. Sono pure mutabili le coſe di quà giù. Hor ſuccedono à voto, & hora, cangiando faccia, ſi moſtrano contrarie; e quindi è che hor rideſi, & hora ſi piange: fauor, che ci fà il Signore per laſciarci men'attaccare al mondo, & anche baſtaſſe. E ſe con tanta inſtabilità, che ſi proua, malageuolmente poſſiamo diſinamorarcene, che ſarebbe auuenuto ſe da niuna moleſtia foſſimo tocchi. Dubito che gli huomini haurebbono fra ſe detto, Tengaſi Iddio il ſuo Paradiſo, e cōceda à noi queſto de la terra, che ce ne contentiamo. Mentre à V.S. ſpirauano aure ſoaui di felicità, hà N.S. fatto deſtar' vn'impetuoſo vento del male de la Signora ſua conſorte per farla ancor più auuertita, che potendo ella perdere aſsai facilmente cio, che poſſiede, ſtia ſempre con timore, e preghi ſua Diuina Maeſtà, che la faccia perfettamente amar quello, che in eterno dura. Io compatiſco à V.S. quanto può ella penſare, imaginando che ſia grande affanno al marito il vedere penar', e languire la moglie; ſpero da l'altra parte, che le ſarà in breue renduta ſana, perche non finiſca così toſto vn raro eſempio di copia sì

concorde, e di tanto ſpirito fra la ſteſſa carne. Con- che à l'vno,& à l'altra de le SS.VV. bacio le mani.

Di Monza à' 21. di Nouembre 1597.

AL R. P. AGOSTINO MANNI Dottore di Leggi, de la Congregatione de l'Oratorio.

A' Roma.

A' ſchiera à ſchiera mi vengono da V. R. le gratie, d'vna ſua amoreuoliſſima lettera, d'vno ſpecialiſſimo fauore, di molte prontiſſime offerte, e d'vna pretioſiſſima ſcrittura; le quali m'haurebbono fatto preſumere qualche coſa di me ſteſſo, ſe la gran corteſia di lei non appariſce tanto chiara, che non ſi può ignorare, ouero ſe io poteſſi naſcondere me à me medeſimo in modo, che non vedeſi così bene qual'huomo io ſono. Ma poiche io non poſſo non dichiararmi immeriteuole di tanti doni sì per non attribuirmi quello, che nè la verità, nè la modeſtia mi permette; sì ancora per non far ſegno di non volermene dimoſtrar grato, pieno di ſtupore mi humilio entro à me ſteſſo, & à V.R. ſarò in tutti i miei giorni obligato. Altro io non voglio dire intorno à ciò: e quanto à' ringratiamenti, che dourei renderle, non sò che ſcriuere, hauendomi la grandezza de le ſue coſe così oppreſſo il cuore, che non ne può vſcir'vn concetto, che vaglia. Ma ſe io non dò parole, darò opere quando V.R. vorrà riconoſcermi per tanto ſuo, quanto ſono, e coman-

mandarmi doue io posso, & anche doue non posso, confidando, che mi farà potere quello, che Omnia vincit. Iddio le conceda tutto cio, che ella disidera, & io al Signor Cardinale Baronio fò riuerēza, & à lei bacio la mano.

Di Monza à 25. di Nouembre 1597.

* * *

SE cēto volte il giorno io riceuissi lettere di V. S., e cento volte ancora io haurei da ringratiarla: così sono continuati i fauori suoi. Ma quest'vltimo meriterebbe altro che ringratiamenti; non dimeno io gliele rendo e colla penna, e col cuore. E che poss'io dar'altro, se appena posso dar questi? Pouero pagatore son io; ma fò gran capitale de la cortesia di V. S. con speranza, ch'ella sia per sodisfare à se stessa in mia vece il debito, che io hò contratto seco, ond'io possa più lietamente porgere le spalle à maggior soma, togliendomela poi chi me l'impone. Hò veduto quello, ch'ella scriue del negotio; ma senza vederlo, l'hauea incontrato con la consideratione, e quasi abbracciato col godimento. Ma se cosa nuoua ella non mi hà significato, hammi ben messo al collo vna nuoua catena d'oro d'obligatione. Vada V. S. innanzi col suo prudente ardire, e non dubiti che resteremo consolati, mal grado de la stessa malignità. E ne la sua buona gratia mi raccomando.

Di Monza à 25. di Nouembre 1997.

AL R. P. RAFAELLO FABRICA de la Compagnia di GIESV'.

A' Vinetia.

ERA grande l'estimatione, che io hauea concetta de la bontà, cortesia, e valore di V. R. ma ella me l'hà accresciuta di tanto, che non può esser maggiore con lettera, che mi rapisce à marauiglia, con modestia, che m'edifica, con diligenza, che me le stringe cō forte legame d'obligatione. E che. Nō si douea ciò sperare, & aspettare da vn religioso, e religioso de la Compagnia di GIESV'? Hor sì, che bisogna che io dica quello, che non haurei pensato di dire, che la partenza di Vinetia del Padre Gabriello mi piace; ma per questo sol rispetto, che mi habbia data occasione di conoscere per lettere vn Padre gentilissimo, e quasi di vederlo in vn perfetto ritatto da lui medesimo, non volendo, formato: e così da lo stesso torto de la sorte di leuarmi di costà quel singolar homo, m'è à suo dispetto risultata questa ventura de l'amititia di V. R. da douer'essere custodita, si come da me si farà, con buona guardia. De l'aquisto di questa, e del fauore, ch'ella mi hà fatto con esquisita accuratezza, e con compita lettera io le renderei le douute gratie, se fossi à ciò bastante; ma sapendo io quanto sieno impari le forze mie, la prego à rimaner sodisfatta d'vn grato silētio. Col qual fine à V. R. bacio la mano, & à le sue orationi, e de' Padri mi raccomando.

Di Monza à' 2. di Decembre 1597.

AL

AL SIG. IACOPO PERGAMINO Dottor di Leggi, Academico Insensato.

A' Roma

L'ASSENZA *mia da Monza, la venuta quì d'alcuni gentil'huomini, la fabrica, la vendemia, e qualche altra occupatione hãno cagionato che io non hò inprima posta mano in carta per rispondere à la lettera di V. S. E che dolore ne sentiua io qualhora me ne ricordaua? e non si è mai oscurato giorno, che non me ne sia souuenuto. Ma quanto mi spiacerebbe che fosse perauuentura entrata dubitatione ne l'animo suo, che tanto innanzi io mi sia condotto non per altro, che per tepidezza d'amore. Può esser questo? Se è, deh cacci, la prego, questo bugiardo pensiero. Che io non l'ami feruentemente? Mille mancamenti si possono ben presupporre in me; ma quest'vno non vi sarà in vita mia. E s'egli è vero, come dicono, che l'amore si conosce per riflessione, e se V. S. mi ama, sicome largamente me ne asicura, non può ella per se medesima considerare la grandezza de l'amore, che io porto à lei? Ma ecci, oltre à ciò, il suo giudicio, col quale dee ella rendersi sicurissima, che colla pienezza de l'affetto io l'amo per l'obligo, che hò d'amarla, amando ella me, e per li meriti de la virtù, & humanità sua. Potendo adunque V. S. esser certa, che per legitimi impedimenti, non per poco amore io hò differito quest'ufficio de lo scriuere,*

da la scusa de la dilatione, e da la proua de l'affetto ne io paßerò à la risposta de la sua lettera, che si trattenne per viaggio tardi fuori de l'vsato. Hò detto lettera, e douea dire patente amplissima de la sua gratia. E non è così (per incominciar di quà la risposta) poiche in essa si scuopre la pena, ch'ella hauea de la mia partenza, la sospensione, ne la quale si trouaua per li disagi, e sinistri, che spesso si patiscono per camino, & il disiderio, in che viue dela mia tornata? affetti, che in lei non sarebbono, se io non fosi strettamente abbracciato da l'amor suo, nè da questo sarei abbracciato, se non vi concorresse il consenso de la sua gratia. Con gran ragione conuiene affermare che V. S. è, Signor Pergamino mio, vno di quegli amici da eßer molto amati, pregiati, e tenuti in delitie non tanto per hauer hauuto fauoreuoli i cieli in riceuere copiosi doni, quanto per eße così amico de l'amico, che io non sò se altrettanto sia di se steßo. Che però non è marauiglia se tra gli inuiti, anzi stimoli, che hò di far'alto verso Roma, vno de' maggiori, e de' più acuti sia quello di riuedere, e rigoder lei, da la quale parmi vn secolo, che io sia disgiunto. Già incomincio à contar l'hore, non che i giorni de la tornata: di che accorgendosi i parenti, e gli amici disegnano d'impedire che io non sciolga la naue, e me ne venga costì: hauesi almeno l'Ippogriffo da far volare per aria, che io sò quello, che auuerrebbe. Lamētansi essi, che tanti anni io habbia dato à vn paese forestiere, e voglia dar così pochi di à la patria, à loro. Che più. Osano di pensare à pregioni,

prigioni, à catene, veramente dolci, e d'oro, per ritenermi; e se io non vso qualche stratagema, difficilmente potrò sottrarmi da la lor vista. Quanti mi stanno osseruando? Posso dire che

Non aperse tanti occhi Argo per Io

quanti n'hò io attorno. Ma possono tutti quietarsi per vn pezzo, non essendo da parlar di mouersi, non che da mouersi in effetto infinoche i freddi sono sì rigidi, e le strade sì sconce. Prometto ben'à V. S. d'esser'in questo mentre seco di continuo à caro, e soaue ragionamento, e che la memoria di lei, e'l suo nome mi staranno sempre nel cuore, & in bocca. Ma perche io m'aueggo d'esser per dolcezza trascorso troppo, raccogliendo le vele del mio dire, mi restingo à questi due punti, di ringratiarla, sicome fò, de la passione hauuta di me, e de la continuatioue de la sua beniuolenza; e di pregarla à rammentarmi tal uolta anche per disamoreuole, e per molesto, che me le sia paruto mai: tanto mi piace ch'ella si ricodi di me. A' V.S. bacio la mano, e le disidero ogni contentezza dal donatore d'ogni contentezza.

Di Monza.



Q*VAL carità haurei io se per appagar'il disiderio mio in cio, che à V. S. è noto, l'affannasi? Io non fui mai così amatore di me stesso, che non amassi non men di me stesso l'amico, e'l commodo suo. Ma qual necessità poi v'è che io la stimoli à fauorirmi, se ella da se s'inuita,*

e si spinge tanto à questo, che io me ne marauiglierei se la marauiglia non arguisse ignoranza? ma ignoranza non posso hauer' io de la soprabondante affettione, ch'ella mi porta, e che la muoue; e ne hò hauuto più di cento segni sostantiali. Io, come di ciò informato, hò indugiato tanto à rispondere à la lettera di V. S., perche temeua di non aggiunger tal ardore à la sua ardente volontà, ch'ella con pregiudicio de le sue fiacche forze corresse là, donde col tacere io pretendeua di suiarla. Finalmente dopo settimane, e settimane, prouocato da vn'altra sua lettera, non vengo hora à far'altro, che à renderle i saluti, à ringratiarla de la memoria, che hà di me, & à pregarla à studiar di riunire in se quel vigore, che per troppo studiare l'hà abbandonata. Questo faccia con ogni debita diligenza per restituire à se medesima la sanità, & à gli amici la consolatione. Et à V. S. bacio le mani.

Di Monza.

A' MONS. FRANCESCO TRIVVLTIO Refferendario di N. S.

A' Roma.

FORZA è che V. S. Reuerendissima non si sia ricordata di se medesima, nè del suo grado, poiche si è ricordata di me con tanta humanità, ò humiltà più tosto con hauere pregato il Signor Marc' Antonio Stortiglioni, che à me facesse lei seruidore. Penserò io forse, che questo gentil-

huomo

huomo in riferir l'ambasciata trasognasse, ò gustasse di prendermi in giuoco? nè l'vno, nè l'altro. Che penserò adunque? che ella per manifestar' ancora à me la cortesia, e bontà sua habbia voluto farlo con euidenza tanto chiara; benche ciò non fosse necessario, sapendo io ch'elle sono nate seco, e che con gli anni, e con le dignità in lei crescono. Ma fauor gratissimo mi sarebbe stato sì, che in cambio di questo V. S. Reuerendissima mi hauesse alcuna cosa comandato. E chi sà che ella non si sia compiaciuta di rendermi prima honorato con sì honorata stima, che mostra far di me (nè sò con qual ragione) perche fossero meno indecentemente collocate le sue gratie? S'ella hà hauuto questo animo, ne godo e per quel, che riceuo, e per quel, che aspetto. Et auuerta pur'ella à non lasciar che io resti deluso in questa mia imaginatione, perche anche la modestia sà far' i suoi risentimenti. Et infino che mi venga la realità di cio, che io disidero, la ringratio di questa grande dimostratione, se non quanto conuiene, almeno quanto à la debolezza mia è conceduto. Con che bacio à V. S. Reuerendissima la mano.

Di Monza à' 5. di Decembre 1597.

AL R. P. FLAMINIO RICCIO
Dottore di Leggi, de la Congregatione de l'Oratorio.

A' Roma.

IL Padre Don Fabiano Cancelliero del Generale de' Cherici regolari di San Paolo mi hà in

nome

nome di V. R. salutato con molto affetto, & accennato con gentil maniera il mancamento mio di non hauerle in tanto tempo scritto senon di rado: il che intendere hà assai ben temperata la consolatione da me sentita di vedermi così radicato nela memoria di lei. Non voglio, Padre mio, coprire il mio peccato, il quale mi parebbe poco men che mortale, se con altri, che con V. R. l'hauessi commesso; sebene io son degno di scusa, e quasi di lode, essendoui incorso non perche sia da l'animo mio fuggito quell'amore, e quella osseruanza, che le debbo; ma perche mi hà in vn certo modo tenuto legate le mani il timore di non cagionarle distrattione da' suoi studi, da' suoi spirituali esercitij così in leggendo le mie, come in rispondendo loro. Che se con lo scriuerle spesso io hauessi potuto farle seruigio, ò apportarle contentezza, non sarei io corso mille, e mille volte à la penna? Ma in che son io atto à seruirla, ò à piacerle, senon con vna ardente volontà, sicome ella hà potuto conoscere in tanti anni, che mi hà maneggiato, mentre e col fuoco dela sua carità, e col martello de' suoi ricordi s'è sforzata di farmi vn'instromento buono da lei imaginato, e disegnato, ma perauuentura non riuscito per la mia durezza? Ma parlo troppo di ciò con chi meno bisogno parlarne. Trapasso più tosto à pregarla à perdonarmi il mio fallo, à ringratiarla che ella, non ostante tanti miei demeriti, mi fauorisca come meriteuole, & à singnificarle che la vita mia partecipa de l'intellettiua di Maria Maddalena, e de l'attiua di Marta. Et in verità,

tà,

tà, che ſe da le ſollecitudini de le coſe, che conuiene trattare, non mi ritiraſſi talhora in me ſteſſo quaſi da tempeſtoſo mare in ſicuro porto, per poter riſtorare gli ſpiriti col nettare dela contemplatione, non sò qual vita menerei. Egli è ben vero, che queſto fò imperfettamente, come imperfetto ſon'anch'io; ma il Signore può aiutar la mia debolezza, & aiuteralla, ſpero, ſeio non me gli oppongo. Io non haurei creduto, trouandomi fuori di Roma, di potere ſtar'altroue, che in Roma; ma Sua diuina Maeſtà ancor'in queſta parte diſpenſa meco dele ſue gratie, facendomi guſtare de l'infrequenza de gli huomini ne la ſteſſa frequenza, e quaſi de la ſolitudine, la quale mi procuro à bello ſtudio. Ecco vna breue narratiua de la ritirata vita mia più dilettevole che i theatri, e che le corti corte de' grandi. Penſo nondimeno di trasferirmi vn tratto coſtì, & albora conuocaraſſi vn publico conſiſtoro per conto mio. Ma V. R. non rida. Ella, che mi ama, preghi per me, e pregando sforziſi d'impetrarmi gratia da DIO, che io non voglia giamai altro, che DIO: che queſto è il teſoro, di cui io hò ſete. Laſcio colla penna di ſcriuere; ma non ceſſo coll'affetto di ſalutar lei, e'l R. Padre Agoſtino Manni, anzi manna dolciſſima, raccomandandomi à le orationi loro, e de l'Oratorio.

Di Monza il giorno di Natale 1597.

AL

AL SIG. GIVSEPPE ARCHINTI
Dottor di Leggi mio Cugino.

A' Milano.

DAL Signor Dottore Zucchi mio Zio mi è stato scritto che V. S. e con parole viue, e con opere gagliardi si è dichiarata fauoreuole nel mio litigio; cosa non nuoua à me, che di gran lunga conosco la gentilezza de la sua natura; ma che però à lei mi hà obligato aßai, & mi hà data speranza che la causa sia per terminare conforme à quello, che comanda il diritto, non che appetiscono le ingorde voglie de gli auuersari più bramosi di rapir quello, che può consolar'il corpo, che considerati in esaminar se può eternamente desolar l'anima. Proseguisca V. S. le sue prodezze; che certo ella si dimostrerà non men protettrice de la giustitia, che de gli amici, e de' parenti. E ringratiandola di quanto ella hà fatto, e s'accinge à fare, e baciandole le mani con la Signora Deianira sua Consorte, e col Signor Francesco Alciati mio Cugino, prego loro da DIO *in queste sante feste alcun dono, mentre riceueremo il dono de' doni, che è* CHRISTO *Signor nostro.*

Di Monza il giorno di San Tomaso Apostolo 1597.

AL SIGNOR GIVSEPPE ZVCCHI
Dottore di Leggi mio Zio.

A' Milano.

BREVE è la lettera di V. S.; ma piena di carezze, ch'ella mi fà co' suoi fauori, e di consolatione, che mi dà colla nuoua del riceuuto honore dal Signor Gio. Antonio suo figliuolo nel recitare la sua oratione. Non hò porole da ringratiarla di tutto ciò, & oue anche l'hauessi, stò in dubbio se l'vsassi per non mostrar di stimarlo poco col ricambiarla con sì poco; ma persuadasi ella però, che io ne le conserui vn'animo grato. Et à V. S., & à la Signora sua consorte bacio le mani.

Di Monza à' 29. di Decembre 1597.

AL S. GIO. ANTONIO ZVCCHI
mio Cugino.

A' Milano.

NIVN bisogno v'era che nè dal Signor Dottore Padre di V. S., nè da altri mi venisse relatione de la gran lode, ch'ella si hà acquistata nel recitare in faccia di tutto Milano la sua gentilissima oratione latina: percioche prima di sentirla con gli orecchi, l'hauea io premeditata col pensiero: ma certo ogni ragione vuole che io, sicome fò, me ne cōgratuli seco. Ne la quale occasione duol-

mi

mi di non potere scoprirle il cuore, come compariscono le parole sue messaggiere, perche ella il vedrebbe giubilare per allegrezza di cotesta mostra fatta dal viuacissimo ingegno di lei che, promette à me tanto, che io ardisco di promettere ad altri, ch' ella sarà quando che sia la compita consolatine de' genitori suoi, vn chiarissimo raggio di gloria ne la casa nostra, e ne la patria, & vna carissima contentezza de' parenti, e de gli amici. E chi non crederà il medesimo, e che se V. S. co' primi passi de la giouentù è così oltre arriuata, non debba con quelli de l'età matura peruenire là, oue pochi ben auuenturati poggiano? Sò io che alto è il luogo, per doue il suo virtuosissimo animo s'incamina, come quello, che mira di lontano la corona, che quiui pendente stà preparata per adornarle le chiome. Felice V. S., e non meno felici noi, che hauremo vn giorno veramente presente quel valente letterato, che ci rappresentiamo ne le menti nostre. Questa vna cosa le ricordo (se però la bontà sua lascia luogo à' ricordi miei) ch'ella oda sì hora i poeti, e gli oratori, & in altro tempo i dottori leggisti; ma in modo, che l'Euangelio di CHRISTO le risuoni continuamente à gli orecchi del cuore: che così io l'assicuro ch'ella imparerà nō solamente à leggiadramente dire; ma à bene, e prudentemente operare. Et à V. S. prego DIO in guardia.

Di Monza à' 29. di Decembre 1597.

AL S. VESPASIANO AIAZZA Abate di Santa MARIA de l'Abondanza.

A' Vercelli.

ANDAVA *suspicando che V. S. non fosse diuentata Pitagoreo (come che Pitagora non facesse mai diuieto à' suoi de lo scriuere; ma del parlare) quando mi sono veduto auanti la sua lettera, la quale aperta, l'allegrezza, che io hebbi in riceuerla, tosto si conuertì in dolore, intendendo che quel corpo, che dourebbe lungamente preseruarsi vigoroso per beneficio altrui, era caduto infermo. Nè può tanto mitigarlo l'auuiso, ch'ella mi dà d'essere quasi risanata, che non l'esasperisca la paura di qualche nuouo accidente. Delicata è molto la complessione di V. S., à cui corrisponde la delicatezza del suo bellissimo intelletto. Quello, che pur reca alquanto di refrigerio, è la speranza, che io hò, che Iddio l'habbia destinata à nobilissime imprese à gloria di sua diuina Maestà, & à maggior premio di lei: che non pensasse ella d'hauersene d'andare à la seggia, che in Cielo le è apparecchiata senza hauer sudato ancora più. Torto in vna certa maniera si farebbe à' Santi, che colà sono giunti penando, e patendo, se noi auuisassimo di esserui tirati in occhio. Credo adunque, che V. S. sarà di certo restituita à la sanità primiera; & io, uenendo à Vercelli, la trouerò tale, che oltre*

à gli altri rispetti, mi consolerò etiandio per questo. Ma quando ciò sarà, dirà ella? Fò i miei conti che potrà essere verso Maggio. Quanto la stringerò io, e quasi succhierò? De' discorsi poi, n'habbiamo da fare tanti, che per supplemento de la breuità de' giorni conuerrà consumar de le notti, e de le notti intere. O' quanto hò io da dire, & ella da sentire, se però potranno le sue orecchie, auuezze à udir soaui canti di Cigni, sofferire il molesto crocitare d'vn roco coruo. Ma ella dimostrerà la sua virtù in questo, sicome la dimostra, & halla dimostrata in altro. Io (poiche V. S. disidera saper di me alcuna cosa) mi viuo, mercè di N. S., più sano, che fossi mai, & in vna tranquillità assai felice, e prouo che à vn da pocobene, come son'io, quanto è più angosto il cantoncino, ou'egli si truoua, è tanto più conueniente, acciochè sia meno notata la sua dapocaggine. Non concluda per questo V. S. che io disegni di figger quì il piè, almeno per hora, volendo ancora riuolare à Roma per far fine d'alcune cose, e quiui risoluerò quello, che più importa, e di che participerò con esso lei, à la quale bacio la mano, raccomandandomi à' suoi sagrifici de la messa.

Di Monza.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO.

A' Roma.

NON amo nimis diligentem solea dir Socrate. Perciò se io non sono stato presto in ri-

spondere à la lettera di V. S., non voglia ella biasimar quello, che questo filosofo lodaua, e tanto più, douendo pensare, che se la penna non si è mossa, hà ben'il cuore sodisfatto al suo debito, ch'era d'Amore per la cortesia, che dimostra: Amore, che non sarebbe Amore, se insieme non fosse dolce in tollerar gli indugi, & in quello, che non facendosi, non rileua, & eseguendosi, poco importa. V. S. per farmi appresso gli altri ancor questo fauore, si contenti di perdonarmi la tardanza d'hauerle almeno accusata la riceuuta de la sua lettera, e di credere che io l'habbia con particolar modo ringratiata de la memoria, ch'ella porta così viua di me; che è vn farmi valere qualche cosa, benche non voglia nulla. Ma ella non si compiaccia tanto di mostrarmisi cortese coll'amarmi, che dimentichi il comandarmi. Ma che parla V. S. di andarsi auuicinando (com'ella dice) à la gran madre antica? Non è ancora, per auuiso mio, quest'anno settantesimo, l'ultimo anno per lei. Al centesimo, Signor Mauritio mio, ella è per arriuare per potere mandar'innanzi ancor più di que'beni, che ci riconciliano, e rendono benigno quel gran Ianitore del Paradiso. Io sò che se mancassi di lei, mancherei d'un'amico da me segnato per singolarissimo per le virtù, che risplendono in lui, e per la sincerità de'costumi non punto corrotti da la corte; che è quasi vn miracolo. Non pensi ella adunque di morire hora senon nel modo, che spesso fanno i buoni per viuere più conforme al volere di DIO. Et à V. S. bacio la mano.

Di Monza.

AL S. GIVSEPPE CASTIGLIONI
Dottore di Leggi, e Poeta.

A' Roma.

MINOR lode sarebbe venuta à V. S. se ella si hauesse proposto di lodar'altri, che non si hà acquistata, hauendo tolto à honorar me colle sue honorate parole; perche mancando io de le conditioni, che mouono à celebrar chi n'è in possesso, niente io dourò vsurparmi, ma il tutto riconoscere da la sua cortese mano, che colle pretiose vesti de' suoi componimenti, collequali ricuopre l'altrui pouertà, gli rende riguardeuoli. Ma se io sò di non essere quello, che sotto habiti mentiti V. S. mi fà comparire, sò però d'hauer tanto giudicio di conoscere l'obligatione, che io debbo per ciò hauerle, & esser pieno di tanto amore, che potrò soprabondeuolmente sodisfarla de l'amore, chella mi scuopre ne' suoi nobilissimi versi lirici, tuttoche io non possa esser mai atto à sostener l'opinione, ch'ella porta impressa di me per l'altrui fauellare più amoreuole, che vero, e per bontà di lei, laquale come buona, ageuolmente crede il bene, inteso come si voglia, e da chi che sia, nel prossimo. Segua V. S. à ingannarsi in ciò; che io altresì continuerò à fare notabili progressi nel guadagno de la sua beniuolenza, & incomincierò anche à farne d'alcuna commodità, ch'ella mi somministri di seruirla, per maggiormente accertarmi ch'ella mi ama

coman-

comandandomi, si come hà mostro di fare commendandomi. Questi non sono concetti apparati da la Corte, la quale io non hebbi mai per maestra; ma sono nati, e nudriti in vna ferma volontà d'impiegarmi tutto per gli amici, massimamente per amici di tanta virtù, di quanta è V. S. E ringratiandola col cuore di questo gratissimo fauore, & assicurandola colla fede, che ne manterrò memoria, che non morrà mentre io viuerò, le bacio la mano.

Di Monza.

AL R. P. BERNARDINO ROSIGNVOLI dela Compagnia di GIESV', Prouinciale di Roma.

A' Roma.

PREGIO più il poscritta di V. R., che le legioni de le compite lettere di molti altri. Dichiara ella in poche parole la vera affettion sua verso me, e mi fà parte de' suoi studi: che mi pare vna gran cosa. Ma che dico io? non mi dee esser ciò di marauiglia, essendo in lei non men singolar la carità, che rara la bontà. Hammi V. R. restituita tutta la consolarione, che mi hauea leuata il suo silentio, il quale era hormai tale, che faceua segno, ch'ella hauesse beuuto à la tazza di Dragontina: di che la ringratio di cuore. Per vna mia lunga lettera haurà ella veduto il mio pensiero intorno al graue negotio raccomandato à la prudenza di lei. Conducalo ella à quel fine, che può essere d'honor di

DIO. Che sarà la conclusione di questa, baciando à V. R. la mano, e ricordandomi à le sue orationi, e de' Padri.

Di Monza.

AL R. P. HORATIO TORSELLINI dela Compagnia di GIESV.

A' Roma.

V. R. mi seguita, anzi preseguita, e non potendomi arriuare con le mani, mi giunge co' fauori con lo scriuermi, e col propormi per gentilezza di natura cosa, che io haurei da disiderar per contentezza d'animo, e disiderareila, se disiderandola, e conseguendola ne potessi godere: percioche le occupationi vfficiose, e negotiose mi fanno essere più d'altri, che di me stesso; ma non andrà molto, che io viuerò à me in santo otio, e potrò sodisfare à le ricchieste de gli amici. Se V. R. può aspettare infino à Maggio m'ingegnerò di seruirla, e tanto più volentieri in fatica, che mi sarebbe di particolarissimo gusto per quell'honore, che al paro di qual si voglia porto à la Reina de' Cieli. Ella si risolua, & auuisi se in tanto, che io haurò da consolarmi ne l'ubidenza, posso compiacermi ne l'aspettatione. Et à V. R. mi raccomando.

Di Monza à' 20. di Gennaio 1598.

AL SIGNOR'ANNIBAL GVASCO

In Alessandria.

TROPPO conscientiata è V. S., poiche non quieta di non hauer'accettato i ringratiamenti di quello, ch'ella m'assicura di non hauermi con effetto, ma ben col disiderio mandato; hà etiandio voluto pagarmi la fatica da me presa ne lo scriuerle e con vna sua lettera amoreuole, e con vn fauore, siami lecito dire, superbo. M'inuita, venend'io costì, à la casa sua, e non solamente m'inuita come amico; ma mi sforza come padrone. Quì conuiene rispondere; ma che risponderò io? Se dico di nò, posso esser ripreso di poca costumatezza; se di sì, di molta presuntione. E non sarà presuntione ardire di porre piè in stanza, oue alberga Amore in compagnia di quel fioritto drappello de le Gratie tutte? Non mi sò risoluere di cio, che fare mi debba. Consiglierommi prima, e peruenuto poi in Alessandria, mi sarà in ogni caso guida la modestia, la quale m'introdurrà almeno à complir'al mio debito di visitar V. S., senon à consentire d'alloggiar seco. Ci vedremo in somma, & albora se à l'vbidienza non repugnerà il rispetto, non dico ch'ella sarà seruita, ma' che io verrò honorato. Lodo trattanto V. S. de la sua bontà, e le bacio le mani de la sua cortesia.

Di Monza à 21. di Gennaio 1598

AL SIG. MAVRITIO CATANEO

A'Roma.

NON si può raccontare quanto io mi sia rallegrato in leggendo gli auuisi, e le capitolationi de l'accordo seguito tra'l Papa, e Don Cesare d'Este, da V. S. mandatemi? E chi non gioirà vedendo che la pace, la quale per tanti strepiti, & apparati bellici staua per fuggir da l'Italia, si sia fermata, e si mostri più bella, che mai? O' buon'IDDIO. Queste sono de le sue opere, questi de' suoi miracoli. Qual'huomo haurebbe pensato, non che creduto, che già empiendosi il cielo, e la terra di suoni di trombe, e di tamburi, e gli animi di ardore, hauessero dapoi le cose da tranquillarsi, come hora è auuenuto? Appena stimo io, che sia christiano colui, che di tanto bene non loda, e ringratia il datore d'ogni bene: lasciamo il publico rispetto; ma parliamo del priuato; percioche à chi non è noto che prima che le guerre incomincino ne le campagne, si sentono ne le case? V. S. hà dato principio à ragguagliarmi de le presenti occorenze, e non seguirà sin'al fine? Io non ne dubito, perche sarebbe vn dubitare de la sua cortesia. Si è ella disteso assai; ma Quid sitienti Tantalo gutta roris? così à me pare quanto ella hà scritto in comparatione di cio, che potrà, e vorrà di mano in mano scriuere: de la qual briga io la ringratierò, sicome la ringratio di questa, che hora hà presa. Ba-

sa. Bacio le mani à V. S., al Padre Don' Angelo, & al Signor Castiglioni.
Di Monza à' 10. di Febrario 1598.

AL SIG. BERNARDINO SCOTTO
Auuocato Concistoriale.

A' Roma.

COL *vietarmi V. S. il renderle gratie, e col pregarmi à richiederla di fauore, si fà tuttauia conoscere per humanissima, e stringe me con nuouo nodo col non lasciarmi corrispondere à quant'io debbo, e con cortese modo col concedermi più che io non merito. Vbidirò à V. S., facendo il mutolo in ringratiarla, e mostrandomi confidente in valermi dimesticamente di lei qualunque volta m'inuiterà l'occasione. Del trattare il negotio, conuengo nel prudente suo pare d'aspettar Monsignor Nuntio da la Cortea Cesarea; perche in fatti le pouere lettere poco, ò nulla in certe materie operano. Quando egli sia giunto in Roma, pongagli ella tal'assedio, che si renda piegheuole à la petitione nostra. Et à V. S. bacio la mano.*
Di Monza à' 17. di Febraio 1598.

AL R. P. RAFAELLO FABRICA De la Compagnia di GIESV'.

A' Vinetia.

QVASI ghirlanda da la maestreuole mano di V. R. tessuta, & ingemmata di lodi tali, che la fanno molto gratiosa, mi è paruta la sua lettera. Et halla poi presentata à me, & io l'accetto per esserle maggiormente obligato. Ma ardirò io di porlami in capo? Non già, non essendo, gratie al Signore, caduto in tanta presuntione di me medesimo, che m'appropriassi mai cio, che l'amoreuolezza de gli amici mi concede, come quelli, che sano, che altro d'honoreuole io non hò, che quello, che essi mi mettono attorno. E bella mostra sarebbe certo vn pigmeo, che hauesse la testa cinta di corona. Pigmeo son'io, non quanto à la persona; ma quanto à le virtù, & à le qualità, le quali io leggo ne la lettera di V. R. non conosco in me. Conseruerò io adunque questo dono per testimonianza de la sua cortesia, se non per mia gloria, ò per quella sola, che v'è d'esser hauuto amico di lei. Ma quì non terminano i suoi fauori. Mi si offerisce ancora pronta, e disiderosa che'l mio disiderio resti appagato col far'vscire in luce le cose mie, non per dar maggior luce à me, com'ella scriue; ma anzi per fare col lor'oscuro, più chiare quelle de gli altri de lo stesso genere. Di tutto ciò io non ringratio V. R. potendo ella pensare che in questo, come nè

anche in altro io non vaglio; ma contentisi ella, che tacendo, poiche non posso parlando, sodisfaccia al mio debito. E le bacio la mano.

Di Monza à 17. di Febraio 1598.

AL SIG. ELIA BERNAREGI.

A' Milano.

CHI può arriuare doue arriua il mio Signor Elia? Scuopresi V. S. feruentissima, e diligentissima in andando, trattando, e scriuendo per mio seruigio; & io, che nulla fò per lei, nè ella vuole che io faccia, poiche non mi comanda, sento vn rãmarico, che quasi mi si vede dipinto nel viso. Il ringratiarla hora di quanto ella hà mostro con le opere, e di cio, che conserua nel disiderio, sarebbe vn renderle niente, si può dire, per assai. Ond'io per non farmi conoscer così poco grato con chi si dichiara così amoreuale, e gentile, lascierò di ringratiarla, e l'assicuro di douermi sempre ricordare de le sue cortesie, & albora specialmente, che vedrò belle occasioni di seruirla. Con che, à V. S. bacio la mano.

Di Monza.

AL SIG. MICHELE CARCANO
Gouernatore di Cesena.

A' Cesena.

S'egli è vero, com'è, e quello, che i Filosofi hanno voluto, che'l conuenieuol premio de la virtù sia l'honore, giustamente io mi congratulo con V. S., veggendo che ella, ornata di quella, habbia cōseguito questo, nè in qual si sia modo; ma e con particolare per mano del Signor Cardinale Aldobrandino, e con disusato mediante il grado di Gouernatore di Cesena, il quale non si è mai per l'addietro commesso se non à' Prelati: circostanze, che fanno maggiore la cagion de l'allegrezza mia, tenuta rinchiusa nel petto infin hora, che sono costretto à palesargliele per non priuarmi del gusto, che si sente in comunicarla; ma non già per bisogno, che vi sia di significarla à lei, la quale sà che per ragione d'amistà io riceuerò sempre de le sue grandezze quella parte di piacere, che può capire vn'animo tutto affettionato à l'amico, qual'è il mio à lei. V. S., Signor Carcano, fà con gli anni tal'acquisto de la beniuolenza de' Principi, mercè de le sue nobilissime qualità, che si può ogni cosa promettere. Fra questa consolatione temporale pregola à ricordasi alcuna volta de la celeste: così ella verrà ad impedire che l'affetto non si perda dietro à questo presente bene, che par grāde à la nostra debil vista. Quì fò fine, baciando à V. S. la mano, e desiderandole il

le li compimento d'ogni vera felicità.

Di Monza à 22. di Febraio 1598.

A' MONS. FRANCESCO TRIVVLTIO Refferendario di N. S.

A' Roma.

SCVSA V. S. Reuerendissima l'hauer alquāto indugiato à rispondere à l'vltima mia lettera, e non scusa l'hauer di troppo passato i termini in lodarmi? e nondimeno la douea di ciò ammonir l'interno rimordimento. Quello, che maggiormente m'increſce, ſi è, che per liberale, ch'ella ſi dimoſtri per farmi altr'huomo, che non ſono, altro vi voglia, che l'abbellirmi di fregi tolti ad inpreſtito. Può l'eloquenza ſua molto, e molto io le attribuiſco; ma non può ella fare che'l rame non ſia rame, benche s'indori. Non dico io però di non voler'accettare queſto fauore di V. S. Reuerendiſsima, anzi l'accetto, e ne le rendo gratie tanto piene, quanto egli è pieno di gratia, e di corteſia. Ma per l'innanzi io ben la prego ad aſtenerſene, accioche ſe per hora ammetto queſto per ciuiltà, non ſia sforzato à rifiutar gli altri per vergogna. A' V. S. Reuerendiſsima baccio la mano, e diſidero alcun ſuo comandamento.

Di Monza à 24. di Febraio. 1598.

AL P. DON COSIMO DOSSENA
Proposto Generale de' Cherici regolari
di San Paolo.

A' Milano.

SE ne viene da V. P. Reuerendissima Gio. Battista mio seruidore per essere ammesso da lei ne la sua Religione; e non viene come alcuni fanno, mosso da leggerezza; ma come i buoni sogliono fare, spinto da vero spirito. Io gliele raccomanderei se non fosse vn raccomandarle chi già è tanto suo col saldo proponimento, che sarebbe vn raccomandarle le cose proprie. Ma siami lecito almeno l'accertar V. P. Reuerendissima, che io sentirò molta consolatione, vedendo trapiantato quest'albero da lo sterile terreno de la mia casa nel fertile de la sua Religione, non senza speranza d'hauer' à gustar de' frutti, che quiui produrrà. Le bacio la mano, e mi ricordo à le sue orationi.

Di Monza à gli 11. di Marzo 1598.

AL SIG. ABATE AGOSTINO
Gradenigo.

A' Roma.

MI viene dal Padre Agostino Manni significato il disiderio di V. S. d'intendere se nel mio nuouo Theatro io darei luogo al Clarissimo Signor

gnor

gnor suo Padre: auuiso, che m'hà recato marauiglia; e con ragione: percioche non è questo vn voler con l'oscuro manto de l'humil sentimento di se stesso coprire la chiarezza del proprio valore, la quale non può ad ogni modo esser nascosta? e ben è cieco chi non la vede. Questo è troppo, Signor mio, lasciarsi ingannar tanto, che si stia in dubbio di cio, che dee esser procurato con preghi, & ottenuto con ambitione. Il Clarissimo Signor Giorgio suo Padre, c'hà l'animo di virtù splendido, è vno di quei rari spiriti, che possono render'illustre ogni luogo, per ignobile, che sia. Il che sapendo io, già l'haurei inuitato là, dou'egli mostra che gli aggradirebbe d'esser condotto, se l'ardire mi fosse paruto scusabile. Or, ch'egli con l'innata humanità sua si compiace di farmisi incontra, io con affetto, e riuerenza il raccolgo con promessa, che starà in così bella parte del Theatro, che egli sarà conosciuto per quello, che è, & io haurò in questo pagato il debito mio. dico in questo: che del fauore, che mi porta l'esibitione, non potrò cancellar la partita, la quale mi sarà però cara, accioche egli, non potendo hauer da me altro, richiegga opera, & io la darò, quando insieme con V. S. si degnerà, per compita mia consolatione, di comandarmi. Venga dunque il Clarissimo Signor Giorgio, ò chi il rappresenterà; che io il bramo, & aspetto, & il luogo è preparato. E perche fra poco si chiuderanno le porte, mi piacerebbe che V. S. il facesse arriuar'à me con la sicura guida del Signor Gio. Battista Scotto gentil'huomo Milanese mio Cugino, il quale, prese coteste stationi, e

fatte

fatte le feste di Pasqua, à noi se ne tornerà. Sarà egli in casa del Signor Bernardino Scotto Auuocato Concistoriale suo Cugino, che dee esser'à lei noto, com'è à tutta Roma. Bacio le mani à V. S., & al Clarissimo Signor suo Padre, raccomandandomi à la gratia loro.

Di Monza à' 12. di Marzo 1598.

AL R. P. AGOSTINO MANNI Dottore di Leggi, e Theologo, de la Congregatione de l'Oratorio.

A' Roma.

HO' grand'obligatione al Signor' Abate Gradenigo per hauer data occasione à V. R. di rompere il silentio, e scriuermi: che per altro, Iddio sà se ella non mi haueße, oltre à questo digiuno de la Quaresima, fatto fare ancor più quello de le sue lettere, le quali io non voglio dire che gratissime mi sieno; percioche questo non basta à esprimere quel, che io esperimento. E non sà ella che à coloro, che stanno in solitudine, seruono come di cibo de l'animo le scritture di quelli, che sono veri amici, e che non mettono mai penna in carta, che non l'imperlino di documenti? La memoria del passato tolgasi con perpetua dimenticanza; ma in auuenire non dimostri V. R. di non si ricordare di chi non cessa d'amare. Contentisi particolarmente, che io sia presente à le sue orationi, e lasci ella poi, se può, di porgerne alcuna per me. Scriuo al Signor' Abate, che

che io mi tengo fauorito che'l Clarissimo Signor suo Padre pensi che io sia buon à consagrarlo à l'immortalità ne' miei volumi. Quando ella il vedra me gli faccia seruidore. Et à V. R. bacio le mani insieme con cotesta Congregatione.

Di Monza à 12. d'Marzo 1598.

AL SIG. GIVSEPPE ARCHINTI Capitano di Giustitia di Milano, mio Cugino.

A' Milano.

MIRANO così alto i pensieri, che intorno à V. S. mi siuolgono per l'animo, che la nouel la datamidal Signor Dottore Zucchi mio Zio, ch'el la sia stata promossa al Capitanato di Giustitia di Milano, m'hà apportato più consolatione, che ammiratione, parendomi questo grado anzi premio de' meriti, che honore à la persona. Che se perauuentura si considererà e come donato da la benigna mano de l'Inuitissimo Re nostro, e come quello, che ageuola la via, che indirizza à quella parte, doue il valore di lei la guida, e l'vniuersal credenza la destina, egli è certo, che si hà grandemente da stimare. Molti à far'vfficio di congratulatione saranno venuti, e verranno tuttauia ò con frettolosi pasi, ò con pronte lettere; ma io, quando la modestia non mi negasse, direi che à tutti hò precorso con vna indicibile allegrezza, & hora concorro con gli altri con questa lettera, disideroso ch'ella persuada

ſuada à V. S. che con vn cuore non men ſincero, che acceſo, io mi rallegro con eſſo lei, ch'ella ſi leui in maggior grandezza; con Milano, che ne feſteggia; con l'officio, che haurà vn Signor per dottrina, per virtù, e per vita eſemplare molto degno; e con me medeſimo, che hò in queſto tanto intereſſe di ſeruitù, e di parentela; & oſo di diſtendere, e propagare il mio diſiderio sì che ella haurà fermato ne l'animo di fauorirmi hora con l'amore, e con la protettione ne lo ſteſſo modo, che hà fatto in altro ſtato; douendo ella credere che ſe à gli altri ſuoi ſeruidori, & attinenti io mi conoſco inferiore per doni riceuuti dal Cielo, à niuno cedo nè d'affattione, nè di riuerenza, le quali ſi vedrebbono d'uguale, ſe non di maggior peſo di quelle de gli altri, ſe ſi poteſse, come coſa corporea, bilanciare con vna medeſima lance; pari eſſendo gli animi di tutti gli huomini dal ſupremo artifice formati. Hò ſcritto aſsai ſenza hauere ſcritto à ſufficienza, non ſi potendo porre in carta quello, che appena capiſcono i cuori. Eſſendo V. S. Capitano di Giuſtitia ricordiſi di me, ſicome ſi ricorderà d'altri con le gratie de' ſuoi comandamenti, affineche la giuſtitia diſtributiua habbia ſuo luogo. A V. S., & à la Signora Deianira ſua gentiliſsima Conſorte bacio le mani con queſta lettera, infinoche, à ciò ſodisfaccia di preſenza, come in breue ſpero.

Di Monza à 16. di Marzo 1598.



DOLCISSIMA mi è stata la lettera di V. R. in quella parte, che mi consola dopo tante settimane; ma non necessaria ou'ella rinuoua la promessa; percioche vale presso di me come di solenne instrumento vna semplice sua parola. Ma chi può, ò chi dee impedire ch'ella non prenda questa sodisfattione di far nuoui atti di cortesia? i quali rendono maggiore il suo dono, e'l mio obligo, che sarà con l'inchiostro doue non penetrerà la voce, conosciuto dal mondo, accioche, se non potrò in altro, mi dimostri in questo modo non onninamente indegno de' suoi fauori. E di me, che và V. R. inuestigando? Sono quì e solo, & accompagnato, ma troppo lo star sequestrato mi diletta, mi nutrica. Leggo, e scriuo più per disiderio di passar fruttosamente i giorni, che d'immortalarmi, com'ella non veramente pensa. E per me io non cangierei questa mia ingloria vita con tutti i gradi, per li quali tanto si suda, si anbela. Felice chiunque attende à se medesimo; perche al fine il tempo velocemente seco porta ogni cosa. V. R. che molto può con le sue orationi, faccia che io riceua da DIO gratia di dar forma à quello, che ancora è vna informe, e roza materia. E sua diuina Maestà à lei accresca sempre i santi suoi doni.

Di Monza al primo d'Aprile 1598.

AL CLARISSIMO Sig. Giorgio Gradenigo Senatore, fù del Clarissimo Signor' Andrea.

A' Vinegia.

Tre fauori m'hà fatto V. S. Clarissima, di ringratiarmi di cio, ch'ella non douea, di lodarmi per quello, che io non sono, e di offerirmi più che non merito, e così gratiosamente, che chiunque leggerà la sua lettera, e non saprà altro, li giudicherà conuenientemente fatti; e nondimeno (sia detto compace sua) non è così. Sarà forse stato conueniente ch'ella m'habbia ringratiato di cosa, che à ringratiarne lei m'auuertiua il mio debito? percioche chi non vede che io riceuo honore di poterle presentar'alcuna opera, che di sodisfattione le sia? Le lodi poi, che V. S. Clarissima sopra di me cumula, non sono di quelle, che volendo scriuere à me di me, traße da se steßa in rimirando in se stessa per rendermi pomposò con tali ornamenti, non miei, com'ella pensò, ma suoi? Sò io per lunga pruoua di non hauer'altre virtù fuori che quelle, che gli amici, & i Signori presuppongono con cortese inganno che io habbia, per dimostrar che le commendationi, che mi danno per dolcezza d'affetto, me le diano per forza di verità; onde può ella esser certa, che di niente io son degno di quanto mi degna: contuttociò per hauer da contrattare con persone, le quali purche rechino à fine i loro intereßati disegni, non curano l'altrui riputatione,

putatione, molto volentieri accetto le offerte. Et in vero, che mi sarebbe molesto se per lor negligenza quello mi fosse oscurato, che con diligenza io mi sono ingegnato d'illustrare. Acciochè in questa parte alcun torto non mi venga fatto, prego V. S. Clarissima à vsar de l'auttorita sua sempreche in mio nome ella ne sia richiesta: dela qual gratia io posso assicurarmi, sicuro de la sua benigna natura. E per non esser più lungamente noioso al suo nobilissimo spirito, fò fine ringratiandola de' suoi ringratiamenti, de le sue lodi, e de le sue offerte, e disiderando ch'ella mi tenga per suo seruidore, perche questo titolo basterà ad altamente honorarmi. Et à V. S. Clarissima bacio la mano.

Di Monza il giorno di Pentecoste 1598.

AL R. P. HORATIO TORSELLINI de la Compagnia di GIESV'.

A' Roma.

L'IMPRESA già è incominciata più tosto per far segno di volontà, che di giudicio in seruir V. R. Riceuerà ella la prontezza, colla quale mi sono mosso, e scuserà la debolezza, che mi persuadeua à non mouermi: & à la fine io credo che ella non si querelerà di me senon darò molto; ma di se medesima, che se n'hà promesso troppo. Era facil cosa, che io hauessi negata in ciò l'opera mia, senon si trattasse de l'honore dela gloriosissima Madre di DIO, che è tanto benigna verso vn seruo co-

sì inutile, e de la sodisfattione di V. R., à cui non debbo contradire. Andrò generosamente innanzi, e non si cesserà prima di giungere à la meta, à la quale se potessi affrettar colla mano, sicome vi volo col disiderio, non vi sarebbe più, che aspettare. Ma non è forse lodeuole tanta prestezza, sicome è à lo'ncontro biasimeuole la gran lentezza. Trouerassi vn mezo fra l'vna, è l'altra. V. R. non sia scarsa de l'amor suo à persona, che molto la stima.

Di Monza d' 20. di Maggio 1598.

AL R. P. GIVLIO NEGRONI Predicatore de la Compagnia di GIESV.

A' Milano.

VVOL tuttauia V. R. che io scriua al Signor Conte; ma per auuiso mio era meglio, ch'ella si fosse contentata di ringratiarlo in mio nome con la sua eloquenza, che comandar che io il facessi con la mia loquenza: percioche sarebbe l'vfficio riuscito compito, & io non pericolerei hora quella riputatione, ne la quale ella m'hà posto presso cotesto gentilhuomo, comeche questo sia ancor bene, accioche egli e conosca che l'affetto hà molto potuto in lei in mouerla à parlar di me così horreuolmente, e sappia per quanto può spender questa mia moneta, che altro di buono non hà, che vn poco d'apparenza. Et in verità, che io non fui mai così vago d'esser hauuto per quello, che non so-

no, che più non mi piaccia che altri mi stimi ancor meno di quello, che sono. Disidero che l'alligata sia data da V. R. al Signor Conte; affineche egli per mano del medesimo, che gli hà fatto altamente presupporre di me, sia chiaro di cio, che è in effetto. Et à lei, & al Padre Lelio Bisciolo bacio le mani, ricordandomi à le orationi loro.

Di Monza à 4. di Giugno 1598.

AL S. CONTE INGOLFO DE' CONTI.

A' Milano.

SE'L Padre Giulio Negroni potesse, come vorrebbe, co' suoi cortesi ragionamenti di me farmi meritar, rendendomi in vn tratto virtuoso, egli m'haurebbe con ragione proposto à V. S. per meriteuole, ella si trouerebbe hauer ben'impiegato l'amor suo, e'l dono de le Orationi, e de' Dialoghi del Signore Sperone Speroni suo grand'auolo materno mandatimi; & io mi terrei molto felice. Contedo sì, che egli, come eccellente dicitore, habbia potuto con mille, e viui colori rappresentarmi à lei tutto gratioso, e riguardeuole; ma mi hà egli perauuentura esentialmente dato cio, che dar non mi poteua? Habbia la verità suo luogo, e creda pur V. S. che io sono tanto lontano da la virtù col real possesso, quanto le son vicino con vn'ardente disiderio, il qual è quanto di lodeuole è in me. Il che voglio hauere scritto per isgannar lei, e torre à me ogni scrupolo di ritener per merito quello, che

appena poteua aspettar per cortesia, se ella non fosse così solita ad vsarla. Come si sia, io accetto però la gratia de la beniuolenza di V. S., e de' suoi libri, acciòche ella di me, come di suo per corrisponza d'affettione, e per legame d'obligatione tutto ciò si prometta, che'l suo giudicio le mostrerà che io vaglia: che certo ella nol farà indarno; anzi conoscerà che io mi reputerò non men auuenturato in seruirla, che mi reputi hora honorato in esser fauorito. La ringratierei; ma sproportionato guiderdone d'amore, e di presente sarebbon poche, ò ancor molte parole; onde attenderò più tosto per ciò fare alcuna occasione d'impiegarmi per suo seruigio. Et à V. S. bacio la mano.

Di Monza a' 4. di Giugno 1598.

AL SIGNORE
***

CHE pensa V. S. col fuggir da Roma di fuggir gli assalti de gli amici? Ella s'inganna à partito; & io per me la seguirò sempre ouunque anderà, e le sarò attorno cō tāta seccaggine, che temo forte di non venirle à noia. Ma i bisogni romperebbono tal volta il collo à la vergogna se e quelli, e questa forme humane potessero hauere. Il bisogno, che hora hò di V. S. è che ella, guidata da la sua gentil natura, sia cō Monsignor nostro Segretario de la sagra Congregatione de' Vescoui, e Regolari, & operi in guisa, che ottenga vna licēza per educatione nel monastero di S. Martino di Monza per la Signora Barbara

bara ✲ figliuola d'vn gentilhuomo, à cui per l'amicitia, che è tra noi, e per le virtù, che rilucono in lui, sommamente bramo di seruire. Se io potessi mostrar quanto questa gratia mi sarà cara, il mostrerei; ma à ciò non bastando io, ne rimetto la consideratione al giudicio di V. S., che sà l'animo mio di far che restino sodisfatti di me quanti ricorrono à me. In rispondendomi ella scriua vn poco come vanno costì le cose; quanto il Papa vi si tratterrà, e simili facende; mà questo sia però quando le sue occupationi curiali gliele concederanno. Et à V. S. prego DIO fauoreuole.

Di Monza.

AL SIGNORE ✲✲✲

PERCHE il piacere, che io hò in seruire V. S., non fosse sincero; ma intorbidato di disgusto è auuenuto che non mi è stato permesso il farle peruenir l'opere con quelle celerità, colla quale ella haurà inteso il disiderio. Trattai à Milano, sicome promisi; ma nel Signor Francesco trouai difficoltà di potere, e nel Signor Achille di volere, ond'io, che ne le cose de gli amici soglio peccare d'impatienza, deliberai di fare quanto hò fatto. Nè tanto mi pesa il mio incommodo, che non m'hauesse molto più trauagliato quello di V. S. Se ella si terrà di me sodisfatta, io riputerò d'hauer riceuuto fauore, non d'hauer fatto seruigio. E le bacio la mano.

Di Monza.

AL SIGNOR BERNADINO SCOTTO Auuocato Conciſtoriale.

A' Ferrara.

TRA' *penſieri, che diuidono l'animo di V. S. quello, che le piace hauer di me, ne occupa ordinariamente gran parte, perche riguarda la perſona d'vn'amico, che non può vſcirle da la memoria. Ma pare che ſia proprio di che aſpetta lo ſtar con anſietà, & io, che veggo fuggirſene il diſcorreuol tempo, e che de la giouanezza non mi fido, vorrei à' miei dì hauer la conſolatione di ✠ poiche ve n'è neceſſità, non pur biſogno. Non hò dubbio, che V. S. ſolita à fauorir'i miei diſegni, non debba etiandio fauorir queſto d'impetrarmi quanto ella sà da vn Signore, che per eßer buono, & amico di lei non porrà difficoltà in concedercelo. Quando ella colpiſca, e me ne ragguagli, io ſcriuerò à quel Reuerendiſſimo con tal offerta d'aiuto, che volentieri acceterà il partito. Moſtri V. S. ancor'in queſto la ſua carità, la ſua eloquenza; & io in nome de la Signora Suor Laura Felice Scotta ſua, e mia Cugina, e mio le bacio la mano.*

Di Monza al primo di Luglio 1598.

AL SIG. IACOPO PERGAMINO Dottor di Leggi, Academico Insensato.

A' Roma

EGLI è il vero, che'l Maggio fù il termine da la volontà mia prefisso à la tornata; ma è stato allungato, nè sò insino à qual tempo, da importanti rispetti. E qual cosa bramaua io più, che di venire à prender di nuouo dilettosa gioia de la domestichezza di cotesti amici, e di V. S. in particolare, che hò per singolar'amico? Staua io già col piè in carozza, col disiderio per istrada, e col pensiero in Roma, quando vna legione d'intrichi m'assalì, & hora mi trattiene: vnica cagione del mio soprasedere, non quella da V. S. imaginata. Che io non torni per esser'il Papa in Lombardia con la maggior parte de' Cardinali? E che importa à me questo? Fui io mai cortigiano, se non tal volta per non mostrarmi schifo di quello, che altri hà à sommo piacere? Hò alcuni de gli Illustrissimi pur purati per padroni, nol nego; ma io sono più vaglioso di seruigli con l'opera, che ambitioso di ostentar la seruitù con la presenza; perche, per parlar ingenuamente, non hò natura da ciò. Onde habbia V. S. per risoluto che per iscusa io non mi varrei mai de l'assenza di quei campioni ecclesiastici. Mi fà ben'ella dubitare che per non rispondere lungamente à l'vltima mia lettera si sia seruita di questa inuentione quasi per diuertirmi dal considerarui. Ma

ui. Ma differisca ella quanto può l'intero pagamẽto; che cõuerrà à la fine saldarlo. Nè si fidi d'una certa mia natural facilità; perche sà che gli interessi alterano le nature. A' la sodisfattione adunque V. S. si prepari senon con lettere, almeno con qualche aumento de l'amor suo. Che N. S. la guardi.

Di Monza al primo di Luglio 1598.

AL CLARISSIMO S. Giorgio Gradenigo Senatore.

A' Vinetia.

HAVREI *riconosciuta la lettera di V. S. Clarissima, benche fosse senza sottoscrittione, fra mille, e mille per sua al segnale del suo costantissimo cortese costume di fauorirmi sì, che per sentir minor rossore cõuiene che mi volga à pẽsare à l'acquisto di lei di non mezana lode mentre tenta col decreto de la sua volontà di far meritare huomo, che non per humiltà, com'ella imagina; ma per verità protesta di non esser quello, che è tenuto, accioche non sia alcuno in questa parte gabbato. Ma se V. S. Clarissima vuol tuttauia, ch'io creda à lei di esser da qualche cosa, ancorache non sia da nulla, e che l'humiltà non lasci che io vi presti il consenso; perche non crederà ella à me di valer assai, comeche niente, si può dire, io n'habbia scritto, e che la medesima virtù non permetta ch'ella l'accetti? Sia come si voglia, io considero però, che prudẽtemẽte ella m'hà attribuito quello, che le*

è pia-

è piaciuto; perche la cagione de l'amore, che mi porta, e de l'honore, che mi fà, paresse maggiore, e più giustificata. Oltreche hauendo ella stabilito che io sia suo, era honesto, che prima d'introdurmi ne l'albergo de la sua gratia mi rendesse degno di comparirui co' vaghi ornamenti, che m'hà assettati attorno. Ma ò virtuoso, ò nò, che io mi sia, di V. S. Clarissima sono, e sarò, e se n'auuederà ella in tutte le occasioni di suo seruigio. Impongo fine à questa parte, e passando à l'altra toccante à Messer ✠ la ringratio del fauore fattomi, e la prego à chiamar lui à se, e costringerlo à dar finalmente pronti fatti dopo tante vane parole. E ne la buona gratia, e mercè di V. S. Clarissima mi dono, e raccomando.

Di Monza à 14. di Luglio 1598.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO.

A' Roma.

SO' io che V. S. vale in saper far grãde altrui colla sua penna; ma non sò già come questo le sia riuscito ne la persona mia; poiche ancor veggo, per viue, che sieno le sue parole, lequali nõ solamente mantengano la vita à' viui; ma ad vn certo modo là recano à' morti, non posso sorgere, & alzarmi da terra alquanto. Egli è però vero, che da chiunque saranno lette le sue lettere si formerà di me nobil concetto; che mi sarà vn guadagno d'inestimabil prezzo. Ma tronchiamo questo ragionamento.

namento. Le tre vltime di V. S. ornate di lodi, e grauide d'auuisi mi sono giunte salue. E v'era per auuentura cagione di dubitare del contrario? Non possono perire cose, che habbiamo il suo nome, che serue loro come di marchio per farle guardare da ogn'vno. E qual mano haurebbe osato di toccarle, senon per portarle al destinato luogo? Hò io adunque riceuute le sue lettere, dirò meglio, i soliti frutti de la sua amoreuolezza, e cortesia, lequali la rẽdono infaticabile per honore, e sodisfatione de gli amici. Io ne ringratio V. S. quanto debono, e me le raccomando quanto posso.

Di Monza à 28. di Giugio 1598.

AL SIGNORE



V. S. col magnificar' vn seruigio si tenne, che è indegno d'esser tanto honorato, e col volersi mostrar grata di quello, che senza ripensione io non poteua lasciar disiderare, m'empie di confusione. Sò ben io, che se mi fosse lecito descendere à particolari de la cosa, mi darebbe il cuore di prouarle assai ageuolmente, che quanto v'è di grande, tutto s'hà da riconoscere da l'artificio de la sua eletta eloquẽza. Basta. Io confesso d'hauer fatto pochissimo per vn gentilhuomo, che co' suoi meriti chiama l'opera d'ogn'vno e se si riguarda à l'affetto, e se si considera il disiderio, che è in me così acceso di spẽdermi per lui, che quando harrò fatto il più, che posso, resterà con l'ardore non punto scemato. Si cõ-

tetasse

sentasse così V. S. di comandarmi in cosa maggiore, che chiaro scoprirebbe che io non prendo diletto in ostentare, ma in effettuare quello, che vaglio per sodisfattione de' pari suoi, de' quali patisce tanta scarsità il mondo. Nè m'inganna Amore. Viua V. S. felice, e di me ricordeuole.

Di Monza à 30. di Luglio 1598.

AL CLARISSIMO Sig. Giorgio Gradenigo Senatore, fù del Clarissimo Signor'Andrea.

A' Vinetia.

SORELLE molto vnite d'Amore sono le gratie; di che se mai io m'auidi, è stato dapoiche V. S. Clarissima prima di saper chi io mi sia, inclinò ad amarmi, & ad amarmi in giusa, che non contenta di tenermi per suo, m'hà vltimamente eletto per tanto suo, che più io non posso esser mio; che sono alte gratie: nè è picciola quest'altra d'hauermi voluto tirar colla catena d'oro de la sua eloquenza al cielo. Ma io, che non posso turare gli orecchi del cuore à la voce interna, che ammonisce, che io non son quegli, che vengo innalzato, e che mi ricorda l'auuertimēto d'vn Santo, che Quid prodest, dice, si te omnes laudant, & conscientia te accuset? non ardirei d'accettar le lodi, se col rifiutarle non dubitassi d'offendere V. S. Clarissima, che con tanta cortesia me n'hà segnalato. Riceuole adunque, ma con questa conditione, ch'ella à' mancamenti

camenti miei supplisca con l'abondanza de le sue perfettioni, de le quali facendomi parte, mi farà insieme parer tale, che facilmente ingannerò la vista de' riguardanti. Et io in somma poi ratifico ciò, che altra volta hò scritto, che così difettoso come mi truouo, di lei sono hora con l'affetto, e sarò parimente co' seruigi, sì perche ella è dignissima de' seruigi d'ogn'vno, non che de' miei; sì perche viuendo io, altri non mi stimi morto col testimonio di quel galant'huomo, che affermò, che Ille non viuit, qui amicis non viuit, *benche io le sia non sol amico; ma seruidore. Al rimanente del contenuto de la lettera di V. S. Clarissima io dourei rispondere gran cose, se'l sapessi fare. Imprestimi ella la sua penna, e porolle in carta; trattanto pensi che io habbia à quello sodisfatto, à che io non posso sodisfare; ma sia ella nondimeno certa, che saranno da me con viua memoria continuamente honorati i fauori venutomi da l'amoreuolezza sua. DIO consoli V. S. Clarissima l'effetto de' suoi nobilissimi disideri.*

Di Monza à' 12. d'Agosto 1598.

AL SIG. ANTONIO BEFFA NEGRINI Vicario, e Giudice de la Pinbega.

A' Mantoua.

SE *io non accettassi l'amicitia di V. S., sarei con ragione notato non men di mala creanza, che di molta ignoranza; percioche dimostrerei di non hauer di lei quella cognitione, per la quale io*

l'hò

l'hò amata come buona, e stimata come virtuosa; per ciò posso assicurarla che se ella m'hà preuenuto con le lettere, io l'hò precorsa con l'affettione, e col pregio. Con mille ringratiamenti adunque io riceuo la gratia, ch'ella mi fà così fauorita che m'hà messo à gran rischio di cadere in qualche vano presupposto di me medesimo; ma non mi fò già licito il riceuer il ben presente, ch'ella mi manda di molte lodi, forse per ageuolar la consegutione de l'effetto, che io più di lei hauea cagione di disiderare; perche à dir'il vero m'è paruto anzi da Signore, che da gentilhuomo; & io mi stò volentieri entro à' miei termini; e più tosto mi contento del meno, che accettando il più, non mi fosse rimprouerato da chi stesse à sindicare le altrui attioni. V. S. nõ si conturbi però; perche se non porgo mano al dono, sì grandemente apprezzo quel cuore, che me l'hà destinato, & inuiato. Non me le offero, ma me le dò, accioche di me non come di cosa offerta, con rispetto, ma come di cosa data, con libertà ella si prometta à proportione de le mie forze. Resti V. S. con la gratia di DIO.

Di Manza à' 26. d'Agosto 1598.

AL S. GIO. ANTONIO ZVCCHI mio Cugino.

A' Milano.

QVANDO io non dubitassi di fare generar sospitione ne l'animo di V. S. che io la lusingassi, direi à lei quello, che à luogo, & à tempo

tempo predicherò ad altri, ch'ella hà in modo congiunta la modestia col sapere, che in lodandola de l'vna conuiene commendarla de l'altro. Hò hauuta la sua oratione latina, e la lettera volgare, ne la quale mentre ella à paragon de l'altra auilisce con gentil modo se medesima dimostra ancor'in questo di che valor sia la sua penna, poiche sà far parere vero quello, che è lontano dal vero. Io, à confessar la cosa come stà, legendo amendue le scritture, le giudico d'vn giouane d'anni sì, ma vecchio di senno, sicome è di virtù singolare. Laonde considerando io, che non hò di V. S. predetto cosa, che non si sia virificata maggiore, mercè del suo eleuato intelletto, ne sento e consolatione, & ambitione. Camini ella innanzi à lunghi passi; che io credo di douerla vn giorno mirar'vn gran valent'huomo, sol che hora ne lo studio de la Loica, & à suo tempo in quello de le leggi non tralasci quello di Marco Tullio, che potrà far più risplendere la dottrina sua col lume de l'eloquenza. V. S. mi ami, baci le mani al Signor Dottore suo Padre, & à la Signora Madre, e lascisi vedere in queste vendemie.

Di Monza à' 16. di Settembre 1598.

AL SIG. GIO. FRANCESCO de la Rouere.

DAL Gambo suddito di V. S. mi è hoggi stata data la mala nuoua de la morte del Signor Girolamo suo fratello, che DIO l'habbia in cielo,

cielo, la quale con si acuto dolore m'è penetrata al cuore, che io sono per sentirla con molt'affanno in tutti i miei giorni. Mi dolgo, e dorrommi di questa grandissima perdita d'vn'amico, che io amaua come la pupilla de gli occhi miei, e d'vn gentilhuomo, che osserua quanto obligauano le sue nobilissima parti, che era infinitamente. Così parolo io per mio interesse; poiche per conto di lui dourei più tosto rallegrarmi; percioche sapendo egli, che per dolce, che sia il viuer nostro, è questo poco di sereno da tanti venti combattuto, che viene in cento maniere perturbato; hà ogn'hora procurato di non perdere la tremontana, per non perder quello, che sopra'l tutto, anzi'l tutto importa, sicome nel fine si è veduto: consideratione basteuole à recar' à V. S., per se stessa prudente, quella consolatione, che io, essendone anzi bisognoso che nò per la mia debolazza, non posso darle. E questa è la cagione, che io, tralasciato il consolarla, mi condolgo solamente seco del comun danno, e prego DIO vero consolatore, che si degni di porgere ad amendue noi altrettanta contentezza, quanto habbiamo riceuuto d'amaritudine. Et à V. S. bacio la mano.

Di Monza à' 20. di Settembre 1598.

AL S. BERNARDINO SCOTTO
Auocato Concistoriale.

A' Ferrara.

MI vergogno di ringratiar V. S. del suo cariteuole officio fatto à richiesta mia per quei Reuerendi Padri, non aspettando ella mercede temporale di opera che dimanda la celeste; ond'io mi contenterò d'accēnarle ch'ella hà stretto me non mē di loro con vincolo di molta obligatione. Aggiugnerei che per ciò hà V. S. auuanzato meco in auttorità di comandarmi, se non l'hauesse sempre hauuta grandissima, seben non l'hà ancora per sua modestia adoperata; ma adopereralla, spero, à la prima occasione. Sono stato à lungo discorso col gentilissimo Signor Dottore Ferrante Panigarola del negotio, il quale riuscendo felicemente, metterà ella à conto di non poco capitale spiritual l'hauerui parte. E prego il Signore, che fortuni V. S. colle sue gratie.

Di Monza il gioino di San Michele Arcangelo 1598.

AL R. P. RAFAELLO FABRICA
de la Compagnia di Giesv'.

A' Vinetia.

AMANDOMI V. R. senza prescrittione mi fauorisce ancora senza intermissione. Questo

ſto hò io per l'addietro conoſciuto, & hora il conoſco
da le ſue due vltime lettere, direi ſcritte compita-
mente, quando non foſſe ſuperfluo, poiche niente
ella fà, che non ſia compitamente fatto. Ma quel
moleſto penſiero, ch'ella hà de le coſe mie, e quel
viuo diſiderio, che moſtra di vedermi, ſono effetti
di ſingolar corteſia, la qual mi piacerebbe che tan-
to m'inſegnaſſe à diſobligarmi, quanto m'obliga
per poter meglio pagare. Ma ſe'l mio valſente
(come ſi dice) non ſarà baſtante à ſdebitarmi, io
non dourò eſſer'in conto alcuno ripreſo; perche à lei
toccaua, prima d'impiegar'il ſuo, informarſi ſe ſa-
ria ſtato bene impiegato. E forſe, che V. R. im-
parerà à proprie ſue ſpeſe. Riſpondo hora à i due
principali capi de le ſue lettere. Del mio libro mi
ripoſo ſopra'l Clariſſimo Signor Giorgio Gradeni-
go, che farà per l'innata humanità ſua, che vn
giorno ſi veda à ſodisfattione mia, & à confuſione
di quell'huomo da bene, che m'hà trattato così ma-
le. Sia ella pure con quel Signore, & aiuti doue
può il diſiderio mio. La mia venuta poi non sò quan
do debba eſſere; ben sò che vorrei che foſſe quanto
prima; perche mi darebbe il cuore di ſtriccarmi da
le mani di coteſtui, che farebbe ſpatientar qualun-
que patiente huomo. E che crede V. R. di vedere
vedendo me? Vno, che ſe foße così grande di virtù,
come è di preſenza, ſarebbe non indegno affatto de
l'affettione di lei, e di tanti altri amoreuoli; ſappia
ella però, che ſe manco d'ognaltra lode, queſta me-
rito d'eſſer verò, e ſincero amico de l'amico. Quan-
do ella adunque mi conoſcerà, conoſcerammi più

amico, che virtuoso. Quì habbiamo la dolorosa nouella de la morte di Filippo Secondo di Spagna seguita à' 13. del passato: che fù Re non men potente per tanti stati, che eminente per tante virtù heroiche, e christiane. E come quegli, che fù sempre buono; hà etiandio voluto chiudere i suoi giorni con vn segnalato fatto. Già disperato da' medici trouandosi, fecesi recar' al letto la cassa di piombo, ne la quale douea eßer posto; & alhora chiamato à se il Principe, Ecco figliuol mio, disse, oue finalmente terminano le grandezze nostre. In cotesta picciola caßa sarò io fra poco rinchiuso, & à voi non andrà molto, che auuerrà il medesimo. Perciò portateui in modo, che per lo temporale non perdiate l'eterno. Le cose di questo mondo fuggono à guisa d'ombra; ma quelle del cielo non verranno giamai meno. Parole degne di Re, che hà menata tal vita, come se quasi continuamente meditasse la morte. Viua V. R. à' suoi santi eßercitij lieta, e felice.

Di Monza à' 6. d'Ottobre 1598.

AL CLARISSIMO Sig. Giorgio Gradenigo Senatore.

A' Vinegia.

VEDA V. S. Clarissima quel, che può cortesia in nobil petto. Il R. Padre Don' Angelo Grillo Abate Di San Giuliano di Genoua degno soggetto d'esser da ogni virtuoso visitato, venne à visi-

visitar me la settimana passata per darmisi à conoscere di presenza, sicome già io il conosceua con l'amore, e con la cognitione del cuore, e de l'intelletto. Ci trattenemmo insieme più hore in varij, e saporiti ragionamenti; ma dolcissimo fù quello, che facemmo nascere di V. S. Clarissima, il quale non così tosto finì: percioche e' pareua che non ci potessimo amendue satiare di fauellarne: dico semplicemente di fauellarne; poiche per lodarla quanto ella merita, se'l Padre, che pur'è eloquente huomo non basta, men basterò io; ancorache non habbia lasciato d'andar balbettando quel, che hò saputo. Misesi egli in vltimo à raccontarmi il bene, ch'ella, mi vuole, pensando d'auuisarmi di cosa nuoua, come quegli, che non sà che io n'hò il chiaro testimonio de le lettere di lei; ma se io non vdij cosa nuoua, mi fù ben supremamente cara, e di singolar contentezza; tuttoche io veda ch'ella notabilmente erri ne la cagione, che mostra d'hauerla indotta ad honorarmi in tal maniera. Mi è paruto di ragguagliar di ciò V. S. Clarissima, e di ringratiarla parimente con ogni douuto affetto, ch'ella non sodisfatta d'amarmi nel segreto del cuor suo, ne renda altrui certo, conche mi fà accorgere e de la grandezza de la sua beniuolenza verso me, e de la pienezza del suo disiderio di fauorirmi; sol mi duole di non esser persona, che tanto vaglia; ma ella consideri come dispensi il suo. IDDIO N. S. la conserui per beneficio di cotesta Republica, per ornamento de'letterati; e per mia consolatione.

Di Monza à' 13. d'Ottobre 1598.

AL S. ANTONIO BEFFA NEGRINI.

A' Vinetia.

METTE V. S. così alto il prezzo de la mia amicitia, che se non fosse nota la sua valuta, potrei temere che la doue non sono infin hora mancati di quelli, che tratti dal buon mercato, me n'hanno richiesto, non doueße comparir più alcun comperatore. Ma è facil cosa, che quando ella rimirò la roba, e le parue buona, haueße gli occhiali accommodati da quell'ingannator d'Amore, che suole souente così vccellare altrui; ma se ella per l'auuiso mio deponendo questi prenderà quei puri del giudicio non alterato, scoprirà la fraude, e le verrà, dubito, voglia di tornare indietro la mercatantia, e di ridimandare il costo, il quale nondimeno ella non rihaurà, eßendo in tenace mano; e ben potrà lasciarlomi per mercede di questa mia auuertenza, accioche sappia come con altri gouernarsi; benche ella non sia forse per incontrarsi mai più à spendere così male il suo. Questo è quel, che tocca al particolare de l'amistà nostra, aggiungendo che V. S. sperimenterà me vn moderno Damone, sicome à lo'ncontro io son certo, ch'ella si mostrerà vn nouello Pithia. Che quanto à l'opinione, che hanno di me, e de le cose mie i nobilissimi spiriti del Liceo Veneto, specialmente i Clarissimi Signori Giorgio Gradenigo, & Orsatto Giustiniani, se tanto valessi io in effetto, quanto

quanto mi fanno essi valere con la cortesia, sarei vn grand'huomo. Non nasconderò il vero, perche hò l'animo candido, nè sò gabbare alcuno. Io sono là vna cotal persona ricca di buon disiderio; ma mancheuole di quelle cose tutte, che meritano l'altrui lode. Se come tale io son degno di tanto, considerilo V. S. per se medesima; sentomi tuttauia molto obligato à cotesti Signori, ne la cui gratia, & in quella di lei stessa la prego à conseruarmi.

Di Monza à' 20. d'Ottobre 1598.

AL R. P. LELIO BISCIOLO de la Compagnia di GIESV'.

A' Vercelli.

SArà V. R. peruenuta non dico dou'ella disideraua di giugnere; perche i veri religiosi non sono guidati da l'affetto d'alcun particolar luogo di questo mondo; ma doue la nobilissima conuersatione del Signor' Abate Vespasiano Aiazza le farà parer'ancor più grata la stanza, hauendo lasciato me con dolore de la sua partenza, e con timore de la sua salute, per hauer da passare quasi per mezo la pestilenza. Ma ella, che è per se stessa corraggiosa, e fatta etiandio più da la virtù de l'vbidienza, non hà paura: così non posso far'io per la mia imperfettione, e però infinoche ella non mi ragguaglia del suo arriuo, e dela sicurezza, ne la quale è per viuere, non lucerà per me il Sole; ma me ne starò inuolto in tenebre d'affanno. Scri-

stami adunque ella medesima di se medesima, & insieme m'auuisi che fà, che dice il Signor' Abate, e se hà più memoria d'vn certo Bartolomeo Zucchi da Monza già da lui fauorito de la sua beniuolenza, e simili cose. O' veda V. R. se basterà l'essersi allontanata da Milano per fuggir l'assedio, che io le poneua con la persona, incominciando à porle questo de le lettere. Ella mi raccomandi à se stessa, à cotesto gentilhuomo, & à le orationi di lei, e di lui.

Di Monza à' 3. di Nouembre 1598.

AL SIG. MARCO VELSERO

Ad Augusta.

MI fà chiedere V. S. per abondanza di cortesia quello, che io haurei ambito per acquisto di riputatione, se me l'hauessi imaginato, stimando io d'honorar me stesso col seruire lei, che tanto merita: che benissimo il sò io, essendo molto, che anch'io hò notitia del Signor Velsero, e del suo nobilissimo ingegno, che hà donato al mondo illustri fatiche, le quali, quasi tanti lumi, renderanno più chiara la sua casa, comeche ella sia chiara ne la Germania à bastanza. Ma, per vero dire, assai mi è piaciuto che V. S. col pensare d'accrescere à se ornamento con la sua dimanda, non solamente habbia messo me in obligatione di douernela ringratiare, si come fò con l'animo, non con le parole per non parer di pagarla di cirimonie; ma

consolato

consolato con l'occasione di poterla pregare à volermi fauorire di rolarmi tra gli amici suoi, certa, che, sebene vltimo io sarò in ordine, e di merito, contenderò co' primi in amarla con sincero cuore, & in hauerla in grande stima. Altro non dico; ma aspetto di parlare con qualche opera di seruigio di V. S. quando ella si compiaccia di comandarmi. Hò fatto quanto ella disideraua, sicome vedrà tra poco, apparecchiandomi à fare stampar'i libri. Facciale gratia N. S. di molti anni di vita, poiche gliele hà fatta di molte virtù. E le baci o la mano.

Di Monza à 5. di Nouembre 1598.

AL S. ALFONSO D'ALVARADO.

A' Roma.

TAL virtù, & energia è ne la pronuntia di V. S., che io non mi marauiglio che la mia lettera scritta à cotesta Illustrissima Congregatione non sia stata giudicata brutta; poiche ella in leggendola l'hà saputa far parere bella: occasione da lei volentieri abbracciata per darmi à vedere che io non sono giamai abbandonato da le sue gratie, sicome sono sempre fauorito de l'amor suo, che è il fonte, ond'elle deriuano. Io non posso di ciò ringratiare V. S. fuori solamente col cuore. Se di questa sodisfattione ella s'appaga, & io mi tengo consolato. Mi spedisco da questo, sentendomi chiamare à la risposta de l'altra parte de la lettera

di lei,

di lei, e così conuien dire, Che volete Signori, fare costì d'vn huomo come son'io? Scriua pur'ella di me cio, che le piace, che io non debbo però credere senon à quello, che prouo. Ma se disiderano vno, che vale molto, perche non hanno fatta violenza al nostro Signor Dottore Horatio Besozzo, perche non l'han trattenuto? O' che persone siete voi altri. Haueuate tra le mani la ricchezza, & hora correte dietro à la pouertà; che se ne stà quì ritirata, e come cosa schifa, non ardisce di comparire. Diciamo vn'altra cosa. Il Signor'Alfonso d'Aluarado non è in Roma? Basta adunque, perche vi sia quanto bisogna per lo profitto di quella raunanza, potendo egli e non l'esempio accendere, e con la dottrina instrurre. Però il Signor'Alfonso in contenti del Signore Alfonso, nè cerchi altro. Con questo, à V. S., à Signori de la Congregatione, & al mio cordialissimo Signor Girolamo Beger bacio la mano.

Di Monza à gli 11. di Nouembre 1598.

A'L R. P. DON'ANGELO GRILLO
Monaco Cassinese, Abate di San
Giuliano.

A' Genoua.

C*osi si gastigano gli ingordi de' fauori di V. P. col ritenerli tanto più tenacemente, quanto più auidamente sono aspettati. Passano settimane, ma anni per me, che io non riceuo il cibo*

de le

de le sue lettere. Horsù mano à carta, à penna, à inchiostro, se però ella vuole che io perisca di fame. Sono quì le feste santissime del Natale di CHRISTO nostro Signore; per mancia mandimi adunque V. P. alcuna sua, senon che si verrà à le minacce, e minaccce terribili. Ella ò per mantenere il medesimo tenor di cortesia, ò per paura de la mia collera scriuami de l'eßer suo, e come io continuo nel pacifico possesso de la sua gratia. Et à V. P. bacio la mano.

Di Monza à 22. di Decembre 1598.

AL S. VESPASIANO AIAZZA Abate di Santa MARIA de l'Abondanza.

A' Vercelli.

CHE si poteua, dopo le consolationi, aspettar'altro, che tribulationi? Così và il mondo, anzi, per parlare più correttamente, così permette Iddio à gli eletti suoi, à quali non prima hà donato qualche bene, che lascia loro venir dietro qualche male, affineche rimanendo essi senza quello, non gli ritardi nel corso la malinconia, e restando senza questo, non gli trattenga troppo tra via il diletto. Piacque à sua diuina Maestà di fortunare vltimamente la casa di V. S. e con parentado illustrissimo, e con Badia nobilissima, & hora l'hà visitata colla morte acerbissima del Signore Senatore suo Padre. A' questo santissimo

costume

costume del Signore di contemperar le sue gratie hauendo ella volto il pensiero, e fisso lo sguardo, douea temere senon di quel, che è auuenuto, certo d'alcun'altro simile accidente: cosa, che le haurà fatto fare preparamenti d'antidoti per reprimere, oue bisognasse, la forza d'ogni veleno d'auuersità, che fosse voluto accostarlesi al cuore. Di ciò io, come sufficientemente instrutto, commetterei graue errore se scriuessi à V. S. per consolarla, poiche haurà ella preuenute tutte le consolationi colla sua prudenza; e colla volontà di DIO; specchio continuo à gli occhi de la sua mente; ma le scriuo solo per condolermi con esso lei, e col Signor Commendatore suo fratello, e per accertargli che non posso non porre bocca al loro calice ò di dolce, ò d'amara beuanda. Non nego che non m'habbia conturbato questo caso, comeche m'habbia quietato la consideratione che'l Signor Senatore sia passato da questa al porto di vita eterna, dandocene ferma speranza la esemplarissima maniera de le sue attioni. Ben auuenturato me, se io fossi, com'egli era, accorto in caricarsi di quelle pretiose merci, che si spacciano nel gran mercato del Paradiso par comperare il Paradiso stesso. Per questo dobbiamo noi in vece di sentir'affanno, empirci d'allegrezza per la partenza di quel Signore da queste oscure grotte. E per fine bacio le mani à V. S., al Signor suo fratello, & al Padre Lelio Bisciolo.

Di Monza il giorno de l'Epifania del 1599

AL SIG. MAVRITIO CATANEO

A' Roma.

NE' io più certo posso eßer di quel che sono de l' affettione di V. S. verso me; nè ella può darmene confermatione più cortese, che con la frequenza de le sue lettere piene di mille cose degne di chi le scriue. Molto godo io di questa sua perseuerante volontà di fauorirmi, e l'assicuro che in me si multiplica l'obligatione per lo trauaglio, che per conto mio si prende, e la contentezza per le viuande, che mi pone sempre innanzi tanto delicate, che'n vece di satiare risuegliano l'appetito: contuttociò ella non attende à volere sodisfar' à questa gola, perche haurà che fare assai; potrà sì bene mandar talhora qualche cosa, che sia à lei souerchia, ma nõ dourà inuiar di que' bocconi così da ghiotto, se perauuentura ella non voleße cõ l'ecceßo ricordarmi quella sentenza d'Hippocrate, che ne l'abondanza è la penuria, & in tal guisa insegnarmi la continenza. Io hò hauute tutte le nouelle di V. S., ben distese certo; ma in quest'vltima de l'inondatione del Teuere parmi che habbia la sua penna auuanzata se stessa. Procedendo ella filosoficamente è venuta da l'vniuersale à' particolari con sì gratioso modo, che se non fosse stato il piacere, che mi tiraua per la bellezza de la scrittura, stò dubbioso se haueßi potuto finir di leggerla, uiuamente rappresentandomi à gli occhi de la mẽte tante miserie,

di case

di case fracassate, di robe guastate, d'huomini annegati, ne le quali qual città era immersa? Roma mia cara, e mia seconda patria. Ma quello, che sopra ogn'altra cosa ancor mi perturba l'animo, è il timore (e vorrei che fosse vano) de la dannatione di più anime. Le case si possono rifare, le ricchezze racquistare, ma l'anime? Oime, che non si possono ricuperare: consideratione, che dourebbe farci sempre stare sopra di noi stessi. Preghiamo DIO *per li morti, che lor doni il paradiso, e per li viui, che menino tal vita, che* Siue in secunda, siue in tertia vigilia Dominus venerit, *ci truoui preparati per andar'à quel luogo, per lo quale siamo stati creati. E à V. S. disidero aumento di felicità, e di gratie.*

Di Monza à' 19. di Gennaio 1599.

AL R. P. GIVLIO NEGRONI de la Compagnia di GIESV', Proposto di San Fedele.

A' Milano.

LENTAMENTE *la lettera di V. R. se non hieri sera mi giunse: e così conueniua, recando seco cose importanti, vna carta, che m'è cara, vn auuiso, che io attendeua, vn disiderio, che mi fauorisce, vna risolutione, che mi diletta; auuengache la tardanza mi sia dispiaciuta per non parer priuo di creanza con chi abonda di cortesia. Ma io non haurei potuto far'in prima quello, che non*

posso

posso nè anche dopo, dico di ringratiar V.R. del tutto: che però iò la prego à ringratiar se stessa in mio nome, à pagar le obligationi mie colla bontà sua, & à contentarsi che per hora me le costituisca debitore, pronto à sodisfare quando ella mi richiederà, & io sarò da tanto di poterlo fare. Conseruisi ella sana, e faciami gratia, che io viua ne la sua gratia.

Di Monza il giorno de la Conuersione dal gran San Paolo 1599.

AL SIG. GIVSEPPE ARCHINTI del Magistrato ordinario di Milano, mio Cugino.

A' Milano.

CHE *V.S. douesse tra non molto esser dal Re nostro collocata in luogo stabile, corrispondẽte à la virtù di lei, io non n'hebbi mai verun dubbio; ma che appena quasi preso il possesso de l'Officio di Capitano di Giustitia fosse par arriuar' ad vna sedia di cotesto nobilissimo Maestrato, confesso che son rimaso ingannato, ma così dolcemente che l'inganno, il quale non suol per l'ordinario piacere, in ciò mi piace & accresce in me la gioia, che mi fà esultare, e correre non per dimostrarla, non potendosi, ma per acennar solamente, che io la sento. Quanta ella sia, considerila V.S. da la grandezza de l'affettione, & osseruanza mia verso lei, e da la qualità de la parentela nostra. Sarei venuto à far mio debito, ma temendo che le parole*

non

non mi mancaßero in questa occasione, hommi eletto, per non parer mutolo affatto, di dire questo poco, che seruirà più per indicio di voler dire, che per dichiaratione di quel, che non posso scriuere; non lascierò ad ogni modo di esser da V. S., senon per altro, almeno perche tra gli altri seruidori, e congiunti ella mi vegga, & io riceua alcun suo comandamento. IDDIO, *che le accumula le gratie, le conceda tempo di poterle lungamente godere, e di diuentar grande presso di sua diuina Maestà, sicome è presso de gli huomini. E quì à V. S, & à la Signora sua consorte bacio le mani.*

Di Monza à' 5. di Febraio 1599.

AL S. HIPPOLITO VISCONTI.

A' Milano.

DI *molta consolatione, e gratia mi sono stati i saluti, che per parte di V. S. mi hà dato il Signor Giuseppe Carcano mio Cugino, facendomi certo, che io occupo ancora il solito luogo ne la sua memoria, da la quale mi faceua dubitar d'esser'escluso il non hauer merito, che me ne assicurasse. Veggo hora tuttauia quello, che hò veduto sempre, che V. S. cortesissima non può non mostrar' altrui cortesi segni, vno de' quali è il presente, ch'ella hà scoperto à me con questa obligatione di douernele baciar le mani con l'affetto tutto. Io sarei giunto à Milano à posta per renderle colla voce quei saluti, che le hò già renduti col cuore, quando*

non mi trouassi cinto da alcune dimestiche facen- dette; ma credo d'hauer questa ventura; poiche intendo ch'ella è per trattenersi alquanto costì, & in casa del Signor Giuseppe Archinti suo, e mio parente. Abbraccio V. S. in questo mentre, e la prego à comandarmi.

Di Monza à 5. di Febraro 1599.

AL SIG. ANTONIO CISONI
Dottore di Leggi.

A' Roma.

CREDAMI V. S. che non vi era alcun bisogno, ch'ella si prendesse affanno di scriuermi per rauuiuarmi ne la memoria la sua persona; percioche tenendolaui così viua il suo merito, e la sua virtù, douea ella persuadersi che per qual si voglia spatio di tempo non haurebbe presso di me perduto punto di spirito. Perquesto io non riceuo l'vfficio di V. S. per altro, che per vna fauorita, & humana dimostratione, che le è piaciuto di presentar'à la buona volontà, che io le hò, & à la molta stima, che fò di lei. Come di tale io le rendo affettuose gratie, & insieme la prego & ad offerirmi occasione, ne la quale possa seruendola sodisfare à l'obligatione, che io le hò, & à non tener mai più così debole opinione di se medesima, che dubiti d'esser dimenticata da gli amici, e da me, che sono tenuto di continuamente ricordarmene. Ma entriamo hora in vn'altro ragionamēto. V. S. s'attrista

per l'assenza mia, e certo senza cagione, douendo più tosto rallegrarsi che così io habbia ceduto quel l'honoratissimo luogo à persona, che degnamente l'occupa. Nè queste sono di quelle parole, che si dicono per cirimoniosa vsanza; ma per quel vero sentimento, che hò di me stesso. Hà ben'ella ragione di dolersi de la morte del Signor Canonico Paltroni, e dela partenza del Signor Dottore Besozzo; conciosiacosache essi erano quasi due forti colonne di cotesto bellissimo edificio. Ma non ce ne sono de le altre non men sode? E V. S. non basterebbe sola à reggere à ogni gran mole? sì certamente. Così stia ella salda, come io le prometto che la machina starà anch'ella ferma, e non vi sarà cosa contraria, che possa pur'alquanto smouerla. Mantengami V. S. ne l'amor suo, & in quello del Signor Pier Leone Casella, poiche amendue me n'hauete degnato.

Di Monza à 9. di Febraio 1599.

AL SIGNOR'AGOSTINO CROCE.

A' Roma.

LE parole del Signore Horatio non possono accrescer l'opinione, che io hò dela cortesia di V. S.; ma più tosto mouermi à venire à riceuerne anch'io alcun frutto con l'occasione di M. Camillo. Laonde io da lui indotto ricorro à lei, pregandola, quando le sia men'incommodo, di vedere se può liberarmi da le mani di quel galant'huomo, che si

porta

porta meco come la ſua natura gli inſegna, non comela gratitudine comanda. Se in virtù de la lettera, che io mando, egli non ſi riſoluerà d'vſcir'eſſo di debito, e di cauar noi d'impaccio, inuierò procura in lei, perche queſto, ſuo mal grado, ſegua. Non aggiungo il trauaglio di più lunga lettera al trauaglio de l'opera, che V. S. è per ſpendere per ſeruigio mio; ma finiſco baciando le mani à lei, & al Signor Bernardino Scotto in nome de la Signora Suor Laura Felice Scotta loro, e mia Cugina, e mio.

Di Monza à 16 di Febraro 1599.

AL R. P. GIVLIO NEGRONI de la Compagnia di GIESV', Propoſto di S. Fedele.

A' Milano.

IN ogni parte hà V. R. così eſattamente ſodiſfatto à la mia dimanda, che io non ſaprei che diſiderarui di vantaggio; ma io come potrò ſodiſfare al mio debito? con ringratiamenti non poſſo, perche io nulla vaglio colla penna, e con ſeruigi non occorre, perche ella non hà biſogno de l'opera mia: ſenza che io credo ch'ella, à imitatione di quegli antichi maeſtri di pennello, i quali ſtimando che de le dipinture loro non ſi trouaſſe condegno prezzo, ſolean donarle, non aſpetti ricompenſa di coſa, che non hà ricompenſa; dirò nondimeno, per dimoſtrarmi grato à vn Padre, che per compia-

cer' à me, si è egli ancor' in ciò dichiarato tutto amoreuole, che custodirò con perpetua memoria la sua gratia. Et à V. R. bacio la mano.

Di Monza à' 19. di Febraio 1599.

A'L SIG. HORATIO ALBANO mio Cugino.

A' Milano.

SE tanto io potessi fare con segni di gratitudine, quanto V. S. fà con opere di cortesia, io pagherei quel, che debbo, & ella riceueria cio, che conuiene. Ma io mi persuado che alcun premio ella non aspetti da me, appagandosi di quello larghissimo, che hà da se stessa mediante la consolatione, che sente in essercitare l'amoreuolezza sua à fauore de' suoi amici, e parenti. Io non mi contento però di questo, se almeno (infinoche altro segue) non aggiungo anch'io e ringratiamenti per le brighe, che prende, e preghi ch'ella voglia comandare à me con ogni libertà, sicome io mi prometto di lei con ogni confidenza, per non lasciarmi addosso così grossa soma. Con che à V. S., & à la Signora Giouanna sua consorte bacio le mani.

Di Monza à' 19. di Febraio 1599.

A' MONS. DON CAMILLO BECCI Vescouo d'Aqui.

NON posso à V. S. Reuerendissima significar quanto io mi rallegri, che dal prudentissimo giudi-

giudicio di Papa Clemente VIII. sia à lei stato dato quello, che già buon tempo fà le è douuto: percioche tai sono i suoi meriti, che con nuoua maniera parlando hanno mosso Sua Santità à collocarla in cotesto episcopal seggio. Disiderei d'esser costì per esser seco colla presenza, sicome sono con lo spirito per dirle con la voce quello, che questa mia roza penna non sà scriuere. Ma io confido che ancora assente sia à V. S. Reuerendissima noto l'animo, e'l piacer mio senza altra testificatione di parole; questo ben'io le chieggo che sicome in lei le dignità crescono, così ella faccia che à me le commodità non manchino di seruirla, sicome spero da l'humanità sua. E le bacio humilmente la mano.

Di Monza.

AL SIG. IACOPO ALFIERI
Dottor di Leggi.

A' Milano.

STIMO così grande la gratia, che V. S. hà fatta non solamente à me, che non la meritaua senon per cagione del Signor Dottore Zucchi suo amico, e mio zio; ma à la giustitia medesima, che se io fossi presente non saprei per vergogna che mi dire; ma perche son lontano, e le lettere non possono arrossire, mi è pure paruto di cōtentare in parte l'animo mio. Ma con quali parole potrò io ringratiarla? veramente non sò; perche pouero son'io d'ingegno, di sapere. Laonde in vece di quei rin-

gratiamenti, che io non sò formare, le offero buoni disideri, & vna pronta volontà di seruirla con questa certezza, che quando io haurò in mille volle operato cio, che vaglio, non sarà ad ogni modo nè quanto debbo, ne quanto bramo; perciochè troppo caro, e pretioso è il suo fauore. Hammi V. S. liberato d'una noiosissima lite, e restituito à la mia quiete; ond'io potrò poi gustare molto più d'una sua seconda gratia, che sarà di venire (e ne la prego viuamente) à prendere il possesso di questa casa, e di me, oue le occorrerà di trasferirsi à Monza. E le bacio la mano.

Di Monza à 27. di Febraio 1599.

AL SIG. GIVSEPPE ZVCCHI
Dottor di Leggi mio Zio.

A' Milano.

RENDO à V. S., & al Signor' Horatio Albano suo genero molte sì, ma nondimeno, rispetto à la mia obligatione, scarse gratie de le cose fatte per amor mio, e per lor gentilezza di cuore; ma la generosità de gli animi loro se ne contenterà col ricordarsi che anche IDDIO gradisce più il quattrino d'una pouera, ma buona, & amoreuole donnicciuola, che mila scudi d'un facoltoso fariseo; s'assicurino contuttociò, che in me viuerà così vigorosa la memoria di tanto lor fauore, che non morrà giamai. Hor sarà ricco colui? Appunto, anzi sempre più mendico; ma N. S. il faccia ricco, specialmente

mente de la sua santa gratia, la quale gli disidero con tutto l'affetto, & à V. S., & al Signor Horatio bacio le mani.

Di Monza à l'ultimo di Febraio 1599.

AL SIG. IACOPO PERGAMINO Dottor di Leggi, Academico Insensato.

A' Roma

DIRO' sinceramente, si come soglio, quel, che io sento de le lettere di V. S. mandatemi, poiche ella ne ricerca il parer mio, benche doueßse bastarle il suo. Tali elle sono, che tra le bellissime conuiene annouerarle. Vedesi in loro vna nouità di concetti gratiosa, vna spiegatura maestreuole, vna famigliarità graue. Le parole sono tutte pure, tutte leggiadre, & i traslati tanto propri, che niente più: cose, che insieme così ben'accommodate, com'ella sà fare, hanno generato in me vn sommo diletto, e quasi ebbro d'vn soauissimo nettare, sono pressoche caduto in vna profonda estasi Platonica. In conlusione io tengo che sicome ad Aristofano parue che solo Eschilo hauesse spirito tragico; così V. S. habbia vn ingegno, tra qnanti n'hò conosciuti, di principale, e vero segretario. Ma chi hà pienamente sodisfatto à vno Scipione Cardinale Gonzaga, che tanto valse in questa, & in ogn'altro prefessione, dee ben sodisfare ad ogn'vno, non che à me. Habbia V. S., Signor Pergamino mio,

per fermissimo, che le sue lettere contrasteranno col tempo, e'l suo nome volerà chiaro per tutto; ma se alcuna cosa potrà oscurarlo, sarà perauuentura la mentione, che vi hà fatta di me, il qual son tanto, non sò se dal giudicio, ò da l'amor di lei, honorato; se forse non si volesse dire ch'ella ancor per questo acquisterà gloria, facendo parer degna di lode persona così nobilmente da la sua penna lodata. Del qual fauore io bacio à V. S. la mano, e resto obligato al suo ingegno.

Di Monza à 3. di Marzo 1599

AL R. P. RAFAELLO FABRICA de la Compagnia di GIESV'

A' Vinetia.

NON *faccia V. R. tanta festa per la speranza de la mia venuta, non ue ne essendo altra cagione, che quella de la sua cortesia, che la fà presupporre altamente di me. Da douero, ch'ella mi fà temere di non poter corrispondere à l'aspettation sua, e quasi mi sento mancar'il piacere di veder Vinetia, città così grande, molti amici, e il Padre Rafaello in particolare. E certo, che appena gusterò di queste cose per l'amaro, che sopra d'esse, come sopra cibo dolce ella hà sparso, Verrò, ma V. R. mi creda che* minuet præsentia famam. *E che importa. Io non ambisco ch'altri mi tenga quello, che nõ, sono, ma disidero più tosto di sgannar*

chi mi stima altro di quello, che sono. Il Signore sia sempre con lei.

Di Monza à' 15. di Marzo 1599

AL SIG. GIROLAMO BEGER.

A' Roma.

DVE lettere di V. S. mi sono comparse, breui in apparenza, ma lunghe in sostanza, mentre tenta di scoprirmi quel, che non si può, dico l'amor suo; auuengache le parole, ch'ella vsa, sieno affettuose, e le opere, che fà, pronte. Di ciò io non mi marauiglio, perche mi marauiglierei del suo cortese costume da me anzi ammirato; ma marauiglia forse è che io non sappia di tanto, che da lei riceuo, ringratiarla; sebene qual marauiglia sarà finalmente ancor questa, s'ella m'hà legata la lingua, e la mano sì, che non posso nè parlare, nè scriuere? Sciolgami ella amendue colla virtù d'alcun suo comandamento, e sodisferò al mio debito; ma sappia però, che io le rendo cento, e mille gratie col cuore di cento, e mille fauori, che mi fà ogni giorno. E dal cielo prego à V. S. ogni bene.

Di Monza à' 15. di Marzo 1599.

AL

AL CLARISSIMO
S. Giorgio Gradenigo Senatore.

A' Vinetia.

E Tanto tempo, che io non mi ſono preſentato à V. S. Clariſſima, che d'hora in hora mi pareua di veder ſue lettere con qualche terribil monitorio contra di me, che ſe io non mi riſolueua di ceſſare da la mia contumacia de lo ſcriuere, me ne haurebbe ella dato gaſtigo. E quale? temeua io che foſſe di cadere da le ragioni corteſi, e dal feudo nobiliſsimo de la ſua gratia. O' che pena; grauiſſima per me. Per nõ hauer' adunque da riceuere così gran danno hò preſa la penna per purgar la contumacia del ſilentio, ò più toſto per confeſſar l'error mio, aſpettando di ſcolparmi preſentialmente, piacendo à DIO, dopo Paſqua. Quanto diſidero io di veder V. S. Clariſſima non queſti occhi del corpo, ſicome ſempre la contemplo con quelli de la mente. Mirerò vn' Senatore di ſingolar bontà, di raro valore, e così humano, che bene ſpeſſo dimentica à vn certo modo ſe ſteſſo mentre s'humilia à ricordarſi de gli amici, e ſeruidori ſuoi con tanto affetto. E l'hò ancor' vltimamente conoſciuto da vna lettera del Padre Rafaello. Ma non parlo più di ciò per non accreſcermi maggiormente la ſete d'eſſer' in Vinetia. Degniſi V. S. Clariſſima di conſeruarmi l'amor ſuo da me ſtimato vn gran teſoro, come che io ſia negligente in rendermene meriteuole. Viua

ella

ella lieta, e N. S. le conceda quelle maggiori contentezze, che disidera.

Di Milano al primo d'Aprile 1599.

AL SIG. GIVSEPPE ZVCCHI Dottore di Leggi mio Zio.

A' Milano.

Mi hà V. S. rimandato indietro il Signor Pietro così contristato, che niente più. E' possibile, che quel fantino, dopo hauer fatto trascorrere quest'huomo tante volte, & obligata à lei la parola d'accommodar la differenza, si sia risoluto di non dargli nulla? Se egli hauea quest'animo, perche fargli spender e passi, e denari? Così comanda la carità christiana? Fù bene, che io non fossi presente, perche haurei forse lasciato che la lingua si sodisfacesse. O' che liete feste farà quest'amico. Egli di nuouo mi tribola con preghiere, à operar cō V. S. che in qualche maniera esca da le mani di colui. Et auuengache mal volentieri io le scriua di ciò; ad ogni modo non posso di meno di non compiacere à chi mi stimola per esser compiaciuto. Se perauuentura il Signor Francesco sarà tornato, potrà dirgliene cinquanta parole viue, & efficaci; nè sarà fuori di proposito ragionarne col Signor Antonio, acciòche tutti insieme vedano d'aiutar quest'huomo tutto afflitto: fauore, che spero da la cortesia di V. S. à la quale, & à la Signora Caterina sua consorte bacio le mani.

Di Monza.

AL SIG. HORATIO BESOZZO
Vicario, e Canonico di Nouara.

A' Nouara.

V. S., che hà potuto intimamente conoscer quanto io le sia vero amico considerarebbe anche per se medesima la mia contentezza per lo Canonicato conferito ne la sua persona, quando ben'io tacessi. Ma io, che sento di non potermi priuar di gusto tanto honesto, hò voluto scriuerle, non pretendo però di far'altro, che di affermarle puramente, che la mia allegrezza supera il pensiero di lei, e pareggiarebbe quella, che io potessi riceuere per cosa mia propria di molta importanza. Pensi hor V. S. se per esprimerla vi vorrebbe altra penna, che questa mia. Ma che dirà ella de la tornata à Roma? E', credami, vna burla. Troppo intricato è il nodo. Già io preuedeua con l'animo quel, che mi vanno confermando gli effetti. Perseueri pur'ella ne la sua vocatione, hauendo massimamente così caldi disideri di trauagliare non con disegno di rimunerationi temporali; ma con occhio à le eterne; poiche ogni cosa di questo mondo trapassa così tosto, che possiamo con verità dire, Transiui, & ecce non erat. *Et à V. S. bacio la mano.*

Di Milano à 3. d'Aprile 1599.

AL R. P. AGOSTINO MANNI Dottore di Leggi, e Teologo, de la Congregatione de l'Oratorio.

A' Roma.

SENTO del male di V. R. il medesimo trauaglio, che già prouai di quello de la felice memoria del Signor mio Padre; anzi mi si rinouano le lagrime per timore di restar priuo d'un Padre spirituale, che versai quando rimasi del temporale. Ma qual Padre m'è stata V. R.? tale, che io staua bene spesso come attonito per tanto eccesso di carità verso me; e con dispiacere non hauendo io mai potuto dimostrarmene degno con seruigi, sicome ella me ne rendeua con la continua participatione. Mētre così vò scriuendo, vn certo pensiero, che m'è nato nel cuore, mi cōsola ch'ella non sia ancora per lasciarci. Grandissimo bisogno v'è di lei in Roma, oltre à gli altri rispetti, per poter meglio incaminare à la via del Paradiso i cinque Hebrei per opera sua vltimamente posti nel grembo di santa Chiesa. Di parte adunque godendomi io, ma del tutto non mi assicurando, aspetterò più lieti auisi per quietarmi affatto. Ringratio V. R. in tanto de la memoria, che hà di me in tempo massimamente, nel quale appena si hà memoria di se stesso. Speri ella di douersi colla gratia di DIO risanare per poter sanare con la sua gentil mano tante anime racomandate à la sua cura. O' se fossimo vicini, verrei io senza fallo

à in-

à inuolarla, & à portarla sotto questo cielo temperato, e saluteuole. Ma questa così gran distanza mi priua d'vna indicibil consolatioue; non mi priuerà però mai de la beniuolenza di lei, à la quale bacio la mani col Padre Flaminio Riccio.

Di Monza.

AL SIG. BALDASSARO ZVCCHI mio Zio.

A' Monza.

CHE posso dire con questa prima lettera, senò che sono, l'Iddio mercè, peruenuto sano in Vinetia? Quanto poi ella sia grande, quanto stupenda città io non mi propongo di scriuerlo per timore di non scemarle di ciò, che è in effetto. E come potre' io far quello, che sgomenterebbe ogni eloquente? Ma forse cauerò à V. S. vn poco la sete d'hauerne ragguaglio, oue io torni à casa; se perauuencura ella non si risoluesse di venire (il che meglio sarebbe) à satiare la vista, che aspettar di consolar alquanto l'vdito con breue, e mal ornata narratione. Faccia ella in ciò quel, che le piace, purche ne l'amarmi faccia quel, che io disidero. Bacio le mani à V. S., à la Signora Vittoria, & à la Signora Anna mia, che veramente m'ama da figliuolo.

Di Vinetia à 24. d'Aprile 1599.

AL

A' LA S. SVOR'ANNA MARIA
Zucchi mia ſorella.
Nel monaſterio di San Martino di Monza.

FELICE camino è ſtato il mio, credo per le orationi uoſtre ſpecialmente tanto più calde di quelle de gli altri quanto uoi mi ſiete più congiunta d'ogn'altro. Allegrezza adunque alberghi nel cuor voſtro, cacciatane tutta la malinconia. Io m'andrò ſtricando il più toſto, che potrò per volarmene à voi, compiacendomi io più di veder perſona così virtuoſa, e cara à DIO, che tutte le città del mondo. Voi ſalutarete voi ſteſſa in mio nome, e la Signora Suor Laura Felice Scotta noſtra Cugina digniſſima Madre di coteſto monaſterio.

Di Vinetia à' 24. d'Aprile.

AL SIG. CAVALIERE SCOTTO.

A' Milano.

A V. S. non pareua aſſai di ſcriuere al Signor Melchior con la venuta mia, ſe inſieme non gli ſcriueua in guiſa, che con hauer voluto obligar lui à vſarmi ogni corteſia, hà obligato me à douer eßerle ſempre tenuto. Mi ſi è egli fatto incontra non dirò altro, ſenon degno fratello del Signor Caualiere Scotto, penſando io d'eſprimer più così, che ſe mi diſtendeſſi intorno à ciò con molte parole. Di tante teſtificationi d'humana natura io hò ringratiato

tiato il Signor Melchior, da cui l'hò riceuute, & hora ringratio V. S., che hà operato che le riceuessi. Ma debil pagamento è questo, del quale non rimanẽdo quieta la conscienza, starò attendendo occasione di leuar'il debito, che hò con esso lei, se pure potrò mai, essendo troppo grande. Fauorisca Iddio i disideri di V. S., & io baccio le mani à lei, & à Signori Bernardo, Gio. Battista, & Ottauiano Scotto suoi, e miei Cugini.

Di Vinetia al primo di Maggio 1599.

AL SIG. GIO. ANTONIO ZVCCHI, mio Cugino.

A' Milano

SIGNOR sì, che già passa qualche giorno, che son giunto quì cõ prospero vento; nè solamente mi vi truouo sano, che è gratia di DIO; ma fauorito da alcuni di questi Clarissimi Signori, che è cortesia loro: dimodoche non pur non mi pento d'esserui, ma mi dorrebbe quando non vi fossi. Che scriuerò di Vinetia? che non se ne può scriuere. Stupenda ella è certo per esser nel mezo dele acque nõ dirò fondata per opera humana; ma sorta per diuina virtù; p la bellezza de le chiese, per la magnificenza de' palazzi, per l'altezza dele torri, per l'Arsenale, marauiglia de le marauiglie, da me minutamente considerato per fauore del Clarissimo Signor Giorgio Gradenigo Senatore, che mi confonde con le gratie. Concludo in ristretto, che non sia città sopra l'vniuersa terra più

ra più vaga da vedere più mirabile da contẽplare, nè più sicura da stantiare di questa. Ma ciò è nulla appetto al vero. E qual oratore bastarebbe à descriuer colla penna quello, che si mira con gli occhi? E veramente che la vera sua lode è il silentio. Se V. S. brama di saper che cosa sia Vinetia, venga à vederla, poi che non può esse rapprensata Vinetia fuoriche da Vinetia medesima. Con che à lei, al Signor Dottore suo Padre, & à la Signora Madre bacio le mani.

Di Vinetia al primo di Maggio 1599.

AL R. P. F. MARCELLO DA CANOBIO Guardiano del Conuento de' Capuccini di Monza.

MOLTI stimoli mi possono sollecitare à la tornata; ma quello del disiderio di riueder V. P., & esser seco, mi sprona non meno di qual si voglia, hora particolarmente, che mi sento stringere da la sua cortesia, e carità mediante la lettera, ch'ella, per non lasciarmi primo de le sue gratie, mi scriue, à la quale chi potrebbe compitamente rispondere, eßendole io restato compitamente obligato? Io, che non hò de' doni, che ad altri vengono con piena mano da l'eloquenza, non posso, come dourei, ringratiarla. Ma se in vece de' ringratiamenti basta la confessione del debito, liberamente confeßandolo io sodisfo à quest'ufficio quanto à le parole, comeche quanto à l'obligatione mia io le darò in me

ſteſſo perpetuo luogo per ſegno di gratitudine. A V. P. bacio la mano, e la prego à pregar per me l'Altiſſimo.

Di Vinetia à gli 8. di Maggio 1599.

AL R. P. DON'ANGELO GRILLO Monaco Caſſineſe, Abate di Subiaco.

A' Padoua.

DI gratia V. P. non accreſca tanto il mio diſpiacere col diſpiacere, ch'ella dimoſtra per non hauerci veduti mentre erauamo così vicini, ella in San Giorgio Maggiore fuori di Vinetia, & io in Vinetia, non ſapendo l'uno de l'altro. Traditor ſorte, la qual non contenta d'hauerci improuiſamente allontanati, hà fatto che nè V. P. per li ſuoi affari potrà tornar' à Vinetia, nè io per li miei venir à Padoua: ma queſte ſono de le ſue gentili creanze. Vna conſolatione mi reſta di conoſcer chiaro, che la beniuolenza noſtra è aumentata tanto, che io non dourò inuidiar nè i Lelij, nè gli Scipioni. Ouunque ella ſi trasferirà degniſi d'hauer memeria di me, e di comandarmi per proua de l'amore, che mi porta; ma s'ella giungerà à Roma, due gratie diſidero, l'vna è che auanti l'altare de' Santi Pietro, e Paolo preghi quei gran Baroni del cielo che m'impetrino da DIO perſeueranza nel ſuo ſanto ſeruigio: l'altra, che vedendo il noſtro Signor Mauritio Cataneo l'abbracci, & il ſaluti in mio nome. Vada V. P. felice nel camino, ſicome è glorioſa nel

mondo.

mondo. E le bacio la mano per parte del Clarissimo Signor Senatore Giorgio Gradenigo, e mia.

Di Vinetia à 12. di Maggio 1599.

AL SIG. IACOPO PERGAMIO
Academico Insensato.

A' Roma.

COME è *fragile questa nostra carne. Caminaua io con gagliardo passo di sanità quando à Dio piacque d'arrestarmi col mezo d'vna febre; laquale con hauermi tenuto ne le mani alquanti giorni con dispiacere de' miei, e mio, spero che haurà tolto à me, & al fior giouanile ogni fidanza, perche l'habbia tutta in sua diuina Maestà, che sempre mostrò d'amarmi cō sì fatte gratie poco conosciute, e dignissime nondimeno d'esser ancora riconosciute infin col sangue. Ricordaimi spesso ne lo stesso ardore del male de l'ardor de l'amore di V.S.; nè dubitai che si hauesse da intepidire per la mia tardāza in complir di risposta à la sua lettera, per esser già tra noi fermi i patti di non iscriuerci, senon quando l'occupationi il permettono, e'l volere vi concorre. Ma se ella hauesse inteso de lo stato mio trauagliato, che affanno n'haurebbe sostenuto per quella comunanza di tutte le cose, sien'elle buone, ò ree, che ci porta l'amistà nostra? Grande stimo io che sareabe stato: cagione, perche non habbia voluto lasciarglielе sapere per non darle cruccio senza alcun mio prò: & è pur troppo oue non si può di meno.*

Hora, che io sono; la DIO mercè risanato, non hò hauuto cosa più à cuore, che di prender la penna colla mano da me più volte presa col disiderio per pagar' il mio debito. Et incominciãdo da quello, che più mi diletta, io posso accertar V. S. che indicibil cõsolatione hò sentita per la licenza, ch'ella mi dà pienissima di potermi adoperar che esca in luce cosa, che merita ogni luce. N'hò scritto à chi può fauorir la volontà mia; & auuengache io non habbia ancor auuiso de la risolutione, sono nõdimeno certo, che l'offerta sarà con auidità, non che con prestezza accettata. Quando l'opera sarà fuori, che diranno quegli huomini, che si tengono gli archimandriti in queste cose? ma noi non douremo curare gli altrui abbaiamenti. Il meglio sarebbe, che io potessi trattenermi à Vinetia, doue, piacendo à DIO, penso d'esser dopo Pasqua: perciochè io sò che la mia assistenza saria di non poco giouamento; poiche ella sà che l'Amore suol aguzzar la vista in cio, che è de la persona amata, affinche sia in ogni parte perfetto, per quanto comporta la cõditone di queste cose sottolunari. Andrà ella in tanto, che v'è tempo, lecando il suo parto: che così io non haurò poi da far'altro, che da preseruarlo bello. Gioirò io tutto oue il mirerò mirare, & ammirare da gli intẽdenti; parendomi d'hauerui parte per l'affetto, col quale il sono venuto vedendo formare, e per l'animo, che à lei hò fatto, acciochè il formasse. Stia V. S. di buona voglia, che la lode, ch'ella acquisterà, sarà grande, & eterno il suo nome per fatica tale in leuare tante, dirò, heresie di questa lingua. MA

quì mi trattẽgo troppo, hauendo maſſimamente da ſcriuer'altro. Le mando non ſolo il libro promeſſo; ma vna lunga narratione di ſoprapiù di quanto s'è fatto in Milano in occaſione del riceuimento di queſta Sereniſſima Margherita, fanciulla di quatordici anni, conſorte di Filippo III. Re noſtro, Signora meriteuoliſſima d'eſſer da ogni lingua, e penna celebrata, modeſta, benigna, pia; ne le quali virtù s'ella creſcerà inſieme con gli anni, ſarà di conſolatione à' noi preſenti, e di ſtupore à' poſteri noſtri. Il commento non ſi è ancora trouato; ma farò la parte mia perche ſi truoui; ſentendomi io troppo obligato à V. S. per l'affettione, ch'ella mi porta, e per l'honre, che mi hà fatto, e promette di volermi hora fare nel ſuo libro. Io non sò già quello, che poſſa per perſona tanto lodata per ſe medeſima; ma ella creda che ſe io non potrò honorarla con queſta pouera penna; sì moſtrerò io almeno il buon diſiderio mio tra non molti giorni. Non ſon più lungo, che in aſsicurar V. S. che io l'amo come me ſteſſo, che più non ſi può dire, e pergio quanto ella merita, che è più, che non ſaprei ſcriuere.

Di Monza à' 12. di Gennaio 1599.

AL SIGNOR GIROLAMO BEGER.

A' Roma.

TEME V. S. che io nõ le dia dele moleſtie, & io temo di nõ darnele troppo. M'era propoſto di venire ſcontando le male creanze paſſate cõ'preſen

ti riſpe-

ti rispetti; ma la improntitudine altrui mi fà rompere ogni determinatione. Parmi quì di veder V. S. guatarmi con occhio torto, come quella, che immoderatamente disiderando di fauorirmi, non vorrebbe sentir così fatte parole; & io me ne stò cheto per paura. E chi si porrebbe à duellare con sì valoroso duellante ne lo steccato de la cortesia? Horsù adunque l'vn per l'altro, e Iddio per tutti. Si esserciterà la bontà di V. S. per consolatione d'vn'amico mio conforme à l'instruttione, che mando. Non oso d'vsar preghi per timore, ch'ella nō mi rabbuffi d'vna spauenteuole maniera. E senz'altro dire, à lei, & à gli amici comuni bacio le mani.

Di Monza.

AL SIGNOR BERNARDO SCOTTO mio Cugino.

A' Milano.

NE le cose, che importano, s'impiegano quelli, che vagliono. V. S. val molto per se, e più per aggiunto di beniuolenza, e di parentela, le quali essendo infra noi, io debbo sperare ch'ella sia per ispendere à mio non tanto vtile, quanto honore non dico tutta; ma parte de l'efficacia, che suol'adoperare oue si propone di ornar de le sue gratie gli amici, & gli attinenti suoi. Ma quello, che à me importa, e che chiama l'aiuto di V. S., le sarà manifestato dal Signor'Elia. Et in verità, che in questo fatto fronteggio per non lasciarmi dominar da

certi, che pensano d'eßer superiori à le leggi, & ad ogni buon'ordine. Portisi ella in modo, che io m'accorga che con dolce armonia si sieno insieme accordati il potere, e'l voler per farmi conseguir nõ quel, che io desidero; ma il giusto comanda. Et à V. S. bacio la mano.

Di Monza.

AL SIGNOR'AMBROGIO ALBANO.

A' Como.

NON si può V. S. nascondere à bastanza in cotesti seccessi, e recessi per viuere vna beata vita, di quella beatitudine però, che in terra si può hauere; perche à la fine ella sarà trouata da questa lettera: tanto ella andrà con buona guida volteggiando. Ella sen viene carica di saluti, che io mando à V. S., e le significherà queste mio disiderio, ch'ella consegni l'inclusa poliza al Signor Teologo nostro in propria mano, e ne procuri risposta, ma con ogni suo agio, poiche non importa la prestezza gran fatto. Più innanzi io non voglio passare per non priuar V. S. più lungamente del gusto, ch'ella hà ne la contemplatione de le bellezze del cielo, ne le quali dee stare continuamente fissa, onde fò fine baciandole le mani in nome non solamente del Signor Horatio suo fratello, e mio Cugino, ma mio ancora.

Di Monza.

AL SOMMO IDDIO, ET À L'IMPERADRICE DEL CIELO MARIA RENDASI DEL TVTTO LODE, HONOR, E GLORIA.

Il Fine de la Seconda Parte.

